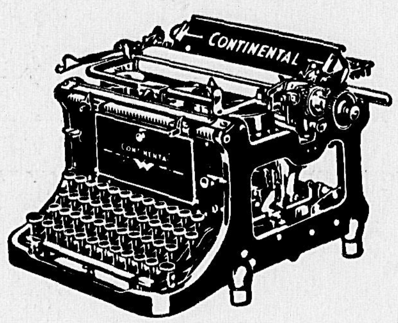
135 IX-
D. P. 135
1935-36

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE • A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO

N. 1 - ANNO IX • GENNAIO 1935 - XIII • LIRE TRE • CONTO CORRENTE POSTALE

UFFICIO



COPISTERIA

SCONTI SPECIALI AI SIGNORI STUDENTI

SCUOLA DI DATTILOGRAFIA

Noleggio macchine per scrivere e Calcolatrici - **Occasioni**

OFFICINA RIPARAZIONI

CARLO AZZALIN

VICOLO S. ANDREA
(sopra Bar Volpato) **Tel. 21-594**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE LIRE 700.000.000 - RISERVE LIRE 580.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Oltre 150 Filiali in Italia - Banche affiliate e Corrispondenti in tutti i principali Paesi del Mondo

Rilascio **ASSEGNI VADE - MECUM** a taglio fisso

Rilascio **ASSEGNI SPECIALI** per **VIAGGIATORI** (Travellers Chèques) in Lire - Franchi Francesi - Sterline - Dollari - Marchi - senza alcuna ritenuta di spese e commissioni

TUTTI I SERVIZI DI BANCA

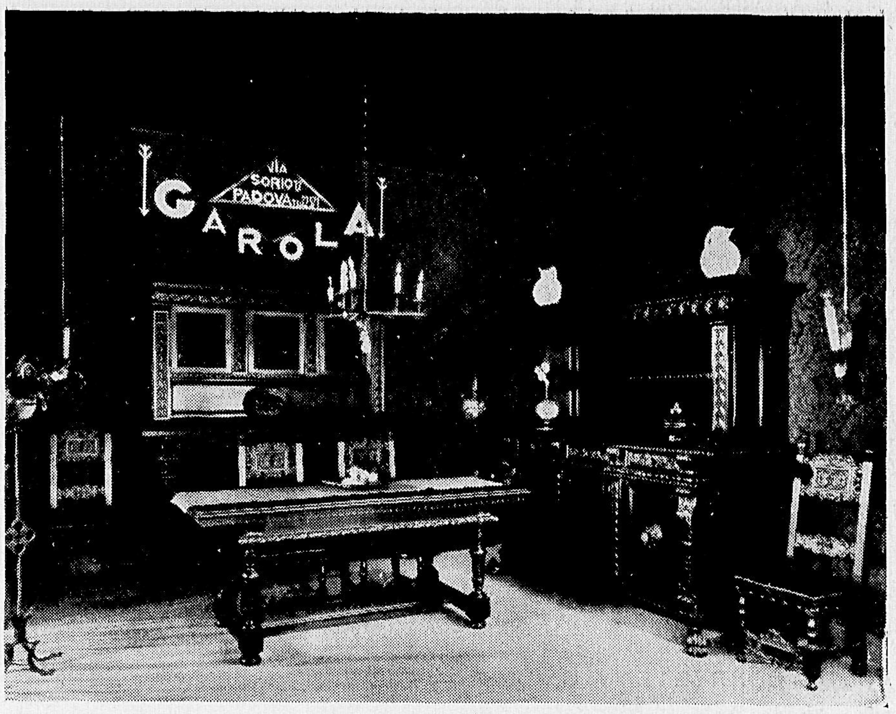
SUCCURSALE DI **PADOVA** - PIAZZA CAVOUR, 8

Telefoni: 20021 - 20023 Direzione — 20022 Uffici

Il Mobilificio

SILVIO GAROLA

presenterà ogni mese le diverse sue creazioni "900" e riproduzioni in ogni stile.



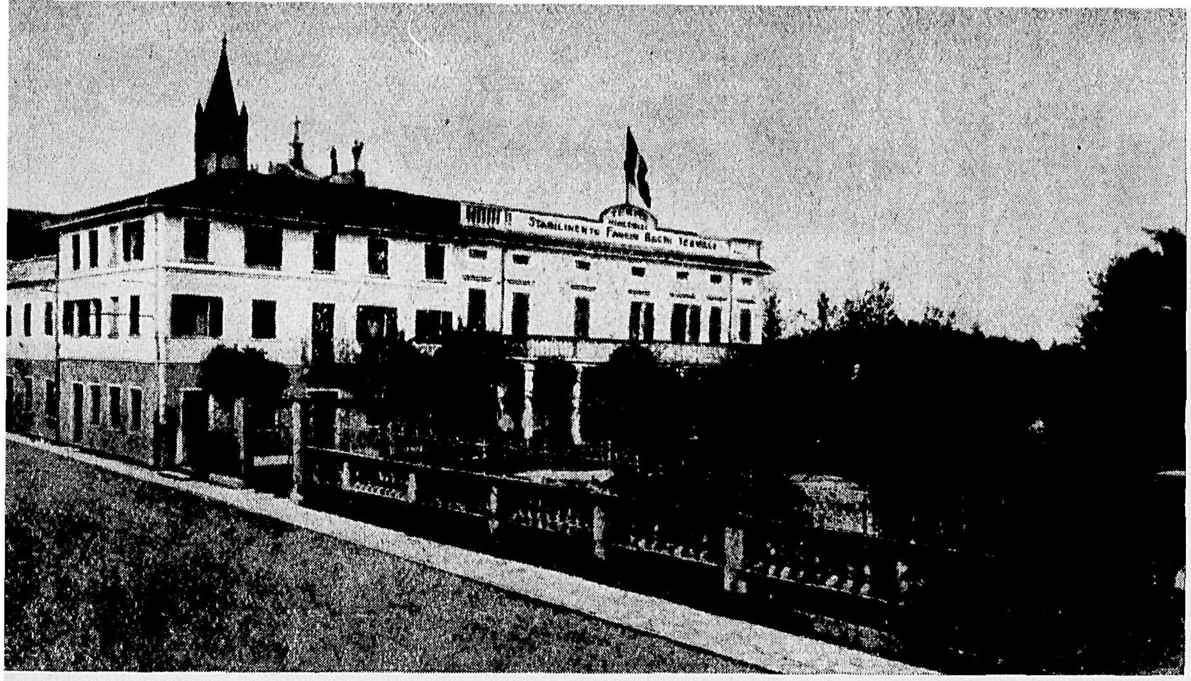
ESECUZIONE PERFETTA

MASSIMA GARANZIA

PADOVA

STABILIMENTO: VIA SORIO N. 12 (S. GIOVANNI) - TELEFONO 22-571

MOSTRA PERMANENTE: VIA EMANUELE FILIBERTO (DI FRONTE AL CINEMA PRINCIPE)



ABANO TERME

PROVINCIA

DI PADOVA

LINEA VENEZIA - BOLOGNA

STABILIMENTO HÔTEL

TERME MENEGOLLI

ACQUA CORRENTE — GARAGE — TELEFONO 90004 — PENSIONE DA L. 20 A L. 26

CELEBRI FANGHI E BAGNI TERME NATURALI - CURE ACCESSORIE
APERTO TUTTO L'ANNO - LOCALI RISCALDATI CON LA STESSA ACQUA TERMALE

SCONTO DEL 10 % SULLE PENSIONI PER GLI IMPIEGATI DELLO STATO E GLI UFFICIALI IN CONGEDO

PEDROCCHI

Lo storico caffè che non si chiude mai
Non mancate di visitarlo

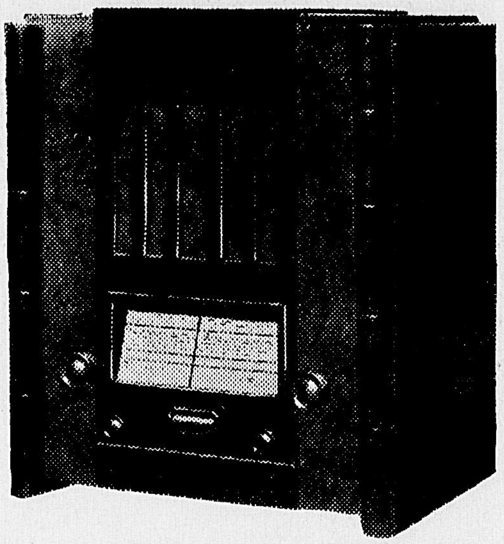
CONCERTI GIORNALIERI
dalle ore 13.30 alle 14.30
senza aumento sulle consumazioni
dalle 17.30 alle 19 e dalle 21 alle 24
con aumento di soli 60 cent. sulla prima consumazione

GRAN BAR - CAFFÈ - PASTICCERIA
BUFFET CALDO - RISTORANTE
A TUTTE LE ORE

SPECIALITÀ TORTA PAZIENTINA
PEDROCCHI

SPAZIO A DISPOSIZIONE DELLA
PROFUMERIA IRIS
PADOVA

LA RADIO



P A D O V A
VIA S. LUCIA, 4
TELEFONO 23590

Rappresentanti esclusivi della
Ditta ALLOCCHIO BACCHINI & C. di Milano
e della KENNEDY THE ROYALTY OF RADIO

Speciali istallazioni per Pubblici Esercizi

Cambi — Vendite rateali

Per qualunque tipo di impianto telefonico e per la manutenzione di impianti e telefoni privati, rivolgersi alla

TELVE

SOCIETÀ TELEFONICA DELLE VENEZIE

NEGOZIO
D'ARTE
ANTICA E MODERNA

Mobili antichi
Bronzi
Ceramiche
Stoffe
Quadri
Sculture

AL NARCISO

PADOVA
VIA ROMA N. 31

D I T T A

AMEDEO PAOLONE

VIA S. FRANCESCO N. 11

NOLEGGIO AUTO

CON LE PIU' MODERNE MACCHINE

OFFICINA RIMESSA

TELEFONO N. 24-013

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE • A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO

Diretta da LUIGI GAUDENZIO

Redattore GIORGIO PERI

N. 1 - Anno IX GENNAIO 1935 - XIII

SOMMARIO

MARGHERITA G. SARFATTI: *Settecento veneto* - LUIGI GAUDENZIO: *Giusto de' Menabuoi (IV)*

GIOVANNI FABRIS: *Il nostro bel san Giovanni* - FRANCESCA SZYFMANOWNA: *Zamosc*

RENATO CONTI: *Terra Romana alle porte d'Oriente* - RENZO CANELLA: *Santa Sofia (I)*

NOTIZIARIO - TEATRO - CINEMA

ATTIVITÀ COMUNALE

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: COMITATO DEL TURISMO - VIA 8 FEBBRAIO, 1 - TEL. 22592

Abbonamento Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 100 — Un fascicolo L. 3 - Arretrati L. 4

MUSEO CIVICO DI PADOVA

SETTECENTO VENETO

La casa era rosa, a riquadri bianchi.

Non il rosa - dentifricio che brilla al sole della Liguria come in vetrina. Un rosa commestibile quale il rosòlio di famiglia e la glassa delle paste che si mangiava da bimbi. Tanto vale dirvi che eravamo nel Veneto, la più dolce fra le bellissime regioni d'Italia, la sola, dove le case somiglino a *fondants*. Tutta la riviera del Brenta è uno scivoloso vassoio d' argento, con suvvi in bell' ordine sagomate le confetture nuziali.

Il Piemonte, anche nella parte collinosa, è severo quasi soldatesco. Ogni villaggio occupa posizione strategica, stretto intorno a un castello o una torre, sempre un richiamo feudale, sempre pronto a partire per la guerra o difendersi dai saraceni, in ascolto per uno squillo di attenti.

La Lombardia, grassa e arguta, cordiale e affaccendata, fa sentire la presenza di fabbriche pur nelle campagne.

La Toscana è cristallina e asciutta, in finissime sfumature di grigio pallido e verde scuro, perenne sfondo di affresco a grisaglia.

Il Lazio è scultoreo, modellato pollice per pollice da un sublime artefice; la Campania un mare di sole, dove è follìa annegare.

Solo il Veneto ha questa qualità ridente, questa accoglienza facile e morbida.

Del resto, la casa, con il timpano puntuto, le finestre rettangolari e i balconcini a ringhiera, è classicamente semplice e comoda, carattere delle ville venete, costruite per diletto proprio, non per altrui stupefazione.

E non sono grandissime; quella savia nobiltà sapeva che « poca brigata vita beata ». Non troppi ospiti fissi; gli invitati vanno e vengono dalle loro ville, socievolmente, amabilmente e non soverchiamente vicine, per giocare a zecchinetta o a conversazione, ma quando le ultime carte sono battute, le ultime notizie, o gli ultimi maliziosi complimenti scambiati, un bell'inchino, « servi umilissimi », e in barca o in berlina ciascuno torna a casa propria, dove si può continuare la zuccherosa maldicenza o la pepata lode fra sè e i suoi.

Queste svelte ville non hanno nulla del castello, lontanissime dal fortilizio. Quale più grande lode si può fare della Repubblica Veneta? Una terra dove gli abitanti non hanno bisogno di asserragliarsi, è una terra ben governata. Guai ai torvi edifici di difesa individuale e di offesa privata! Sono sicuri indici di oppressione e scorreria, di rivalità e angherìa baronale.

Negli Stati del Papa, la tragedia delle sedi vacanti, delle faide e dei feudi avversi si legge in ogni massiccio muro di Orsini, Caetani, Colonna. Raffinatissime, queste signorili dimore venete fuggono il fasto. Fuori, nitido ordine di Palladio; dentro, gaudioso trionfo di Veronese; eppure, restano case, non palazzi; soggiorni, non ostentazioni. Esempio tipico, la Rotonda palladiana a Vicenza, un'unica sala vasta alta ariosa, con intorno tante stanze basse, intime e festose, orientate ai quattro punti cardinali, per la siesta, il riposo o il flirt, che allora si faceva con il cicisbeo, da potervi sempre scegliere — per mutare d'ora e stagione — temperato fresco o moderato tepore.

Unica eccezione, credo, la villa Pisani a Strà, immenso quadrilatero di colonnati e marmi, immensa sfilata di appartamenti, immenso salone da ballo a dorature e cancelli dorati, soffitto a vôlta altissima, a pilastri e architetture, a nuvole, deità, personaggi storici e mitologici, Fama con la tromba, Tempo con la falce, Mercurio con la ricchezza, Minerva con l' alloro, l' apoteosi dei Pisani, glorificata dal Tiepolo. Ma i Pisani erano una famiglia così, di gusti esagerati, o

lirici, come oggi si direbbe. Mancava loro il sorridente senso della misura, che fu buon senso, arguzia e forza di nobilomo veneziano. Quando fecero il loro palazzo di città, il Consiglio dei Dieci dovette ammonirli che non procedessero oltre: nessun privato, a Venezia, poteva avere casa più grande del palazzo Ducale.

L' egemonia dello Stato, anche in queste apparenze di prestigio esteriore e popolare, era puntigliosamente tutelata, guai alla famiglia che pretendesse soverchiarla! Marin Faliero, Baiamonte, Tiepolo, seppero il prezzo di simili tentativi di usurpazione. Esisteva a Venezia un solo « Palazzo » quello del principe, cioè dello Stato. Si diceva « Palazzo » e « andar a Palazzo », per antonomasia, del palazzo Ducale. Le altre erano solo « case », Ca' d'oro, Ca' Foscari, per quanto adorne, come vi era una sola Piazza, Piazza San Marco, anzi « La Piazza ». Tutti gli altri, a Venezia sono « campi » sia pure vasti, come Campo Santa Margherita, sia pure monumentali, come Campo San Giovanni e Paolo. Ecco un modo di intendere lo Stato e le sue prerogative, che è romano antico e italiano moderno.

Difatti, con questi sistemi, Venezia durò grande mille anni. Non così grande, ma a lungo quanto Roma.

E Ca' Pisani — d'ordine del Consiglio — non fu mai completata.

Questo giardino del Settecento, che io dico, si chiama per scrittura Val Sanzibio — cioè Valle Sant'Eusebio — ma si pronuncia Val Sansibio, melodioso incontro delle due labiali *ve* e *be* con la liquida *elle* e le due sibilanti *esse*; quasi nel nome fosse rimasto il pispiglio dei flautati rusignoli nei suoi boschetti a maggio.

Appiè dei colli Euganei, la casa vi è soltanto comodo riparo e grazioso pretesto per godere il giardino.

E' giusto che si trovi vicino a Padova, vicino al Prà della Valle, inclito esempio di un'architettura, voluttuosamente vegetale sin nella pietra.

A Roma, a Tivoli in villa d'Este, dove il Cardinale Ippolito, pro-

Parco e Villa Barbarigo a Valsanzibio

tettore dell'Ariosto, insegnò la bell'arte ai francesi e precorse Versaglia, al contrario, l'albero diviene solenne e lapideo. La vegetazione vi è tagliata ad architettura di pietra. Ma nei dolci giardini veneti, per le nozze con la pianta e con l'acqua, statua e obelisco si abbandonano a languori arborei. Gli obelischi di Prà della Valle sono esili e candidi come getti d'acqua, senza peso di volumi nelle proporzioni, senza asprezza di spigoli, quali creature vive della terra.

Dinanzi alla casa, una terrazza ad alberi e statue discende a una prospettiva di lucidi bossi tagliati, e procede per un viale di fontane, e nicchie di statue fra il verde, risalendo su per il colle, esattamente

MUSEO CIVICO DI PADOVA

alto quanto l'altro colle dietro l'edificio. Diqua, di là, i bossi della amena valletta si prolungano in duplice fila, dinanzi di abeti, dietro di cipressi, e la villa si trova presa così, fra una parentesi, nel bacio dei due viali e nella china delle due collinette, alte forse venti metri, come la cesura di uno scorrente settenario metastasiano, fra due facili rime.

Questa dimora del Barbarigo, passata da secoli in casa Donà dalle Rose, è una lezione di saper vivere e una lezione di filosofia della storia. Ho detto Metastasio, ma si può pensare qui anche al Tasso, a un preromanticismo della controriforma. Erminia fra le ombrose piante, i non compri cibi alla parca mensa, la fuga dalle corti, tutto il ripiegamento idilliaco, la reazione anti-eroica delle epoche declinanti, tutta la preparazione al naturismo del Rousseau, che condurrà ai sogni pastorali del Trianon e ai tragici risvegli sulla ghigliottina, un edonismo di *ruit hora* e di *carpe diem,* simboleggiato nella statua che domina i boschetti, il Tempio, schiacciato dagli anni.

Parla, qui, ogni pietra. Dipoi che nuovi proprietari romani assai bene ripulirono villa e giardino, i fauni camusi e le Pomone inverdite, procacemente contorte nei fianchi e nella pietra, come piante, parlano assai distintamente, con lettere nuovamente incise e annerite sugli zoccoli, che il lichene carezza, ma non più rode.

Par di vederli e udirli, appoggiati alle balaustre, specchiati nelle fontane, passeggianti lungo i viali, sospirosi e ridenti ai laghetti delle ninfee, abatini, cavalieri incipriati, dame col guardinfante.

Smaliziata ingenuità dei nostri vecchi, il giardino è tutto uno scherzo d'acqua. Scattano segretamente di ovunque, zampillano a destra, fuggite, v'investono di fianco, sgorgano sotto i piedi, spruzzano tra le connessure invisibili di pietra e pietra, a sinistra, dietro, innanzi. Gridano e ridono le dame, che prima si erano perdute nel labirinto, e ora, sotto la cupola della gonna, non possono più salvare le ritonde ginocchia da tanto sfacciato gioco di fontane !

Particolare del Giardino di Valsanzibio

Tutto è qui arte. Eppure, cantano i sette scalini innanzi alla casa, con pause di fiori incisi tra verso e verso:

Curioso viator che in questa parte giungi
E credi mirar vaghezze rare
Quanto di bel quanto di buon qui appare
Tutto deesi a natura e nulla ad arte.
Qui il sol splendente i raggi suoi comparte
Venere qui la più bella esce dal mare,
Sue sembianze la luna ha qui più chiare,
Qui non giunge a turbar furor di Marte,
Saturno quivi i parti suoi non rode,
Qui Giove giova ed ha sereno il viso,
Quivi perde Mercurio ogni sua frode,
Qui non ha loco il pianto ha sede il riso,
Quì della corte il fulmine non s' ode,
Ivi è l'inferno e quivi il paradiso.

Se ancor non aveste compreso questa lezione, rincalza un Tifeo che pare un antico romano ingrassato alla veneta: *Nè giunse al ciel Tifeo benchè gigante*. Venere *è della terra optima Dea, dei dei la madre*. Bisogna venire qui per comprendere la scultura di Arturo Martini, così preziosamente rococò, così rotondamente spirante l'aura, il verde, la luce e la voluttà dei nostri giardini! Perchè un Apollo nudo, ma con il violino in braccio (non la cetra; proprio il violino) anch'egli ammonisce con soavità da madrigale del Galuppi: *Regnan le grazie ove il diletto impera*. Ma ancor meglio un sileno vanta la togata latina impresa. *In quiete voluptas*, e poi confidenzialmente la interpreta, *ciacolando* alla veneta: *Del moto alfin l'otio e la quiete è fine*.

Questa scoperta sul moto, è meno peregrina di quella di Galileo. Forse, è più savia.

Settecento veneto — languore squisito e ancora così vitale di fine regime — dolcezza di foglie che prima di cadere avvampano.

MARGHERITA G. SARFATTI

GIUSTO DE' MENABUOI

IL BATTISTERO DEL DUOMO DI PADOVA

IV

Con il quadro dei *Miracoli di Cristo* (19), riprendono di qui le storie del Redentore. Davanti al Maestro, alto come su di un podio, si stringono, nel primo piano, alcune figure deformi e doloranti; ai lati e nel fondo la folla è schierata come ad assistere ad uno spettacolo; e il dramma fallisce. Ma già, nei particolari, si comincia ad osservare una varietà di tipi, che sono come una prima eco dei modi dell'Altichiero e dell'Avanzo.

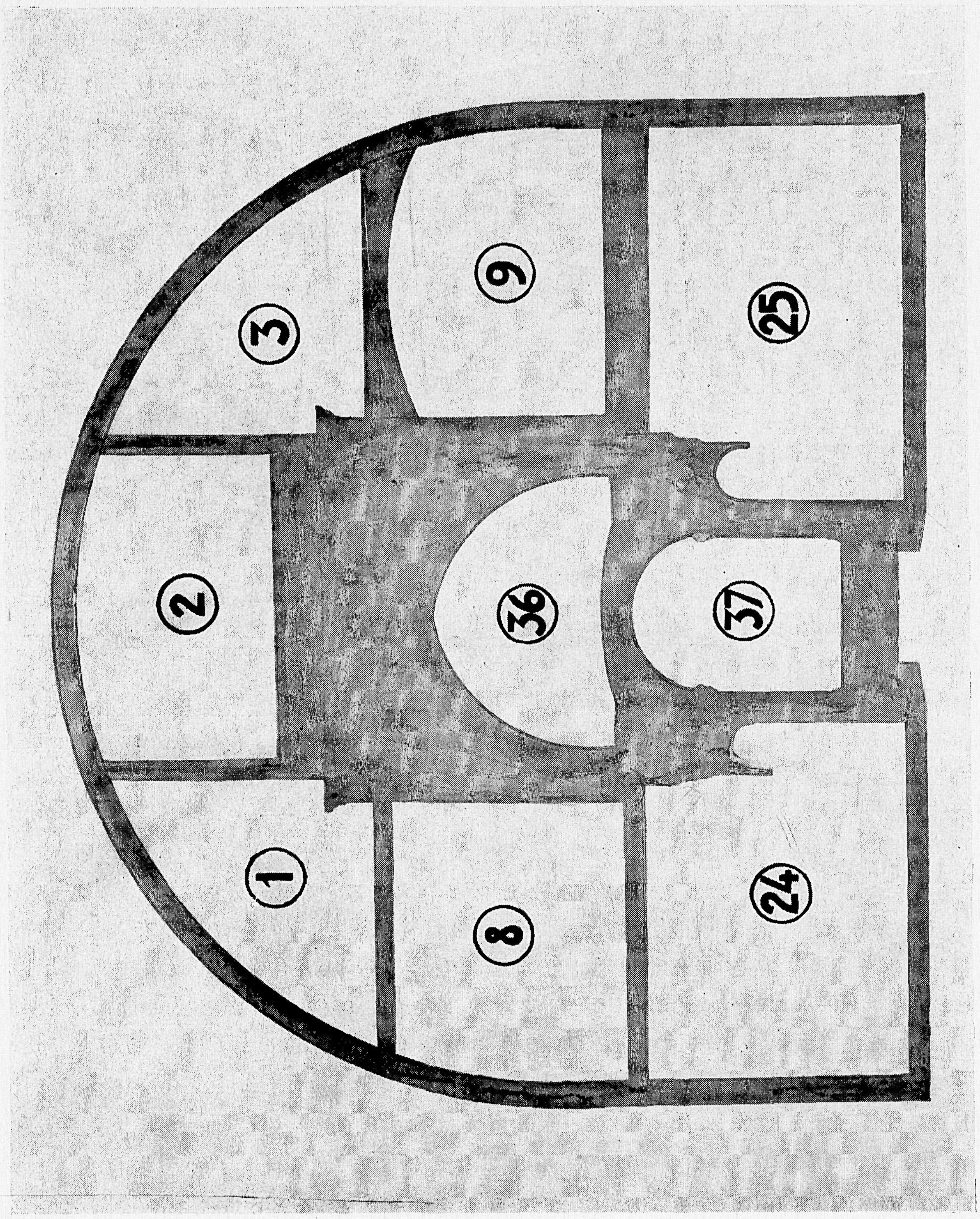
Nei « *Primi Apostoli* » (20) la scena è vista come dall'alto, per la tendenza del pittore di segnar alto la linea dell'orizzonte. Il paese occupa gran parte della composizione con Gerusalemme sullo sfondo, tra i monti, e l'ampia distesa del lago verde scuro sul quale Giusto indugia ad arricciar con tocchi grigi le onde, e a disegnar garbatamente le fragili barche e le reti brillanti di pesce catturato.

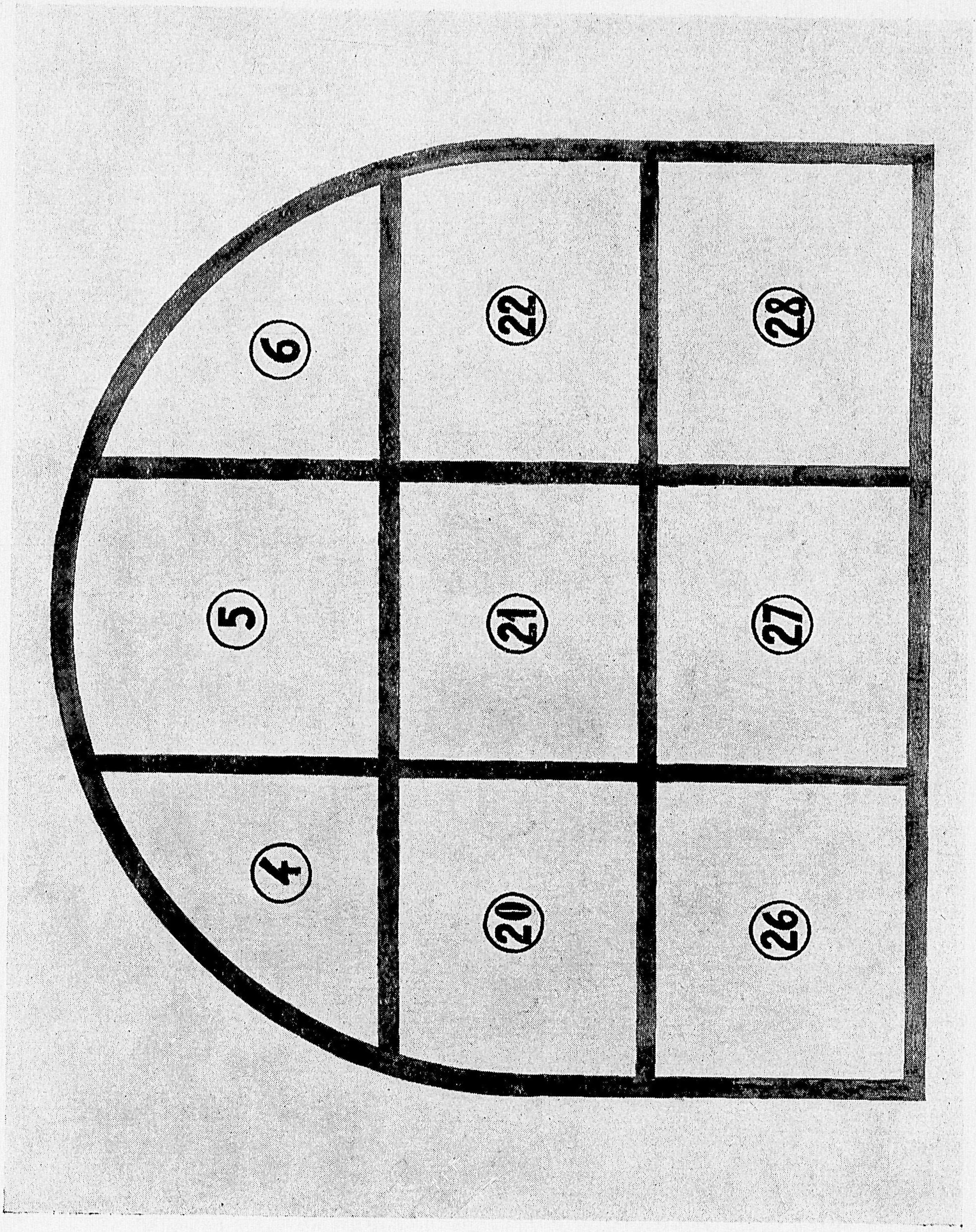
Il tipo di Gesù, quasi indecifrabile tra i guasti di questo affresco,

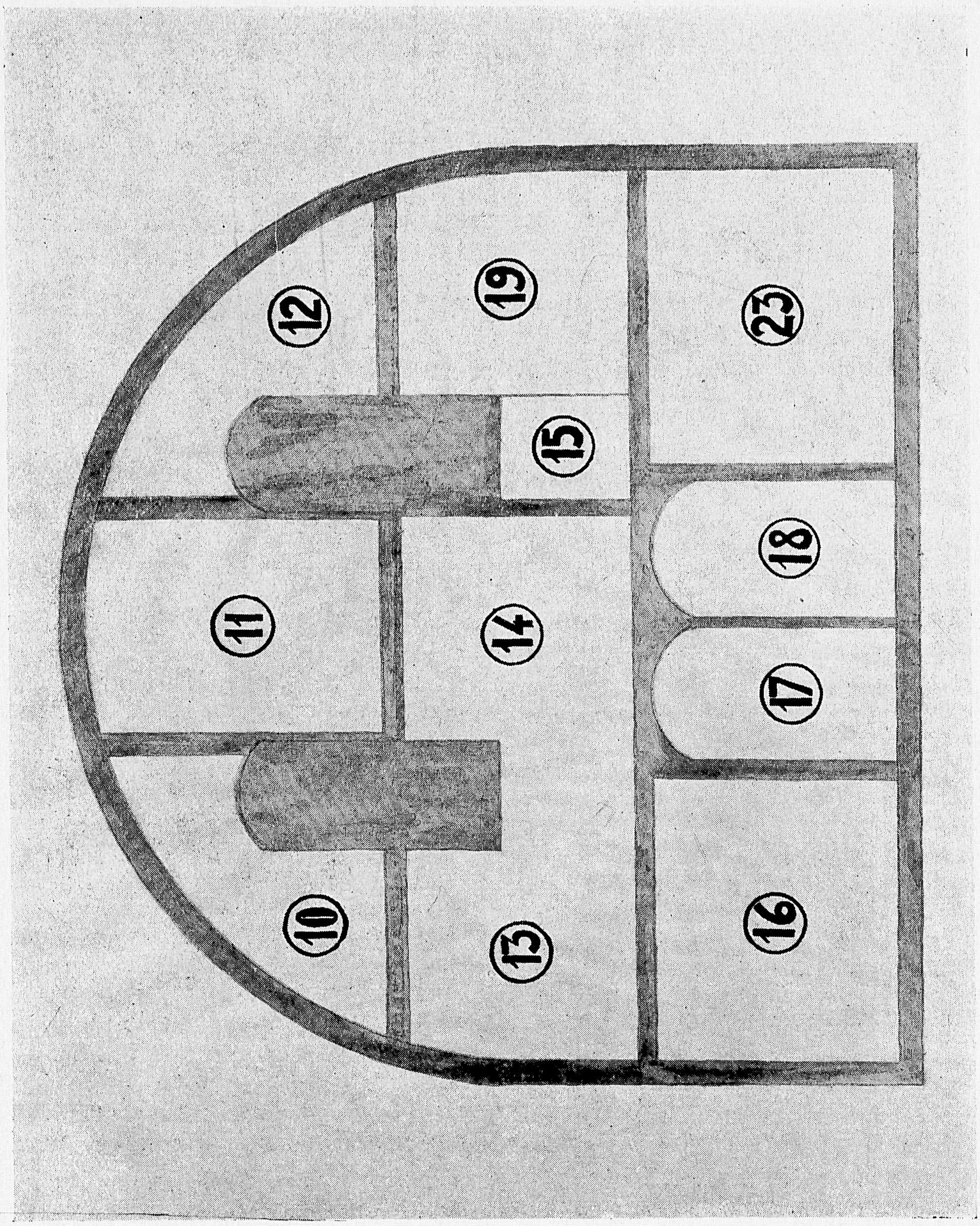
I primi Apostoli

riappare nel quadro successivo del « *Sinite parvulos* » (21): nobile figura dall'ovale delicato del viso, dallo sguardo fermo e lontano. Nel gruppo degli apostoli si distingue per la sciolta spontaneità dell'atteggiamento, la figura di Giovanni. Alla massa statica e pesante degli apostoli, si contrappone — per dirla col Longhi — « la metrica indecifrabile » del ruzzare vivace dei fanciulli. Peccato che il turchino violento del cielo rifatto alteri i rapporti tonali del quadro, dove è degno di nota il tempio del fondo, nel quale si vuole riconoscere una ricostruzione iconografica della vecchia cattedrale padovana.

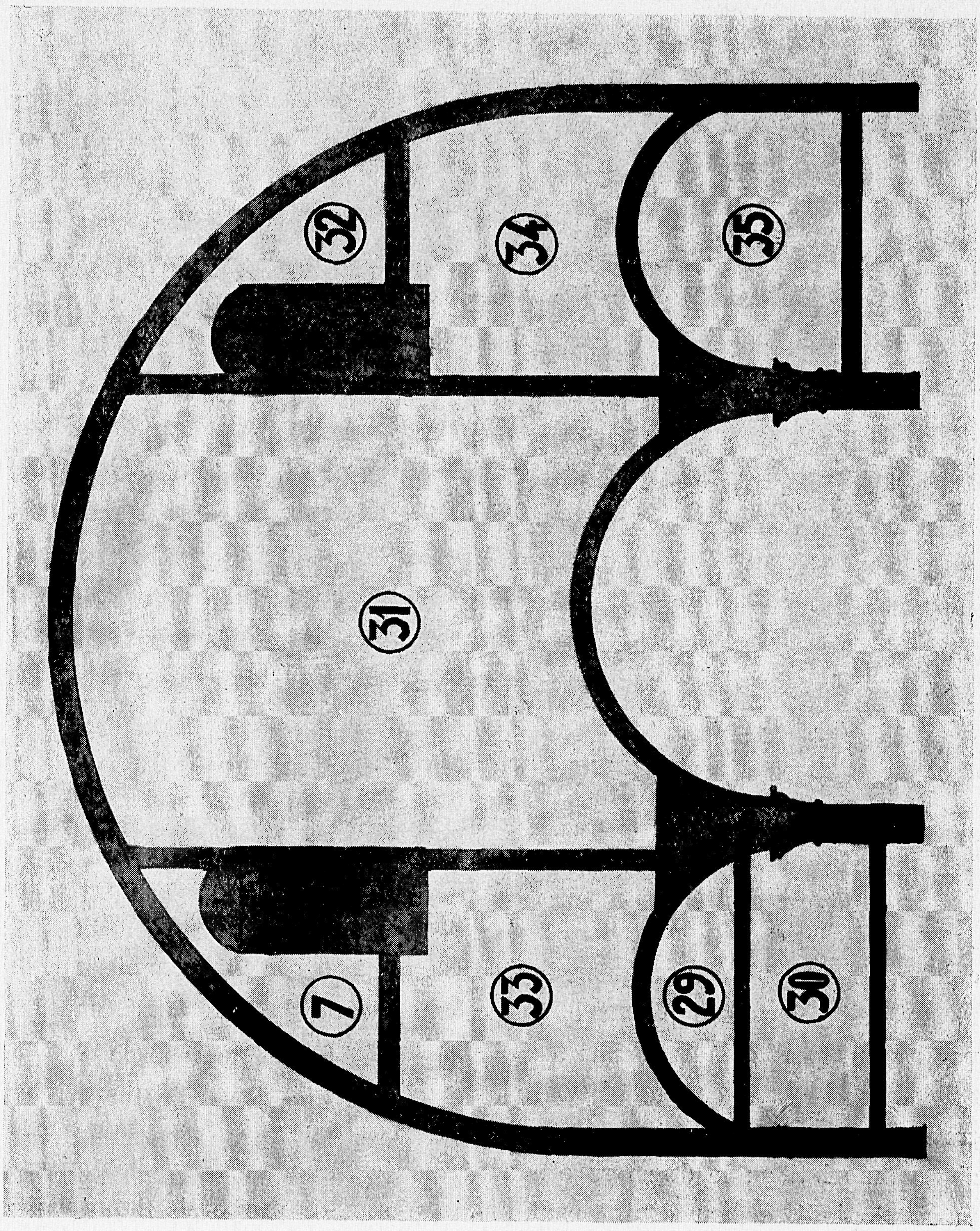
L'affresco successivo delle *Nozze di Cana* (22) è degno di parti-

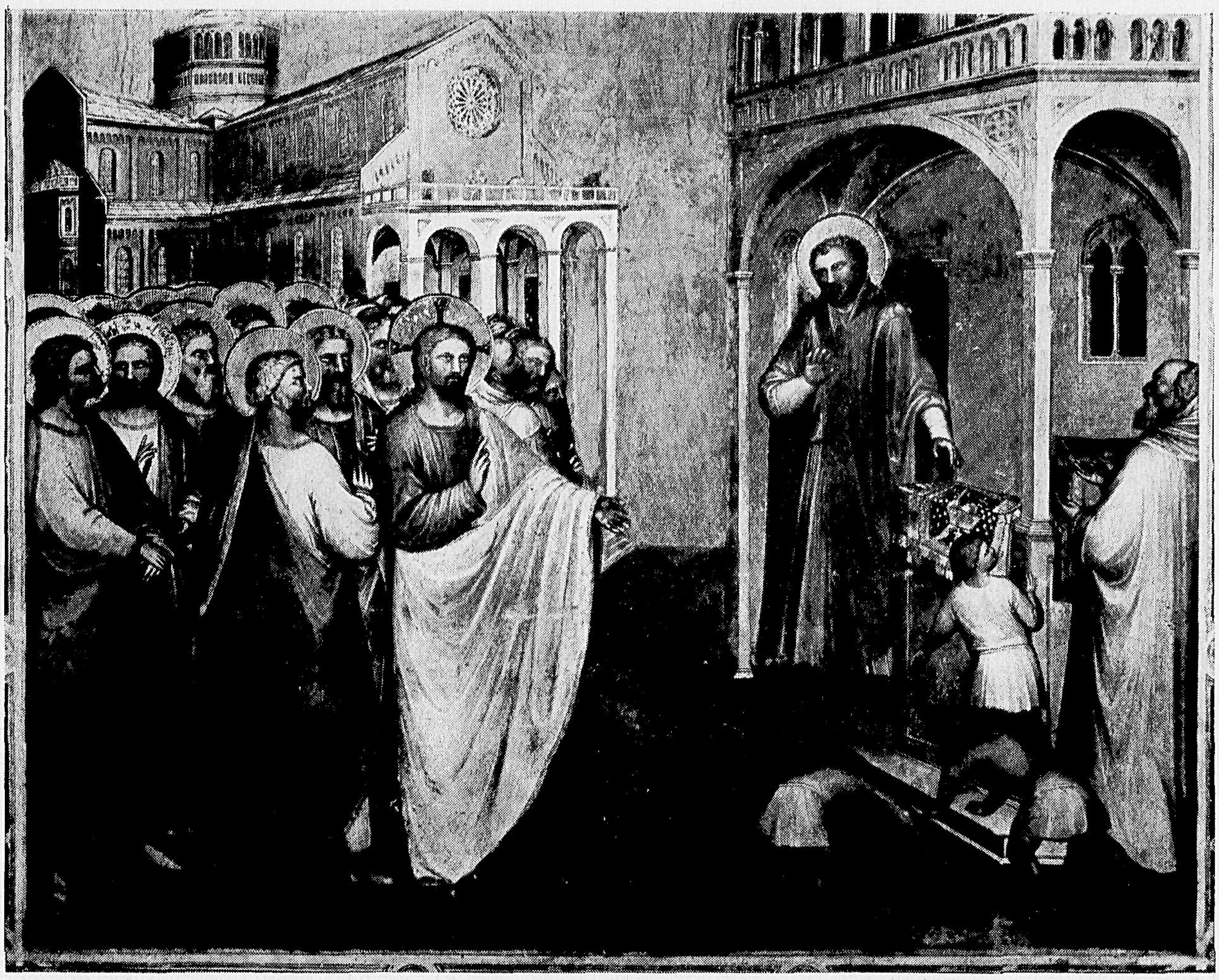

3
9
25
2
36
37
1
8
24


6
22
28
5
21
27
4
20
26



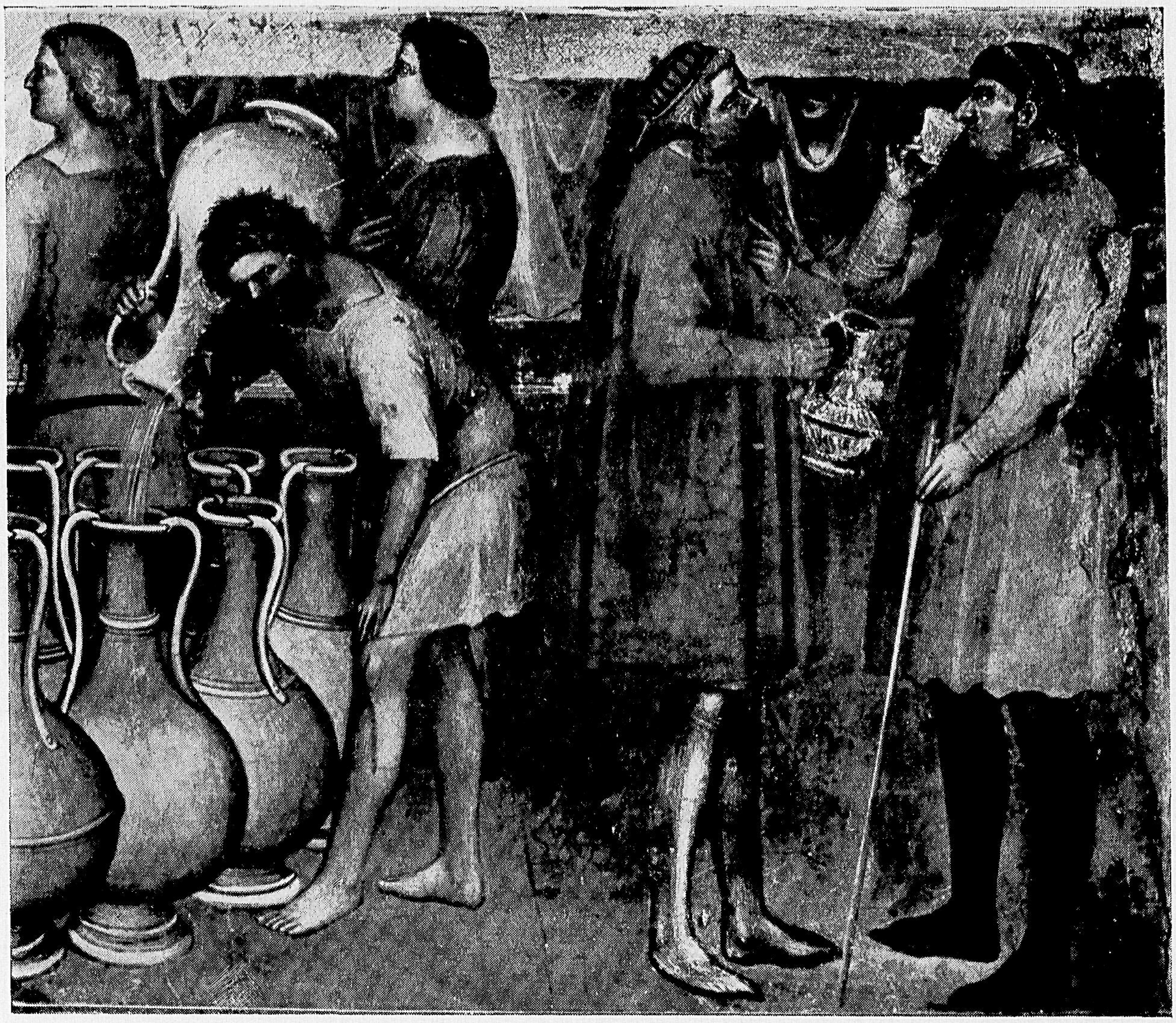
12
19
23
15
18
11
14
17
10
13
16


32
34
35
31
7
33
29
30



« Sinite parvulos »

colare rilievo, non tanto per la tendenza giustesca di accentuare il ritmo della figurazione con la soprastante cadenza delle arcate; ma per alcuni particolari di fattura e di proporzioni nuove e disinvolte. Si vedano infatti, con la elegante figura del coppiere, quelle del bevitore e del mescitore: lo spunto è giottesco; ma qui, nessuna intenzione umoristica; le due figure son di fronte l'una all'altra, ben piantate sui piedi, e, pur dipinte sul primo piano, di proporzioni notevolmente inferiori a quelle dei commensali. Per esse, un nuovo rapporto si crea, più adeguato al vero, tra figure e ambiente. Ora è chiaro che l'influsso dei maestri veronesi si precisa qui per la prima volta senza



L e   N o z z e   d i   C a n a   (p a r t i c o l a r e)

possibilità di equivoci, e che da questo momento esso andrà sempre più accentuandosi.

Nella « *Resurrezione di Lazzaro* » (23), nulla che ricordi il potente e serrato affresco di Giotto dipinto agli Scrovegni: Giusto colloca la scena nel mezzo di una piazza. La tarda ridipintura ha sconciato buona parte del riquadro. Ma nella folla che si pigia d'ogni parte spuntano ormai predominanti i tipi cari all'Altichiero e all'Avanzo: qualche tondo faccione del gruppo centrale sembra trapiantato qui di peso dalla Cappella di S. Felice al Santo o dall'oratorio di S. Giorgio. Poi, in molti dei riquadri successivi a noi sembra di scorgere

La Resurrezione di Lazzaro (particolare)

sempre più evidente, pur tra i guasti e i tardi restauri, la mano degli aiuti; ché se l'« *Ingresso di Gesù in Gerusalemme* » (24) è quasi indecifrabile, ecco nella « *Ultima Cena* » (25) un senso delle proporzioni che Giusto ha ormai superato, e nei visi delle figure alcunché di legnoso e quel tono affumicato, che appare qualche volta anche nel Maestro, ma che l'aiutante tende ad accentuare.

Di Giusto possiamo ritenere il Cristo del riquadro « *Nell'orto di Getsemani* » (26) : il resto non è più che un'ombra.

Quindi, nel « *Bacio di Giuda* » (27), ecco un avanzar ordinato di schiere : teste e cimieri invano moltiplicati nello sforzo di rendere viva

Il Bacio di Giuda

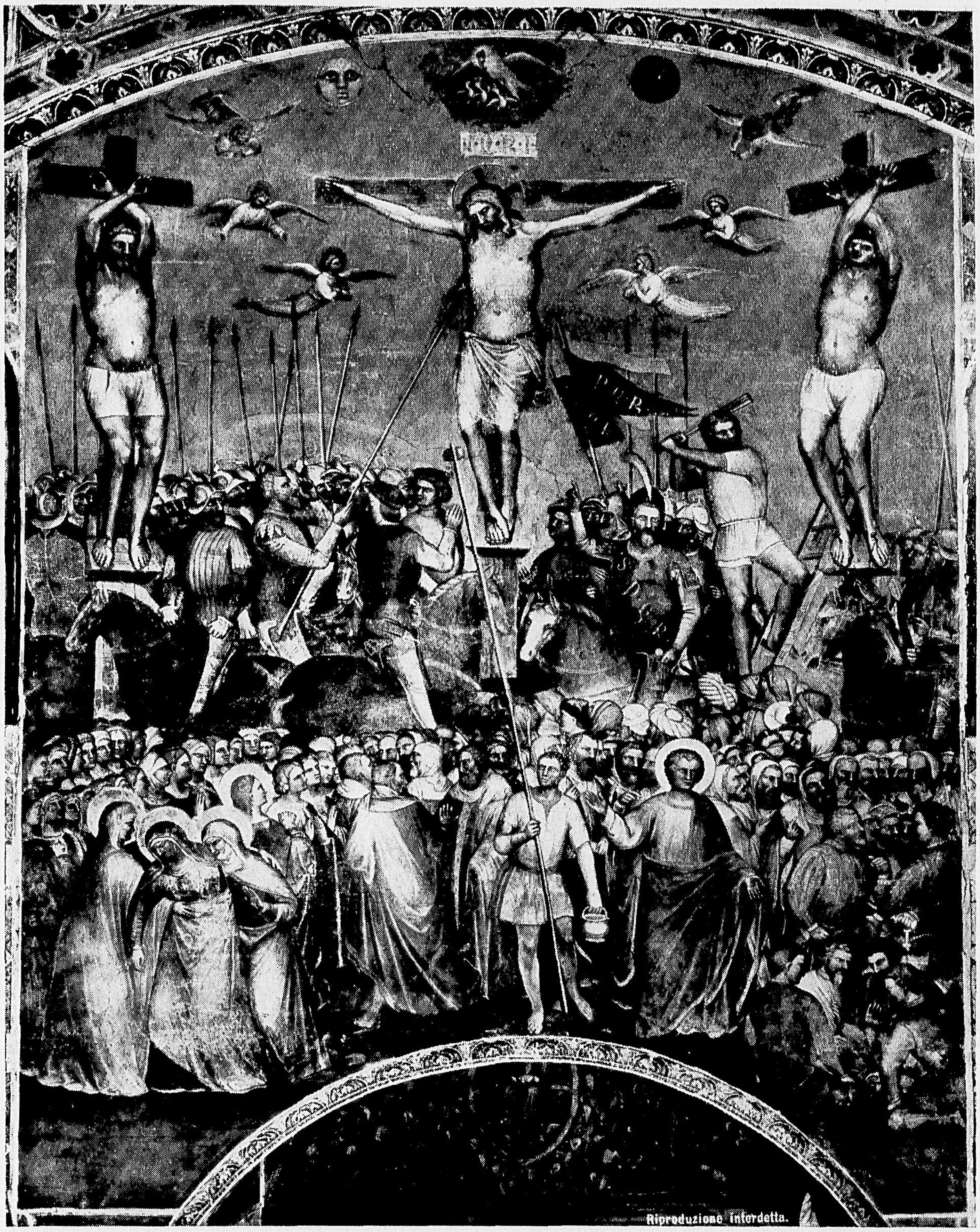
e drammatica la cattura di Cristo. Assente l'espressione del Maestro, ed eccessivo il rilievo dato al particolare di Pietro e Malco. Il turchino chiassoso del cielo ridipinto altera anche qui, come nel riquadro soprastante, i rapporti tonali della composizione.

Nel « *Gesù davanti a Caifa* » (28), in parte disfatto da guasti e da restauri, alcune teste potentemente scolpite senza alcun velo d'astrazione, dominano nel gruppo di sinistra.

Nulla si può dire sui due rovinosi riquadri del « *Pilato* » (29) e dell'« *Andata al Calvario* » (30). Ed ecco la gran scena della « *Crocefissione* » (31) che occupa la maggior parte della parete settentrio-

Gesù davanti a Caifa (particolare)

nale. Composizione che per la sua vastità e il numero dei personaggi in essa raccolti ti richiama le più spettacolose visioni del genere: da quella del Cappellone degli Spagnuoli alle due padovane del Santo e dell'oratorio di S. Giorgio. Ma qui non c'è né l'urlo disperato che si leva dalla parete di Andrea da Firenze, né la solenne e cupa compostezza del maestro che ha dipinto nell'oratorio di Padova. Invano Giusto si sforza di animare il suo dipinto schierando i suoi sgherri in teste così fitte che non dànno spazio ai corpi, e sgranando le teorie delle sue donne, che non partecipano intimamente all'azione e che si allineano assenti anche davanti allo schianto della Madre.



La Crocefissione

Fortunatamente i tre gruppi del primo piano: Maria assistita dalle pie donne, Giovanni e il servo col secchiello dell'aceto, e i giocatori delle vesti di Gesù fanno peso e rinsaldano alla base la composizione, più brillante per la ricchezza e la varietà dei particolari (bella su tutte la figura di Giovanni rilevata dallo squillar vivace del manto rosso) che per il sentimento che dovrebbe animare queste figure colte quasi tutte in un gestire lento e pacato.

Completano questa parete, con la « *Discesa al Limbo* » (32), dipinta in corrispondenza alla « Fuga in Egitto » i due riquadri della « *Trasfigurazione* » (33) e della « *Resurrezione* » (34). Il tentativo di ricavare effetti di luce nel primo, il fare largo e arioso di entrambi, lo studio sagace di equilibrare le masse e di raggiungere finalmente anche una vivacità espressiva, fanno di questi affreschi due fra le più notevoli composizioni di Giusto.

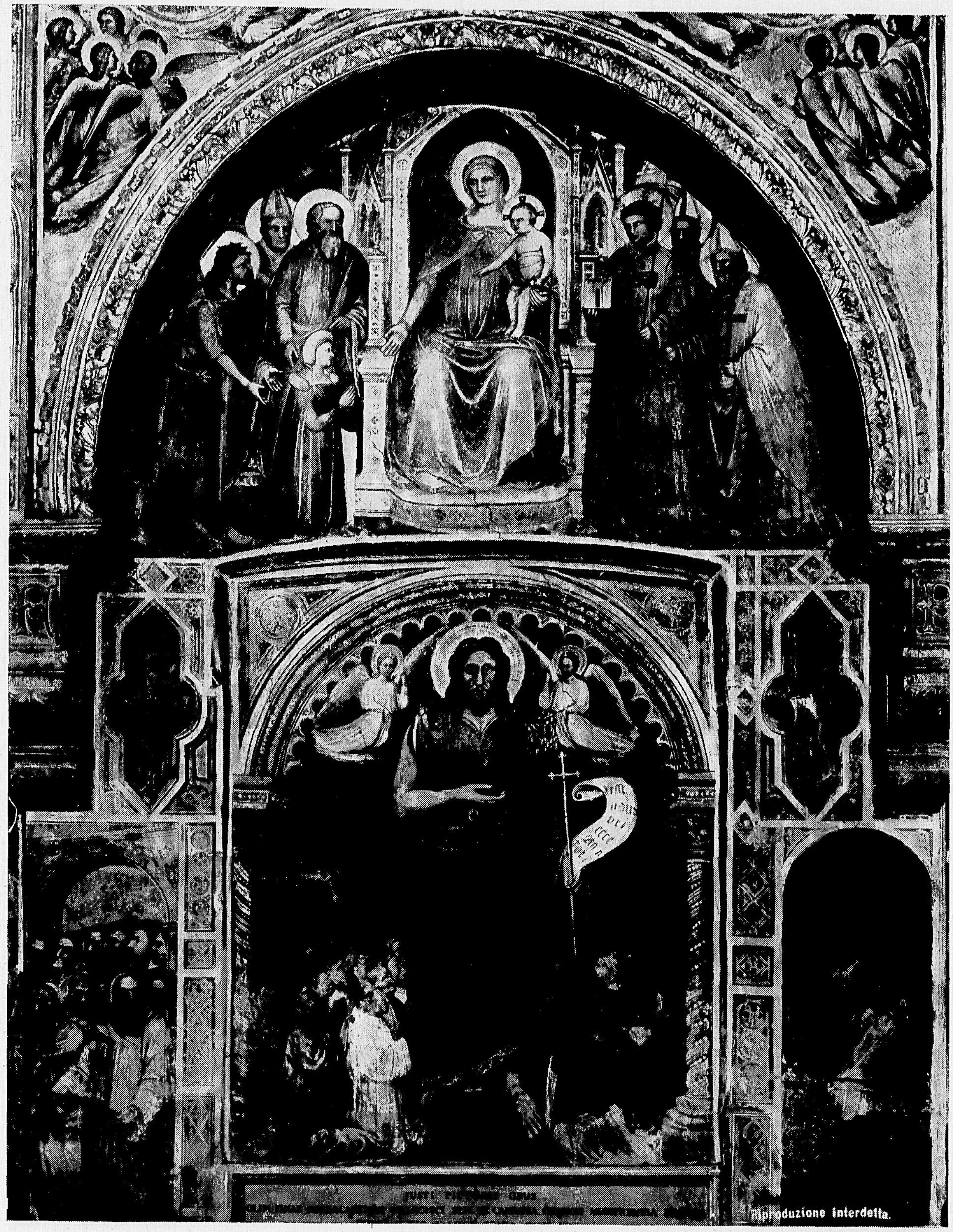
La mano dell'aiuto è invece evidente nella « *Pentecoste* » (35) e nelle figure di *Santi* dipinte nell'intradosso dei due archi laterali.

A completare infine l'esame di queste pareti, ricorderemo la **Lunetta** con Fina Buzzaccarini, tra i santi protettori, presentata alla Vergine, dove Giusto si esprime con la musicale chiarezza del suo tempo migliore e con un festoso e largo accordo cromatico. Il Battista, da una parte, S. Prosdocimo dall'altra, assecondano con spontaneità di movimento la curvatura dell'arco. Maria, alta sul trono, tende la mano a Fina, fissando davanti a sè i lunghi occhi, dallo sguardo dolce e trasognato; figure di santi e di vergini si espandono armoniosamente nell'intradosso dell'arco.

Il barbaro *S. Giovanni* sottostante * non è di mano del Mena-

---

* Nella cornice inferiore del riquadro si legge la seguente iscrizione «Justi pictoris opus - olim Finae Buzzacarenae Francisci sen. De Carraria conjugis munificentia datum - Nuper vero a Luca Brida pict. ven - Antonii Rainerii de Buzzacarenis arch. Pat. Sumptu propre in integrum restitutum - Franciscus et Gaspar Piae demortui Fratris voluntati obsequentes - absolvi omnino curatum. A. D. MDCCCVI - An Cap.».



Fina Buzzaccarini presentata alla Vergine

buoi: si sono fatti a questo proposito i nomi oscuri di Antonio e Giovanni da Padova.

Certo, più di un pittore lavorò accanto a Giusto nella vasta decorazione del Battistero. Vicino al Menabuoi appare l'aiutante che, intento lo sguardo al « Paradiso » del maestro, rappresentò nella cupola dell'**Absidiola** il « Redentore fra la Vergine e gli Apostoli »; e altra mano rivela l'illustratore dell'Apocalisse: noi conveniamo infatti con chi * scopre qui — pur tra i guasti irreparabili — un pennello più minuto e vivace di quello di Giusto: basta a confermarci in questa opinione uno sguardo alla lunetta sovrastante l'altare, e al **Polittico** su tavola, dove, specie in alcuni scomparti delle storie di S. Giovanni Battista, riappare lo stesso tono brillante e arguto. Di Giusto diremmo invece la graziosa Madonna dello scomparto centrale.

Quarantadue piccole scene distese sulle lunette, sui pennacchi, sulle pareti, sugli intradossi degli archi e perfino lungo gli stipiti della finestra illustrano, infine, nell'Abside, **La profezia dell'Apocalisse** **.

---

* Sergio Bettini, in «Padova», 1932 X, n. 4.

** *L'evangelista ha la visione dei candelabri - La visione dei 24 troni - I quattro cavalieri - L'Angelo apre il libro della profezia - Terremoto e oscuramento del sole e della luna - Gli angeli ai quattro canti della terra - Il primo Angelo arde la terra - Al suono della tromba angelica il monte precipita in mare - La stella ardente cade sui fiumi e sulle fonti - Si oscurano la luna e le stelle e fuggono gli uomini - Le locuste assalgono gli uomini - Gli eserciti della distruzione coi cavalli dalla coda di serpente - I cavalli della testa leonina - L'Evangelista divora il libro dell'Angelo - L'Angelo consegna la canna all'Evangelista - I due profeti salgono in cielo tra lo stupore dei popoli - Il dragone dalle sette teste e la donna partoriente - La battaglia dell'Arcangelo col dragone - La bestia simigliante al leopardo - L'adorazione dell'agnello sul monte Lion - I tre Angeli evangelizzatori - L'uomo dalla falce - I sette Angeli vestiti di lino - Le sette coppe - Gli Angeli versano sulle terre le sette coppe dell'ira di Dio - La grande meretrice - L'Angelo che illumina la terra - L'Angelo che getta la macina in mare - Il Bianco Cavaliere - L'Angelo in piedi nel sole - L'Angelo che incatena il drago - La Gerusalemme celeste e i 12 Angeli - L'Evangelista in adorazione davanti all'Angelo.*

La cupola dell'abside

Non crediamo che queste scene (contrassegnate da numeri a scopo di renderne ordinata la lettura e non già per indicare, come altri ha creduto, il capitolo del testo di Giovanni) siano state dipinte per una strana confusione tra le due persone di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista. E' evidente bensì che dalla Rosa del Paradiso alla Genesi, dal Nuovo Testamento alla profezia dell'Evangelista, Giusto ha inteso di architettare una visione Biblica totalitaria, organica, grandiosa.

Se a questo punto si alza lo sguardo ai riquadri delle zone superiori con le storie di Maria e di Gesù, e le si confronta con quelle delle fascie inferiori, con « I miracoli di Cristo », ad esempio, o con « La resurrezione di Lazzaro », appare chiaro il cammino percorso dal pittore. Il fare riposante e a volte solenne dei riquadri superiori, quel frescare a zone larghe e piene, cede al gusto dell'episodio e alla tendenza a caratterizzare i tipi in aderenza al vero. Senonchè la corrente di umanità dei suoi ultimi quadri, limitata come è timidamente al particolare, non ha alcuna forza espansiva: la raggela l'ambiente. l'insieme della composizione, dove quel particolare domanderebbe una narrazione altrettanto sciolta e umana.

E' qui che l'intimo dissidio del Menabuoi si manifesta a volte, staremmo per dire, doloroso. Per questo, pur rendendo omaggio, se non al gusto, all'intelligenza del pittore che a un certo momento ha dimostrato di comprendere l'imperativo del suo tempo, noi lo preferiamo lassù, un po' solitario, certo più personale, illustratore gustoso della Genesi, « decoratore » della cupola.

Decoratore. Insistiamo su questa definizione. Non basta infatti raggruppare più o meno bene delle figure in un riquadro per raggiungere quella rispondenza intima fra le parti e il tutto, quella organicità donde scaturisce la grande opera d'arte. Giusto non narra: si limita a individuare, a nominare, a elencare i suoi personaggi, che è il modo

Absidiola - Scene dell'Apocalisse

di procedere caratteristico della decorazione di tutti i tempi, inteso il termine nel significato che gli abbiamo dianzi attribuito.

Non occorrerebbe scendere a dimostrazioni; ma si osservi un esempio per tutti: le figure dei due protagonisti principali, Gesù e Maria: nobili, dolci, corrette; ma, pur con qualche inevitabile variar degli atteggiamenti, non un brivido che le commuova, neanche là dove la commozione o il dramma urgono, come nella «Natalità di Gesù», nell'«Orto di Getsemani» nel «Bacio di Giuda».

Corrette. Perchè la preoccupazione di Giusto di disegnare e modellare con garbo, forte delle conquiste tecniche del suo tempo, è costante, anche se non sempre la mano ubbidisce spontaneamente. E basterebbe questo per comprendere quanto siamo lontani dai modi aspri e ansiosi della pittura romanica, e dall'astrattezza dei bizantini o anche soltanto dei bizantineggianti. Né deve ingannarci il suo gusto alla cadenza, agli appiombi, alle teorie aureolate: è il decoratore che spunta; spesso, soltanto l'ornamentista.

E ad onta di tutto ciò il Battistero, con lo svolgimento di questo grandioso ciclo cosmogonico, allegorico e apocalittico, è pur sempre una mirabile opera d'arte.

Ripensiamolo un momento quale dovette essere subito dopo ultimato, ancor fresco di colore, intatto: gioia degli occhi e dello spirito, che certo strappò un grido d'ammirazione a Fina Buzzaccarini e commosse Padova.

E l'incanto perdura, ad onta delle rovine e dei guasti. Affascina l'armoniosa orchestrazione della cupola, donde guardano miti le teorie dei Beati dai grandi occhi bianchi, e la Vergine orante apre le braccia in castità di forme, e nell'ambra brunita del tamburo giocano vivaci i personaggi dell'antico testamento. Sulle pareti dove il tono del fondo subitamente si raffredda in un tessuto più grigio, svariano trascolorando delicatamente i manti dei Sacerdoti e degli Apostoli, e, tra il brillare delle aureole d'oro, il turchino luminoso e il rosso delle vesti di Maria, di Gesù, di Giovanni e degli Evangelisti si dispiegano qua e là festosi come una bandiera.

Così, circonfusa di tanta luce, Fina sognava forse di poter dor-

mire pei secoli accanto al marito suo, composta nel sarcofago elevato nel mezzo del Battistero come una pia offerta al Redentore del clipeo centrale.

Venezia cancellò probabilmente anche questa traccia dell' antica signoria di Padova; ma Fina dura tuttavia nella parete di Giusto, inginocchiata presso la Vergine soave della lunetta, e dura nel nostro ricordo, grato per quest'opera insigne che la nobile donna volle a onor suo, della sua casa e di Padova.

LUIGI GAUDENZIO

Il sodalizio padovano « Antenorei Lares », preoccupato del danno irreparabile che da un momento all'altro avrebbero potuto subire i freschi del Battistero, per un ulteriore colpevole abbandono, promosse fin dal 1929 un parziale urgente restauro, inteso ad arrestare le infiltrazioni d'acqua e a consolidare gli intonaci di alcuni affreschi.

Raccolto con le oblazioni del Governo Nazionale, del Comune di Padova, delle Autorità ecclesiastiche e di alcuni benemeriti cittadini un fondo complessivo di 23 mila lire, e presi gli accordi con la R. Sopraintendenza di Venezia — che designò a restauratore dei dipinti lo Steffanoni — il Consiglio direttivo dell'« Antenorei Lares » condusse a termine sotto la direzione del nob. ing. Antonio Brillo i lavori più urgenti.

Molto resta ancora da fare: sia nei riguardi del consolidamento degli affreschi sia per il ripristino architettonico dell'edificio, che reclama anzitutto una urgente liberazione dalle casupole indecorose che gli si stringono addosso da un lato e gli impediscono di respirare liberamente con grande vantaggio dell'opera pittorica e architettonica.

IL NOSTRO BEL SAN GIOVANNI

A Giusto dei Menabuoi, che ha donato alla nostra città uno dei cicli pittorici più notevoli del Trecento, è fatta finalmente giustizia! L'incomprensione di Adolfo Venturi è valsa a distrarre solo per qualche tempo l'attenzione dei critici dal suggestivo monumento, che strappa un grido di ammirazione anche al profano, non appena ha varcato la soglia del nostro bel san Giovanni.

In quest'ultimo decennio il Battistero di Padova è stato oggetto di amorose geniali ricerche, intese a rivalutare l'opera del pittore fiorentino, fattosi padovano per elezione, mentre un benemerito sodalizio cittadino, l'*Antenorei Lares*, col contributo di enti pubblici e di privati ne iniziava, a ricordo dei Patti lateranensi, l'auspicato restauro, che ci auguriamo non tardi troppo ad essere compiuto.

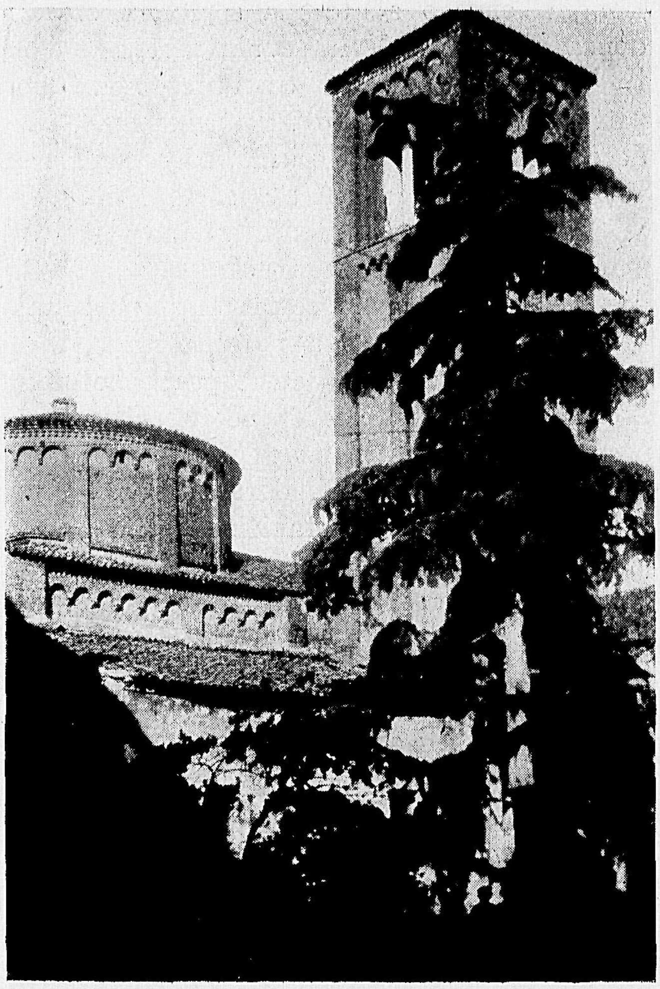
Qui noi ci occuperemo solo delle pubblicazioni di due padovani, Luigi Gaudenzio e Angelo Meneghesso, uscite recentemente alla distanza di pochi mesi l'una dall'altra (*). Ci sembra opportuno però sgombrare prima il terreno da una questione preliminare. Per la costruzione del battistero, sì l'uno che l'altro dei due autori accettarono, quasi senza discuterla, la data del 1260; data che potrebbe dirsi tradizionale, se non fosse fondata unicamente sull'erronea interpretazione di un passo dei cronisti padovani continuatori del Rolandino, i quali intendevano alludere al moto dei *battuti*, non già alla costruzione del *battistero*. Può ritenersi oramai dimostrato l'equivoco già sospettato dal Muratori, il quale, come ci avvertì al suo tempo il Rossetti e ribadisce oggi il Pagnin, riteneva il nostro battistero di circa un secolo almeno più antico.

Del resto anche il più superficiale esame stilistico ci riporta ad un tempo di molto anteriore; tant' è vero che il Toesca, per giustificare la data del 1260, è costretto ad ammettere, sia pure dubitosamente, che l'edifizio fosse bensì « ricostruito nel dugento, ma con tardivi modi romanici ». Soltanto il sopra elevamento della cupola e l'aggiunta della parte absidale, più forse quello che questa, vanno riferiti al tempo della dipintura compiuta dal Menabuoi.

L'absidiola, sensibilmente eccentrica rispetto all'edificio, accusa infatti una maggiore antichità in confronto della parte superiore del tamburo e in ogni caso essa è anteriore alle superfetazioni sviluppatesi ai suoi fianchi.

Si noti ancora che la chiesa di s. Martino in Este, dove troviamo ripetute le linee fondamentali costruttive del nostro battistero, è ricordata già in documenti del sec. XI, mentre la sua torre soltanto subì nel 1293 quella ricostruzione che è attestata dalla lapide originale posta alla sua base. Ora dei due vetusti edifici quale sarà più antico? Certo il padovano. Nè occorre andare molto distante per trovare il prototipo locale di entrambi, poichè la prima basilica di s. Giustina — oggi detta volgarmente oratorio di s. Prosdocimo — è ancòra lì con la sua pianta quadrata e con la sua cupoletta ad attestare il suo influsso, senza bisogno di ricorrere ad altri edifizi lontani, come il mausoleo di Boemondo a Canosa, o il battistero di Napoli, che pure risentono l'influenza bisantina. In conclusione

Este - L'antica chiesa di s. Martino
con la torre pendente



se il battistero non è superstite al terremoto che distrusse la cattedrale sul principio del sec. XII, sarà da ritenersi almeno coevo alla ricostruzione di essa, avvenuta per opera dell'architetto Macilo nel 1124.

Ma veniamo al nostro assunto. Il Gaudenzio nella sua guida illustrata del Battistero, degna gemella dell'altra, già esaurita, della cappella giottesca, rivela gli stessi pregi di studioso accurato e diligente, di critico sereno e imparziale, di scrittore spigliato ed elegante, ma sopra tutto si distingue per impeccabile buon gusto e delicata sensibilità artistica. Anche dissentendo da lui nel concetto di un Giusto solamente decoratore, sia pure squisito — il Moschetti lo qualifica « fecondo e brioso », ma tuttavia ne loda l' « ardimento della concezione » — si deve riconoscere che il lavoro del Gaudenzio è un serio contributo allo studio dell'arte giustesca, anche se modestamente si presenta come lavoro di divulgazione. L'autore, perfettamente informato di quanto fu scritto sinora sull'argomento, non si abbandona ad alcuno sfoggio di erudizione, ma col suo fare disinvolto e sicuro si conquista sùbito l'animo del lettore. Polemizza garbatamente col

Longhi, critico acuto ma scrittore ermetico, che sostiene in sostanza l'indipendenza di Giusto dalla scuola giottesca e nei dipinti del battistero vede raggiunto l' « apice classico del romanico nostrano ». Il Gaudenzio ritiene invece che il pittore abbia iniziato la sua opera « fedele ai suoi modi espressivi », cioè di decoratore, ma giunto alla zona mediana delle pareti abbia subìto « una conversione vera e propria » sotto l'influenza dei maestri veronesi che lavoravano al Santo. Dalla pittura bisantina Giusto deriverebbe solo degli spunti, che « confluiti in lui e rielaborati dal suo gusto di decoratore ne fanno sulle prime un pittore sconcertante, certamente personale e inobliabile ».

Appunto in questa personalità è, secondo noi, la grandezza dell'artista, anche se lo si ascriva — come parrebbe conveniente — alla scuola bisantina. Forse non a torto il Bettini opinò che Giusto, pur subendo l'influsso dei maestri veronesi, si sentisse inclinato per il suo stesso carattere « ai modi pittorici settentrionali e veneti, cioè derivanti da Bisanzio », piuttosto che a quelli toscani. Ma resta ancòra da stabilire quale alterazione abbia subìto il carattere dei dipinti in sèguito al restauro del 1443, che, secondo un'autorevole testimonianza sincrona, li avrebbe devastati e non ripuliti soltanto, come pare ordinasse il vescovo Pietro Donato.

Dopo aver ragionato dell'arte di Giusto, il Gaudenzio passa alla descrizione della cupola e all'esame dei singoli riquadri delle pareti, sorvolando su quelli del tamburo e indicando solo i soggetti dei dipinti absidali, ch'egli giustamente assegna, d'accordo col Bettini, ad altro pennello. E' una descrizione a tocchi rapidi ma sicuri, illuminata spesso da opportuni raffronti e nella sua sobrietà quanto mai suggestiva. Niente vi è trascurato di ciò che può interessare il visitatore; la guida procede spedita per la sua strada, soffermandosi quant'è necessario nei punti più salienti, ma senza deviare o smarrirsi mai per viottole o per sentieri. E ciò avviene anche perchè l'autore ha saputo trovare il bandolo, da cui s'inizia quella serie di storie, e seguire il filo che le unisce e le raccoglie in una grandiosa unità.

Ben diverso per mole e vastità di disegno è lo scritto del Meneghesso, che insieme con l'opera di Giusto prende in esame l'architettura del Battistero e cerca d'inquadrare l'uno e l'altro monumento nell'ambiente padovano del tempo, nostalgicamente rievocato coi più vivaci colori. Qualche perdonabile inesattezza a questo proposito si sarebbe facilmente evitata, attingendo le notizie a fonti meno torbide di quelle fornite dal sedicente Calderio e sfruttando più abilmente la *Visio Egidij* di Giovanni da Non, unica genuina descrizione di Padova trecentesca, a cui Giusto certamente s'ispirò per la sua famosa veduta prospettica della cappella Conti al Santo. Nè possiamo fare a meno di lamentare che il Meneghesso abbia voluto dar fuori un così notevole studio nello stato in cui si trovava or sono vent'anni, senza aggiornarlo, come gli sarebbe riuscito facile, data la sua indiscussa competenza in materia bibliografica. E un ultimo appunto si potrebbe muovere all'autore, e cioè di essersi troppo indugiato su taluni argomenti, che, esorbitando in realtà dal tema, determinano delle sproporzioni nell'economia del lavoro, a scapito dell'ordine e della chiarezza.

Ma in compenso quanta perspicuità ed armonia nella parte essenziale dell'opera, che riguarda la decorazione pittorica del Battistero e la distribuzione

delle storie nei loro comparti; quale finezza di gusto e quanta sensibilità nella interpretazione dei singoli quadri! Qui sopra tutto si sente l'effetto del lungo studio e del grande amore verso il capolavoro, che il tempo ha conservato per la gioia dei nostri occhi. Nell'analisi dei soggetti il Meneghesso si avvantaggia sugli altri per la sua rara competenza in materia scritturale, competenza che gli permette di collocare ogni singola « storia » del grandioso ciclo nella sua luce non solo prospettica, ma anche interiore e psicologica.

Come infatti si può giudicare una rappresentazione figurata, senza conoscere esattamente i particolari che ne formano il soggetto? A chi scambia la « Vocazione di Matteo » con il « Sinite parvulos » — come accadde al Roberti — riesce naturalmente « indecifrabile la metrica con che vanno ruzzando i fanciulli » nel riquadro di Giusto, metrica chiarissima invece per chi sappia che i fanciulli non giocano, ma rincorrono le monete rotolate dal banco dell'ex pubblicano! A voler essere sinceri, quante volte ci è accaduto di rimanere disorientati dinanzi a un dipinto, per non conoscere bene il fatto cui s'ispirava il pittore!

Anche il Meneghesso, favorito in ciò da una più approfondita conoscenza della struttura architettonica del Battistero, sa ritrovare il filo che lega fra loro le molteplici « storie », filo che si svolge, salvo rare eccezioni, dovute a necessità d'ordine architettonico o artistico, in modo analogo a quello ideato da Giotto per la cappella Scrovegni. Al vertice della cupola la figura dominante del Cristo Pancratore, secondo la quasi millenaria tradizione iconografica bisantina, e intorno ad essa una gloria di angeli e di beati in sei giri concentrici, raccordati dall'immagine orante della Vergine, che si erge in prospetto dell'ingresso primitivo. Sotto alla Vergine, nel tamburo della cupola, la « Creazione » e quindi nella parete sopra l'arco trionfale la « Crocifissione ». Da questa linea centrale partono e a questa ritornano da destra a sinistra e dall'alto in basso tutte le altre figurazioni, che riassumono lo storia dell'umanità. Le figure dominanti, oltre che alla rosa dei beati, fanno pensare al trionfo di Cristo e di Maria nel Paradiso dantesco. Ma più che nelle fonti letterarie, l'ispirazione va cercata nella tradizione iconografica bisantina, dall'oriente cristiano propagatasi fra noi pel tramite di Venezia, specie quando ai musaici si sostituirono i dipinti. Questa influenza è più evidente nella decorazione della cupola che in quella delle pareti, onde l'appunto d'incoerenza stilistica mosso da alcuni critici al Menabuoi. Ma tali differenze di stile trovano giustificazione nella diversa funzione che hanno i dipinti delle pareti, più bassi e più vicini all'osservatore, da quelli del tamburo e specialmente della cupola, più lontani e più in alto.

GIOVANNI FABRIS

(*) L. Gaudenzio, *Giusto de' Menabuoi. Il battistero del duomo di Padova*, Padova, 1934-XII, Soc. Coop. Tipografica, a cura del Comitato prov. del Turismo. L. 7, pp. 44, in 8°. Ristampato a puntate in questa Rivista.

Prof. A. Meneghesso, *Il Battistero di Padova e l'arte di Giusto de' Menabuoi*, Padova, 1934-XII, tip. Antoniana. L. 12, pp. 178, in 8°.

Zamosc - Case con portici

ZAMOSC

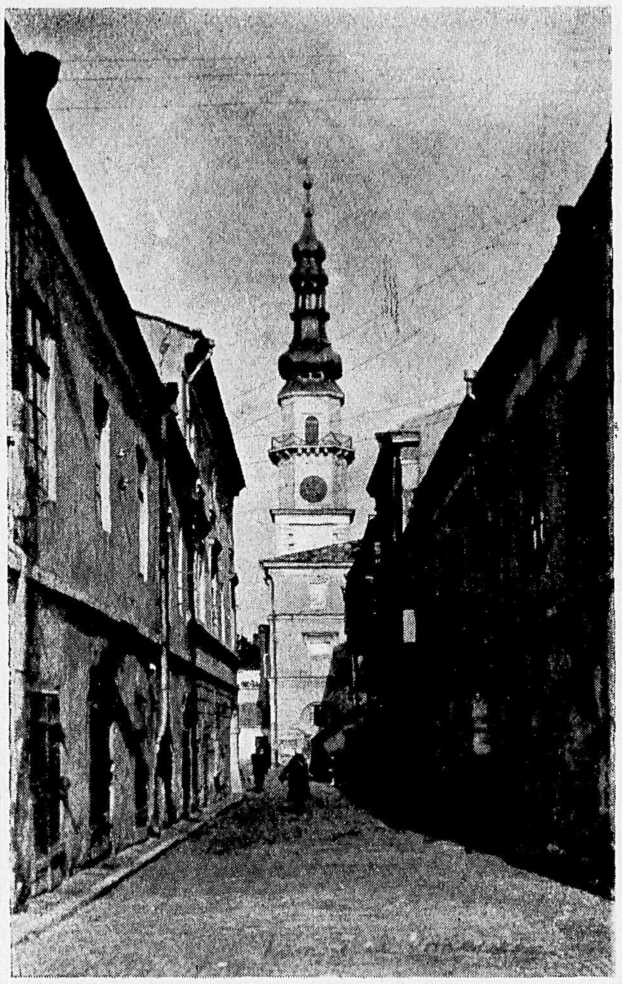
Chi fu Giovanni Zamoyski è ben risaputo in Italia ed in ispecie a Padova, dove il futuro concelliere e hetmano della Polonia studiò per parecchi anni. Giovanni Zamoyski, l'autore dell'opera « De Senatu Romano libri II. », pubblicata a Venezia nel 1563, fu « rector meritissimus » degli studenti. Tornando spesso col pensiero alla sua prediletta Padova ed al suo famoso maestro ed amico, il professore Carlo Sigonio, soleva ripetere: « Patavium me virum fecit ». L'affluenza degli studenti polacchi allo studio del Bò, frequentato già da due secoli dai polacchi, si fa maggiormente intensa nel Cinquecento. Vi furono

Zamosc - Il Municipio

i Radziwil, i Tarnowski, i Lubomirski, Ossolinski, Firley e tanti altri figli di eminenti famiglie polacche, ma nessuno di loro godè una fama pari a quella di Giovanni Zamoyski, la cui opera « De senatu romano » fu il risultato di studi assidui e di profonda conoscenza di scientifiche fonti antiche. Giovanni Zamoyski oltre che allo studio della legge si dedicò pure alle scienze naturali ed una profonda amicizia lo legava al famoso professore padovano Gabriele Falloppio. Durante il suo rettorato il giovane studente manifestava già la propria indole, che fruttò tanta gloria al futuro grande Cancelliere del re Stefano Batory, altro allievo dell'Ateneo di Padova, il cui monumento si ammira nel Prato della Valle.

Giovanni Zamoyski, avendo deciso di fondare una città di nome Zamosc, si rivolse ad artisti ed architetti italiani per il piano regolatore della medesima.

Arrivata per la prima volta a Zamosc, una vera perla dell'armo-



Zamosc - Il campanile della Collegiata

niosa architettura italiana, con certi particolari prevalentemente di stile polacco, rimasi stupita nella piazza del Municipio davanti ad una lunga schiera di case con portici, i quali richiamano sùbito alla mente Padova o Bologna! Il piano, studiato dal fondatore stesso, venne magnificamente sviluppato dall'architetto italiano Bernardino Morandi, il quale seppe allo stile italiano del tardo Rinascimento dare un'impronta polacca, aggiungendo alle cime delle case un attico, ornamento polacco frequente in altre città di Polonia.

La città di Zamosc, fondata dal suo potente protettore nell'anno 1580, con privilegi e facilitazoni di diverso genere, attirò abitanti da tutte le parti del regno e perciò divenne in breve un importante emporio mercantile. Vi affluivano volentieri commercianti greci ed armeni colla loro costosa merce orientale, con preziose stoffe, con gioielli ed argenterie, con ben lavorate armi e con vini squisiti. Tutto ciò allettava gente e clienti anche dalle distanti parti della Polonia.

Zamosc - Il portale barocco del palazzo del prelato mitrato

L'importanza della città cancelleresca aumentò notevolmente dopo che essa fu circondata di mura e di bastioni, diventando una importante fortezza nella parte orientale del regno, che difese spesso con sacrificio ed eroismo dalle ripetute insidie nemiche. La trasformazione di Zamosc in un importante baluardo polacco si deve pure all'opera di un italiano, l'ingegnere Andrea Dall'Acqua.

La piazza municipale di Zamosc è, grazie alla sua armoniosa bellezza e signorilità, la più bella piazza di Polonia. Vi si trovano splendide case borghesi, case adorne sulla loro facciata di magnifici fregi in basso ed altorilievo o in stucco, non di rado con nicchie, dalle quali risaltano statue di santi e di cesari romani, come pure scene mitologiche o fantastiche. Non minore interesse destano i magnifici portali, come pure alcuni molto bene conservati vestiboli, allungati con vòlte splendidamente adornate di stucco.

Fondando la città quel grande uomo di stato, che fu Giovanni

Zamoyski, non trascurò di dare splendore alla propria casa ed edificò vicinissimo alla famosa piazza municipale un castello, di cui si è conservata una minima parte ed anche quella si trova attualmente in abbandono. Pochi passi di là risplende invece e sorride la bellissima chiesa, la così detta Collegiata con svelto campanile, con l'impronta polacca delle vòlte riccamente adorne di stucchi, che nella storia dell'arte polacca godono la denominazione di stile di Zamosc, e s'incontrano anche nelle vòlte degli atri bislunghi delle case. Nell'interno della chiesa si trovano numerosi quadri di diversi pittori italiani con la famosa « Annunciazione » di Carlo Dolci a capo. Non manca pure un quadro, che rappresenta il Santo di Padova, tanto venerato a Zamosc e precisamente a Radecznicca, nei pressi della città, che nella festa di Sant'Antonio è diventata meta di pellegrinaggi del religioso popolo polacco, attorno al miracoloso dipinto.

Lo scolaro padovano, reduce dai suoi studi in Italia e in Francia, fondò nella sua città prediletta un'Accademia per dare alla gioventù polacca la possibilità di educarsi a maggior gloria della patria. All'Accademia fu annessa un'officina tipografica, dalla quale uscirono famose stampe, che risvegliarono pure interesse all'estero. Ad organizzatore dell'Accademia stessa fu scelto da Zamoyski il sentimentale poeta di Leopoli, Szymon Szymonowicz, che la tenne ad un alto livello intellettuale. Il palazzo dell'Accademia, allargato e ricostruito da Tomaso Zamoyski, figlio del Cancelliere, diventò col tempo una magnifica costruzione con un cortile nel mezzo delle quattro ali, arieggiante l'atrio dell'università patavina.

Gli Austriaci, dopo essersi impadroniti di Zamosc, trasformarono l'Accademia in un Liceo. Anche attualmente serve il bel palazzo come scuola media maschile e femminile, accanto alle quali è sorto anni or sono il primo giardino zoologico ad uso delle scuole. Gli scolari dei due sessi se ne interessano con predilezione e di tutto cuore. Anche la cittadinanza di Zamosc ed i proprietari dei dintorni hanno cura del bel giardinetto, fornendo nutrimento e foraggio per le bestie e per gli uccelli.

La vita della suggestiva cittadina, oggi un po' abbandonata, si concentra ancora sempre nella vecchia parte, che sorse nel Cinquecento sotto gli auspici dell'eminente uomo di stato polacco, il quale memore della città di suoi studi, la concepì sul modello della città del Santo.

FRANCESCA SZYFMANOWNA

Varsavia, Novembre 1934.

TERRA ROMANA ALLE PORTE D'ORIENTE

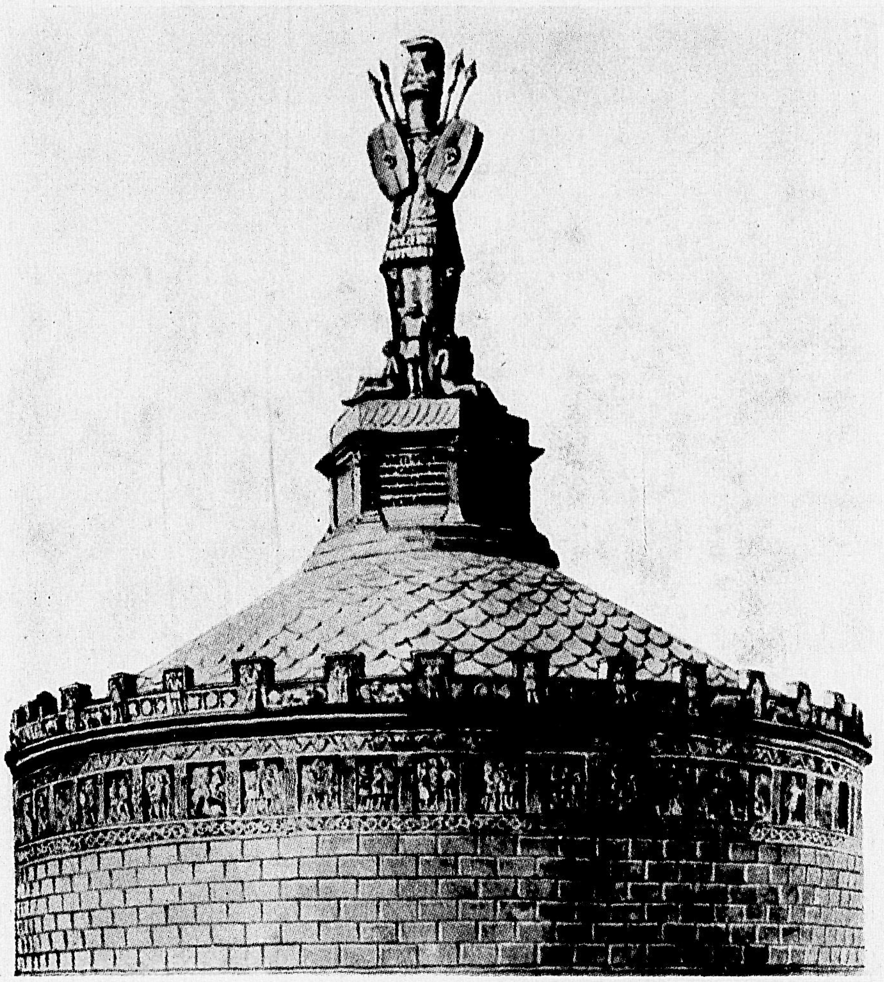
Che la maggioranza dei romeni d'oggi discenda dai legionari di Traiano, sembra evidente all'Italiano che arriva a Bucarest e riconosce, nella folla, i segni inconfondibili dell'origine.

Qui, l'italiano non riceve la sensazione di trovarsi in terra straniera. Il culto della romanità è tanto istintivo nei romeni, che se questo Paese avesse la ventura di un governo stabile e fattivo, e i quindici o sedici partiti, o frazioni di partiti, esistenti costituissero, nel nome sacro della patria, un blocco unico e unitario, non soltanto sarebbero facilmente risolti i problemi economici pendenti, ma verrebbe data al mondo la sensazione del risorgere di una grande civiltà latina ai confini orientali d'Europa.

Paese ricco di risorse naturali, la Romania. Terre fertilissime, foreste, miniere. Poco progredito industrialmente fino a qualche anno fa; ma, a seguito della impossibilità di ottenere delle divise estere dalla Banca Nazionale, per molti fabbisogni che prima venivano coperti all'estero, si è dovuto cercare e trovare copertura nell' interno del Paese, ciò che ha dimostrato delle possibilità tecniche di indipendenza che prima erano ignorate. Nuova prova che non sempre tutto il male viene per nuocere.

La prima grande esposizione della industria romena, organizzata nel Parco Carol dal Ministero dell'Industria, è riuscita a sorprendere cittadini romeni anche eminenti con lo spettacolo altamente ammonitore di prodotti degni di figurare, a parità di classe, accanto a quelli dei Paesi industrialmente più progrediti. Il fatto è tanto più degno di nota in quanto nelle alte sfere dei grandi affari, donde si esercita il governo delle industrie come delle banche, difficilmente si trovano competenze specifiche, mentre ci si imbatte quasi sempre nell'affarismo più egoista.

Ma anche qui si comincia ad avvertire l'impossibilità di raggiungere le più avanzate tappe del progresso civile ed economico, senza stron-



Trofeo di Traiano, eretto ai margini della Dobrugia a ricordo della vittoria sui Daci e della trasformazione della Dacia in colonia romana ***(ricostruzione)***

care alle radici la mala pianta dell'affarismo e senza lasciare libero il campo della produzione agli autentici produttori.

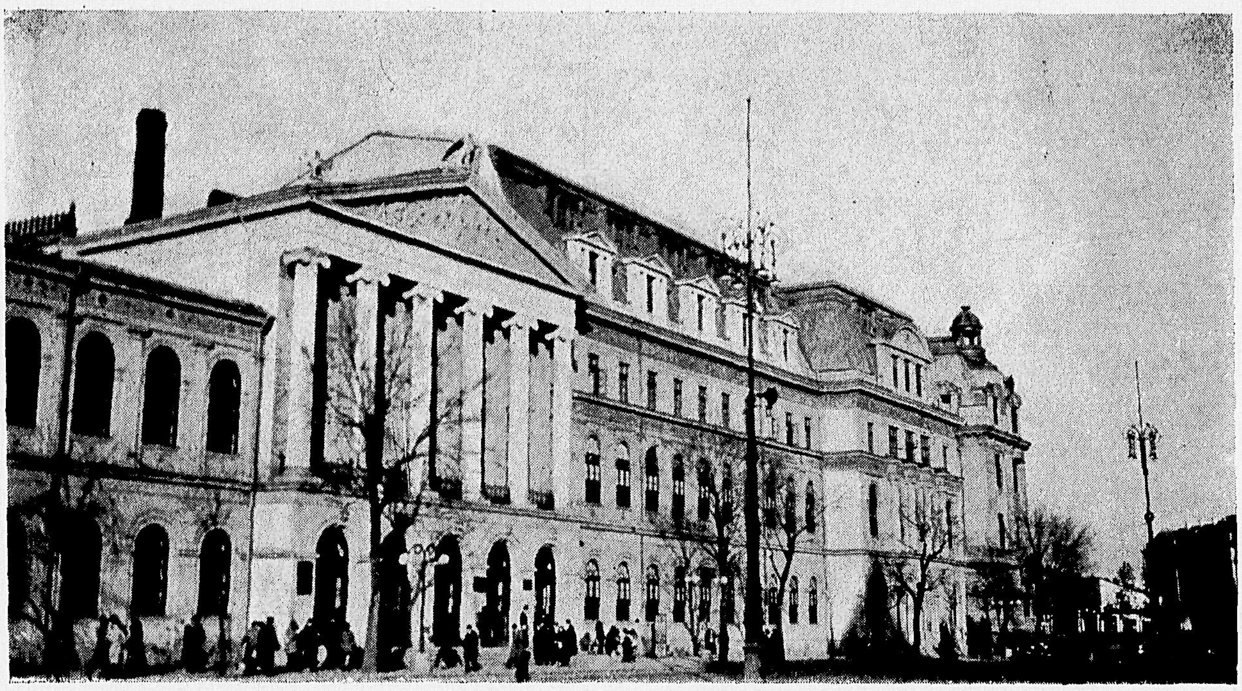
La Romania si dibatte, ancora, fra le mani rapaci degli affaristi e dei politicanti. Un Paese che non dovrebbe aver bisogno di nessuno, finisce coll'aver bisogno di tutti e col dover tamponare a destra e a sinistra le falle aperte nel vivo della propria struttura economica da manovre che potranno avere avuto, forse, una spiegazione dal punto di vista elettorale o da quello di interessi particolari, ma che non potranno mai avere una giustificazione davanti al popolo.

In Romania si è voluto, fra l'altro, in alcuni settori, bolscevizzare

legalmente, come se la possibilità di riuscita di un sistema fosse nella etichetta di legalità e non nella sostanza del sistema stesso.

Si è cominciati con la cessione delle terre ai contadini: grave errore che ha enormemente diminuito la produttività delle terre, perchè si sono distrutte le grandi aziende organizzate dall'iniziativa privata per trasformare in modesti proprietari dei contadini che mancano di spirito d'iniziativa e di ogni mezzo per valorizzare le terre loro assegnate, abbandonati come sono completamente a se stessi. Si pensi che la Romania - già terzo granaio d'Europa - nell'anno corrente ha dovuto sospendere per alcuni mesi l'esportazione dei cereali, perchè il raccolto 1933 non risultava sufficiente ad assicurare il fabbisogno interno: e il fabbisogno interno è quello di una popolazione di 18 milioni di abitanti fruenti di un territorio vasto come quello dell'Italia.

Si è insistito nell' errore, poichè ciascun governo ha desiderato conseguire rapidamente, e quindi nel modo più facile, la più vasta popolarità. E si è messa in macchina la più assurda delle leggi, quella della conversione dei debiti agricoli ed urbani. Questa legge divide i debiti degli agricoltori e dei proprietari urbani in più categorie, applica loro un taglio che va fino al 70 % e stabilisce il pagamento del residuo in un certo numero di anni, con un interesse irrisorio. Questa legge ha subito manipolazioni diverse, ad opera di tre governi, ma poi è entrata definitivamente in vigore il 7 aprile scorso. A parte il fatto che la legge colpisce in misura ineguale i cittadini e gli enti creditori, perchè, ad esempio, salva dalle sue conseguenze nefaste le banche che avessero scontato il proprio portafoglio alla Banca Nazionale, addossando a quest'ultima, e quindi allo Stato, le perdite che ne derivano, essa ha pressochè distrutto il credito, linfa vitale di ogni attività economica. La posizione ideale, in Romania, dal punto di vista dell'interesse personale immediato è, oggi, quella del debitore. E il debitore agricolo, ad esempio, non ha nessun obbligo contro la concessione elargitagli da Governi che hanno esercitato la propria liberalità col danaro di una parte dei cittadini e delle istituzioni commerciali: non deve dimostrare di aver migliorato razionalmente il proprio fondo col danaro di cui risultava debitore; non deve dimostrare di aver messo a coltivazione intensiva la propria terra e non deve impegnarsi a farlo



Bucarest - Facoltà di diritto della R. Università

in avvenire. Può continuare tranquillamente a vivere nello stato di dabbenaggine in cui normalmente vive la popolazione rurale, che ha bisogni assai modesti e non sente la necessità di produrre più di quanto occorra a se stessa.

Gli effetti concomitanti della sempre più ridotta produzione agricola; dell'avvilimento dei prezzi mondiali; della corsa, da parte delle classi più abbienti, agli imboscamenti di capitali all'estero hanno determinato l'attuale incerta situazione della moneta nazionale, che non gode più della necessaria fiducia nè all'estero nè all'interno.

I dissesti bancari ultimi, e il modo col quale vengono liquidati, hanno aumentato e aggravato lo scetticismo circolante ovunque, che attacca e demolisce tutte le teorie, anche le più sane, che fossero enunciate per il salvataggio dell'economia del Paese. Le banche in dissesto, per evitare la procedura fallimentare, fanno invariabilmente dei concordati con i loro creditori al 100 %, ma poi finiscono col cavarsela, attraverso transazioni private con gli stessi poveri creditori, col pagamento di una percentuale talvolta irrisoria.

Il Governo attuale cerca, col più lodevole impegno, di risolvere

i problemi più gravi e più urgenti, primo, fra tutti, quello della bilancia commerciale, dal quale dipendono la salvezza del leu e la possibilità dei pagamenti dei debiti arretrati, pubblici e privati.

Il Ministero dell'Industria aveva un programma coraggioso: stabilire che ogni esportatore — anzichè, come ora, versare le divise, ricavate da ogni esportazione di merce, alla Banca Nazionale — avesse la libera negoziabilità delle divise stesse, nell'interno del Paese e attraverso banche all'uopo autorizzate. L'importatore avrebbe dovuto acquistare le divise, occorrentigli per il pagamento delle merci da importare, dal libero mercato interno, con l'obbligo, però, di procurarsi e versare alla Banca Nazionale una certa quota in più. Questa quota doveva variare a seconda della merce da importare e, per alcune merci considerate non necessarie, poteva arrivare al 70 % del fabbisogno dell'importatore. Per modo che per introdurre, ad esempio, dei profumi dalla Francia, l' importatore avrebbe dovuto, per il pagamento di 100 frs. al proprio fornitore, acquistare dal libero mercato interno 170 franchi e versarne 70 alla Banca Nazionale contro corrispettivo in *lei* al cambio ufficiale.

Questo progetto, se applicato, rendendo ogni esportazione produttiva di divise libere alla negoziazione privata, e quindi produttiva di premio in funzione della entità della domanda; obbligando ogni importatore ad una domanda maggiore di quanto comportasse il proprio fabbisogno; rendendo la Banca Nazionale beneficiaria di una elevata percentuale di tutte le divise estere negoziate nel Paese; avrebbe, verosimilmente, incrementato il lavoro di esportazione, permettendo agli esportatori romeni, favoriti già dalla minore distanza dai mercati di consumo, rispetto all'America, di seguire la concorrenza fino ai più bassi limiti; avrebbe, col rendere gravosi gli acquisti all'estero, rafforzato l'industria indigena e determinato un afflusso di divise alla Banca Nazionale.

In un primo momento, sarebbero stati concessi dei premi agli esportatori, per la cessione delle divise, molto elevati; ma questo immancabile inizio drammatico, dovuto al lungo periodo di mancanza di divise, avrebbe determinato la spinta al verificarsi di tutti i fenomeni costituenti il presupposto del progetto. Il quale è stato criticato e di-

scusso e poi tanto modificato da lasciare, praticamente, le cose al punto di prima, cioè con la Banca Nazionale solo ente autorizzato a ricevere e a cedere le divise, e, quindi, con nessun interesse per l'esportatore, che si vede eccessivamente esposto alle alee dei tempi difficili, a spingere il lavoro di esportazione.

E, difatti, le esportazioni languono. E i crediti dei Paesi che hanno fornito delle merci alla Romania sono più che mai congelati. Lo strano è che, fra questi Paesi, ve ne siano di quelli, come l'Italia, che hanno avuto una bilancia passiva nei confronti della Romania, e cioè hanno importato da qui più di quanto vi abbiano esportato, e pur avendo pagato fino all'ultimo centesimo le merci ricevute non sono riusciti a liquidare l'ammontare delle merci spedite. Questo significa che la Romania, anzichè contentarsi di impiegare, per le altre sue occorrenze, il saldo attivo risultante da questi rapporti di dare e avere, ha impiegato anche buona parte del suo dare, venendo meno, fra l'altro, anche alla più elementare furberia in materia commerciale, ch'è quella di non disgustare mai il buon cliente.

Così questo Paese stenta a trovare la sua strada.

E non la troverà finchè non avrà la ventura di un Governo che abbia il coraggio di sgominare le demagogie dei partiti, la capacità di ristabilire il credito e il prestigio dello Stato, la sensibilità necessaria a comprendere che molti istituti non corrispondono perchè corrotti e perchè superati dai tempi.

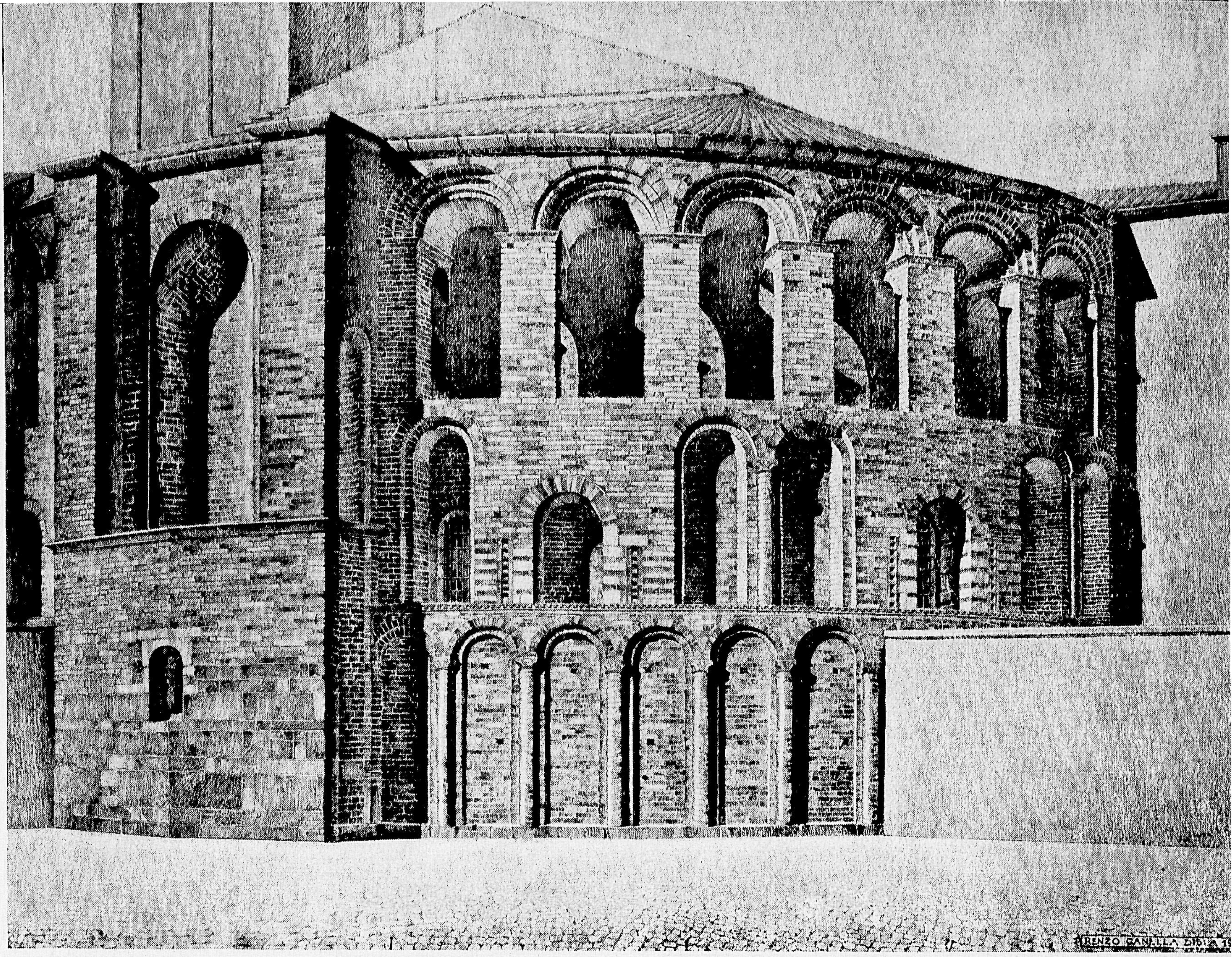
Guardando da questo Paese, così inutilmente ricco, alla nostra Italia, dove si perde già il ricordo dei tempi grigi, si ha la sensazione precisa del miracolo realizzato dal Fascismo.

L'Italia di Mussolini offre l'esempio di un Popolo operoso, nobilitato e potenziato dalla più alta giustizia sociale che sia stata mai concepita nel mondo; l'esempio d'un Popolo che segna col granito delle proprie opere le tappe del suo continuo progredire.

Agli altri popoli l'attingere alla fonte perenne.

RENATO CONTI

Bucarest, Dicembre 1934 - XIII.



1 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Veduta dell'abside

SANTA SOFIA

I

Deturpata da meschine casupole suonanti offesa alla sua vetustà e magnificenza, la Chiesa di S. Sofia, monumento insigne d'arte medioevale, stà, come ricca matrona cui gli anni abbiano tolto l'esteriore apparenza e il prestigio, quasi dimenticata e sconosciuta.

Sembra che il destino, che per tanti secoli l'ha perseguitata, gravi ancora su di essa, nonostante la buona volontà dei suoi Preposti.

Questo avanzo prezioso, degno di essere conservato con venerazione per le epoche in cui sorse, per le vicissitudini trascorse, di cui mostra ancora le vestigia, per i suoi preziosi caratteri ed elementi architettonici e costruttivi, non è però stato trascurato dagli studiosi. Numerosi storici d'arte ed architetti, attratti dalla bellezza delle sue parti più caratteristiche, ne formarono oggetto di indagini rivolte a definirne il carattere, lo stile, l'originaria destinazione e soprattutto l'epoche di sua costruzione.

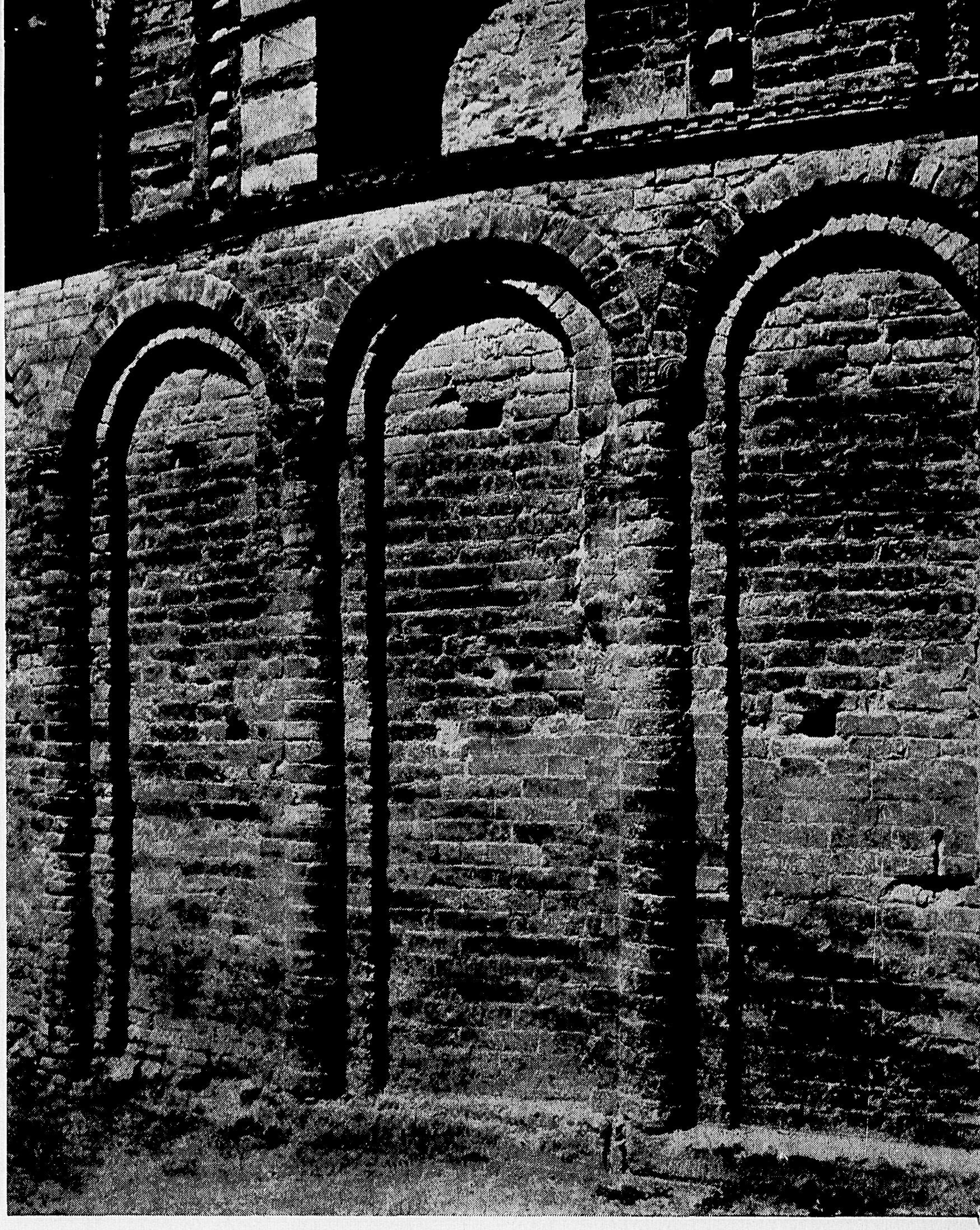
Tutti cercarono di strappare il velo che nasconde il mistero della sua nascita; ma nulla di preciso, nulla di concreto potè esser mai stabilito.

Anch'io fui attratto da questo problema, che nella mente e nell'intenzione degli ideatori dovette essere grandioso e solenne, e che invece l'ala del tempo e più la barbarie degli uomini resero meschino ed ignoto. Anch'io nella speranza di essergli utile cercai di affrontare il difficile e complesso problema delle sue origini e del suo svolgimento.

I miei predecessori fecero oggetto di loro indagini e trassero le loro conclusioni dall'osservazione dei particolari decorativi o da ricerche di archivio — quasi sempre queste ultime riuscite insufficienti o vane —, io invece, pur tenendo nel massimo conto tali dati e le pregiate loro elaborazioni, presi come fondamento del mio studio, sopra ogni altra cosa, le misurazioni accurate e precise delle varie sue parti. Un simile lavoro, che mi risulta non essere mai stato fino ad ora eseguito in forma esatta e completa, e che, a cagione della grande irregolarità della costruzione e delle molteplici trasformazioni subite nei varii secoli, mi si presentò lungo e difficile; mi offrì, come appare evidente dai rilievi quotati, dalle piante, dagli spaccati, dalle figure qui unite, materiale abbondante e sicuro per giungere, assieme agli altri dati, a delle conclusioni che mi sembrano soddisfacenti.

Non intendo col mio modesto studio di imporre giudizi od opinioni, pronto sempre a rispettare quelli degli altri, che non contrastino con la realtà delle cose. Sarò ben lieto se avrò potuto aggiungere nuovo, sia pur piccolo, raggio di luce a quello portatovi da tanti valenti scrittori, e se avrò contribuito a mettere sempre più in efficienza questo nostro povero ed abbandonato monumento.

La parte più interessante dell'edificio è l'abside, la quale, pur essendo incorporata nella fabbrica di cui forma la parte posteriore,



2 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Arcate inferiori dell' abside

non ha, si può dire, alcuna relazione con esso. Consta di un vasto e magnifico emiciclo a tre piani, costrutto quasi interamente con materiale laterizio di grandi dimensioni, (cm. 44 per 30 grossezza 7 1/2) (fig. 1 e 2), ed aventi il diametro interno di m. 22,40, e lo spessore del muro di m. 1,95. (fig. 4).

Le fondazioni di quest'abside, che ci risultano costituite in massima parte di mattoni grandi e ben cotti, raggiungono una profondità di m. 2,04; e tanto nella parte esterna che nell'interna escono con una sporgenza di cm. 35, in totale m. 2,65 (fig. 5).

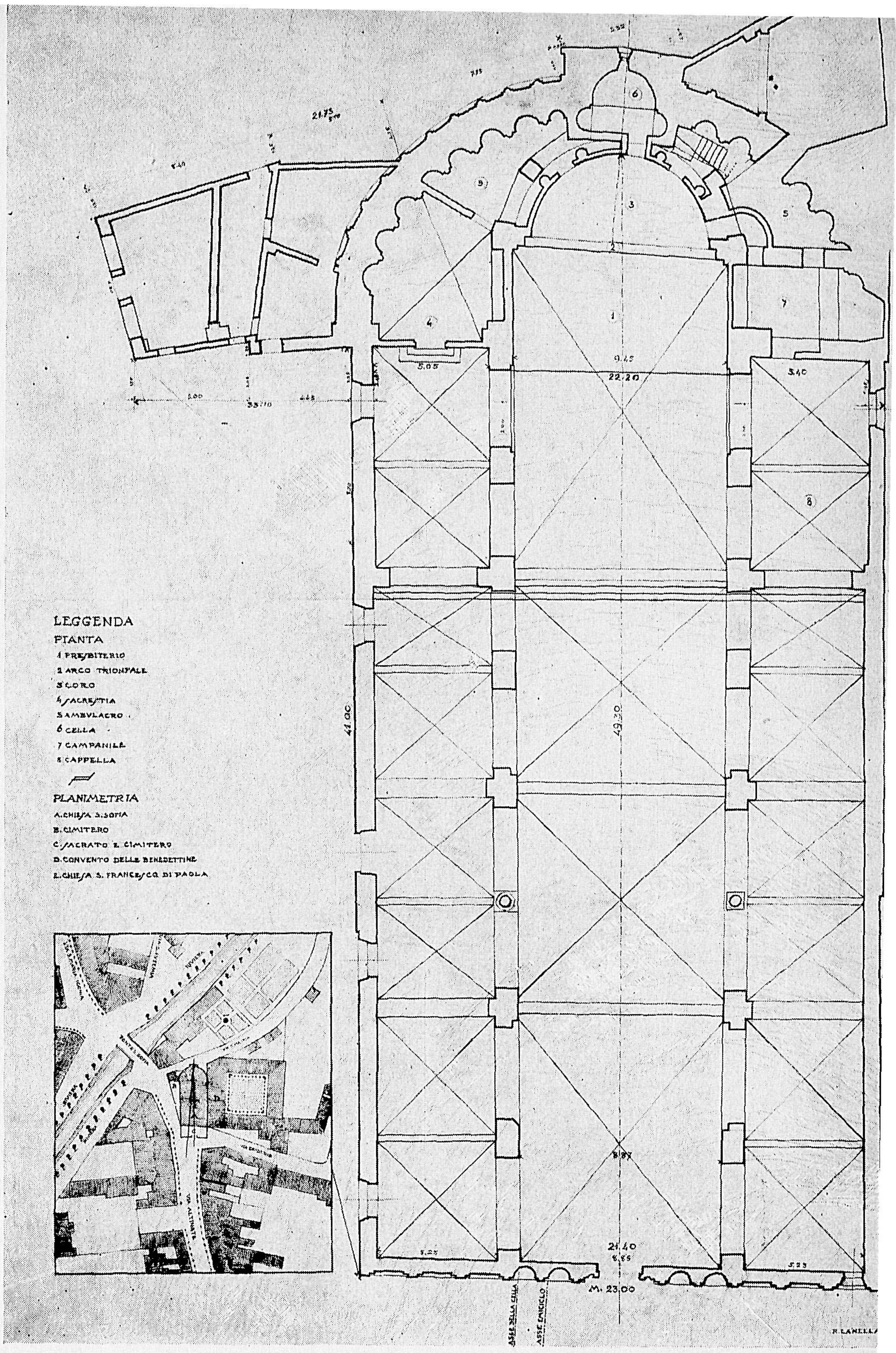
Il piano terra è formato esternamente da archeggiature a doppia risega, tramezzate da semicolonne di cotto, ed internamente da nicchie di uguali dimensioni, meno alcune che risultano rimaneggiate, lavo-

rate a spinapesce, tramezzate pure da semicolonne, e sormontate queste, come anche le esterne, da rozzi capitelli intagliati in pietra di Costozza (Vicenza): capitelli in cui figurano profili di animali, ornati, foglie, caulicoli e nervature vegetali (fig. 6). Tanto all' esterno che all'interno, sopra le archeggiature ricorre un fregio scolpito in pietra, avente forma di dentelli e di guscio, semplice all'esterno, lavorato a palmette nell'interno. (fig. 6 f.).

Il secondo piano è, come il primo, costruito con materiale laterizio di grandi dimensioni, commisto a pezzi di pietra di Costozza. I mattoni sono di cottura differente e messi in opera con minore spessore di malta, sì da dimostrare una diversa, sebbene non troppo lontana, epoca di costruzione. In esso all'esterno si aprono delle bifore cieche alternate da finestrelle ad arco tondo con ampio sguancio, le quali sono fiancheggiate da una decorazione fatta con pietre bianche intercalate da corsi di mattoni rossi, e da una fascia verticale a quadrelli disposti a sega, che ricorda le ornamentazioni del primo medioevo. Tanto le bifore che le finestrelle non sono in simmetria con la parte inferiore, sono cioè disposte senza tener conto degli elementi del piano sottostante. All'interno poi il muro sale a piombo al di sopra della cornice di coronamento del piano terreno per m. 1,60, là dove si aprono le dette finestrelle, e da tale altezza ha inizio la curva della volta che copre l'attuale ambulacro.

Il terzo piano è costituito da una galleria praticabile la quale ha la funzione statica di pesare sulla struttura sottostante; giova all'uopo osservare che mentre i due piani inferiori sopra descritti seguono la curva di una circonferenza a pieno centro, la menzionata galleria si trasforma in poligono con arcate regolari, lavorate a modanature, che lasciano supporre sia trascorso un certo spazio di tempo fra questa costruzione e quella del piano sottostante. Sicchè tre sarebbero i tempi come tre sono i piani dell'edificio. Le lunette poi delle varie arcate che un tempo, come ebbi a rilevare, dovevano essere aperte, avevano per iscopo, lo si intuisce facilmente, di arieggiare lo spazio tra la volta e il tetto.

A rompere la simmetrica struttura e la disposizione sia interna che esterna degli elementi architettonici di questo vasto emiciclo, trovasi innestata, quasi a metà di esso, una cella: questa internamente è larga metri 2,88 (vedi figura 3) e comprende una grande nicchia tutta lavorata a spinapesce, con al centro una piccola finestra a tripla strombatura e tripla centina all'esterno, e semplice all'interno. Ai lati della cella due nicchie di asse perpendicolari all'asse della cella stessa e poste al medesimo livello delle altre nicchie dell'emiciclo.



3 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Pianta attuale dell'intero edificio Planimetria del Sec. XVIII

La cella si apriva verso il coro con maestoso arco di ingresso che fu poi completamente chiuso da una grossa muratura, sicchè essa attualmente risulta estranea alla Chiesa e quasi separata da essa.

Esternamente, detta cella, è di pianta trapezoidale, che non risponde alla linea elegante dell'emiciclo, ed è divisa in due parti;

una inferiore costituita da un alto basamento di grosse pietre di trachite euganea frammiste a mattoni, cui segue un muro di mattoni di larghe dimensioni e quindi una cornice intagliata a foglie di loto contrapposte, di stretto stile neo-bizantino, (fig. 6-h.), ed una superiore in gran parte rifatta in epoca recente (1852) avente al centro un nicchione fiancheggiato da robusti pilastri e due piccole nicchie nei lati. (fig. 1).

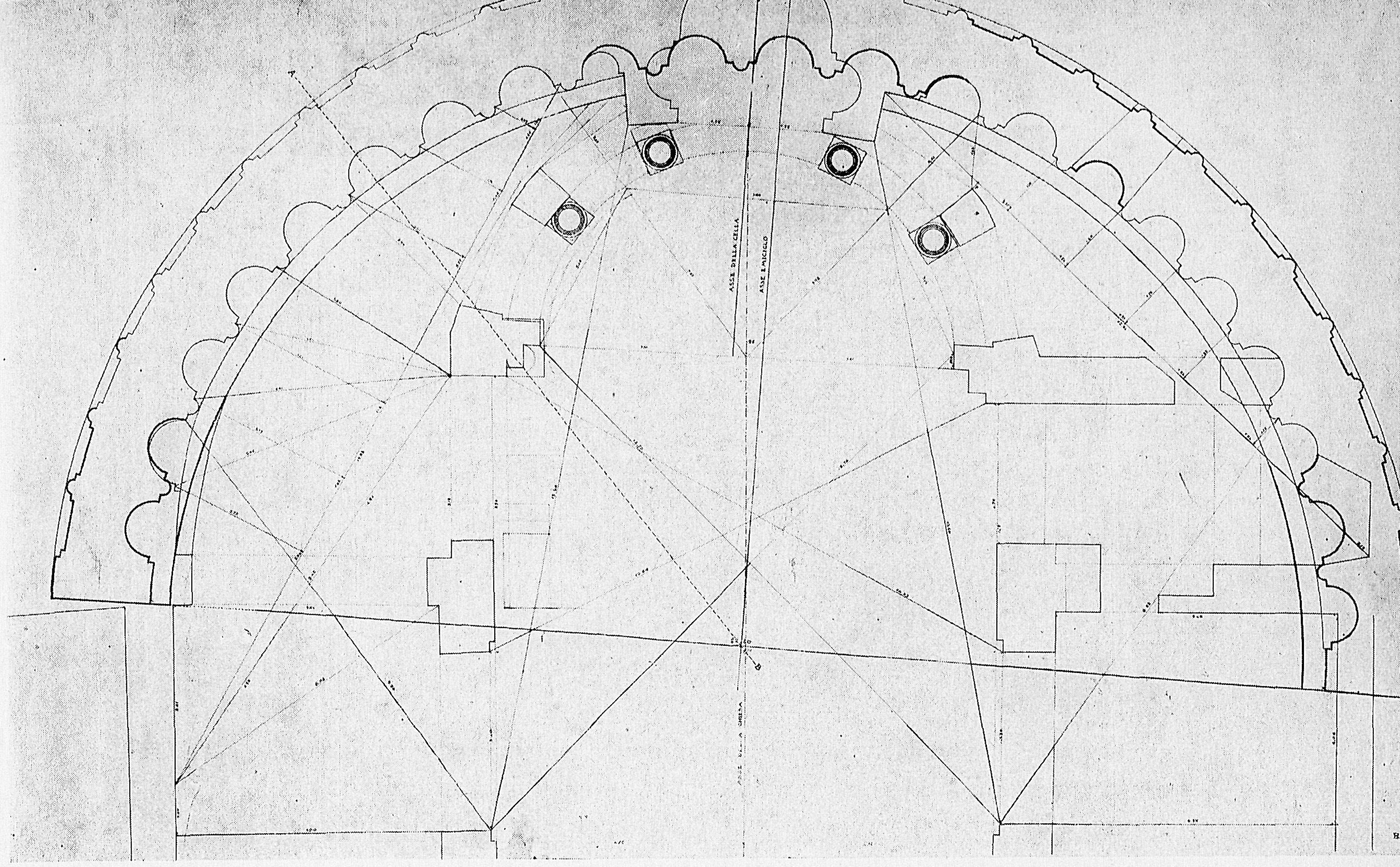
L'asse di questa cella risulta parallelo all'asse dell'emiciclo con uno spostamento su questo di cm. 56 verso sinistra, come pure l'arco di ingresso è parallelo al diametro dell'emiciclo. Per costruire questa cella furono rimaneggiate le nicchie ad essa prossime nel modo che si vede dal disegno. (*fig.* 4).

La parte del fabbricato che forma la Chiesa attuale a tre navate, fa corpo a se, nel senso che è affatto distinta dall'emiciclo dal quale è divisa sia per struttura che per materiali; nel punto di unione col detto emiciclo il muro non è continuo, ma si appoggia soltanto, come apparisce sopra le crociere della navata laterale sinistra.—

Essa consta di un'abside semicircolare con catino a pieno centro del diametro di m. 8, innestata entro il detto emiciclo, che la nasconde dalla vista all'esterno; l'Abside è sorretta da due pilastri e quattro colonne in marmo: la prima e la quarta di marmo di Aurisina (Trieste) volgarmente detta Pernice, la seconda rosso di Trento, la terza bianco e nero del Carso; esse sono ornate di capitelli neo-bizantini, il primo e il secondo, di marmo di Pola, il terzo e il quarto, di marmo di Aurisina, della cava romana. (fig. 5). Sui pilastri e colonne si impostano degli archi a pieno centro, che attualmente si trovano dalla parte della navata per intero murati in uno alle colonne e capitelli. Dietro a queste stanno 4 robusti piloni, in laterizi di grosse dimensioni, con archi a pieno centro, su pianta poligonale, più alti di quelli delle colonne descritte, che sostengono i resti della volta. Sono in effetto due absidi una dentro l'altra, ma di cui la seconda, l'emiciclo, la più antica e architettonicamente grandiosa non ha nel piano della Chiesa attuale, nessuna funzione, ed è visibile solo dall'esterno nelle parti in cui non fu deturpata da superstrutture o da altri edifici che vi furono col tempo addossati.

L'arco di trionfo dell'abside interna, attualmente nascosto dalle crociere, è parallelo al diametro dell' emiciclo e all' arco di ingresso della cella. (fig. 3 e 5).

Dall'abside sopra descritta si stacca il presbiterio cui fa seguito la navata centrale larga m. 9,54, che va restringendosi fino a m. 8,50 alla facciata, con ai lati le due navate minori, la sinistra di m. 5 e la destra di m. 5,40.



4 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Pianta del grande emiciclo e dell'abside interna

Le parti a tratto scuro completano la pianta del grande emiciclo ricomposto con tutte le sue nicchie

La navata centrale lunga m. 49,30 che in origine doveva essere con soffitto ad incavallature in legno squadrato e dipinto, è ora coperta con volte a crociera, come pure le navate laterali, ed illuminata da finestre a mezza luna, mentre le navate minori sono rischiarate da finestre rettangolari. Giova notare che l'asse longitudinale della Chiesa non coincide con quello dell'emiciclo ma segue un'altra direzione verso destra passando per la metà dell'arco della cella, per il centro dell'abside interna e per il centro dell'emiciclo e coincidendo poi con l'asse della porta maggiore. (fig. 3).

La facciata è costituita da un corpo centrale e da due parti laterali più basse, corrispondenti l'una e le altre alle navate interne. Nella parte inferiore, al centro, la porta è fiancheggiata da quattro nicchie, e le parti laterali sono composte di tre grandi archi a doppia risega, che salgono fino al tetto. La parte superiore è divisa in tre zone da due semicolonne. Nella centrale si apre un grande occhio rotondo,

e nelle laterali due finestre rettangolari; nella parte alta si vedono tre tondi; il tutto è coronato da una fila di archetti a pieno centro a doppia risega sostenuti da peducci romanici, sormontati da semplice cornice. Questa parte centrale della facciata termina a timpano seguendo l'inclinazione del tetto; le parti laterali a spiovente pure seguendo il tetto.

Tale facciata strapiomba in avanti nella parte inferiore e rientra poi per gradi nella parte superiore. La facciata non è perpendicolare all'asse della Chiesa ma forma con questo un angolo di 88 e 92 gradi, ed è invece quasi parallela all'arco di trionfo dell'abside interna e all'arco della cella. (fig. 3).

Fissare le origini di questo edificio significa ricercare le cause che indussero alla sua costruzione, precisare le intenzioni dei primi costruttori, e vedere come successivamente si fu persuasi o costretti di mutarne la primigenia idea, fino a trasformarla radicalmente in tutte, o quasi, le sue parti.

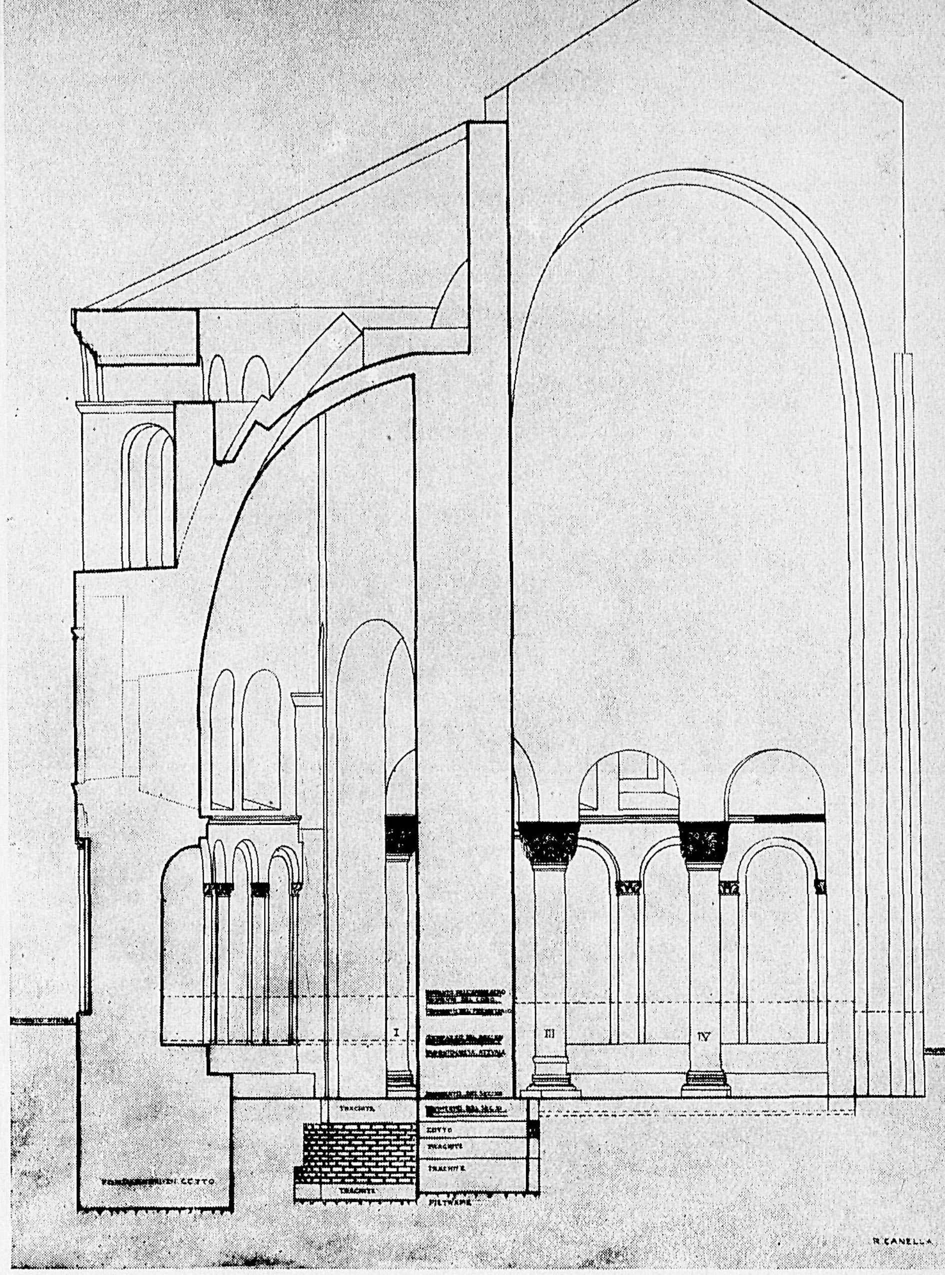
Orbene, una tale storia manca affatto di documenti, di atti d'archivio, di prove esteriori. L'unico documento reale e tangibile è l'edificio, il quale porta incisa in sè la storia del suo destino; ed è in esso adunque che bisogna leggere con diligente ponderazione e con serena obbiettività, se si vuol raggiungere l'intento di fissarne nel modo il più possibile preciso le origini e le varie vicende toccategli attraverso i secoli. L' esame accurato ed obbiettivo delle sue parti, delle varie posizioni, ed il confronto con altri monumenti del genere, la cui storia è ben nota, sono quindi i soli punti che possono fornire traccia ed elementi adatti al caso nostro.

Lo studio non è facile, e, mancando di documenti, ogni affermazione riveste il carattere di semplice congettura. Tali appunto devono considerarsi quelle fino ad ora espresse dai varii scrittori, che fecero la chiesa di S. Sofia oggetto di loro indagini, come pure le conclusioni cui arriva questo mio modesto studio.

Ho detto, che numerose e varie sono le opinioni espresse intorno alle origini di S. Sofia. Gli scrittori a tale riguardo possono dividersi in varie categorie, a seconda delle epoche prescelte.

Anzitutto esistono in proposito, numerose tradizioni, che furono raccolte da varii scrittori.

Così il Monterossi in una sua « Storia dei Vescovi Padovani » afferma, che S. Prosdocimo, primo vescovo di Padova, fondò tale chie-



5 - Padova - Chiesa di S. Sofia
Spaccato, sulla linea A B, dell'emiciclo e dell'ambulacro (vedi 4)

sa, ponendovi il nome di S. Sofia, che significa Santa Sapienza, cioè il Verbo Incarnato, Cristo in croce divenuto Sapienza (1).

Senza accettare la versione del Monterossi, ma solo nei riguardi del nome che certamente è di origine orientale e greca, il Rev. Mons. Don Paolo Roncato — che di detta chiesa fu per varii anni preposito, e che lasciò sulla stessa importanti studi rimasti inediti — scriveva: (2) « ....S. Prosdocimo era greco e molti vescovi suoi successori furono pure greci, non è improbabile che egli stesso scegliesse un nome tanto espressivo teologicamente, tanto significativo moralmente, un nome trionfale per il luogo necessario a riunire i primi cristiani..... ; e su quel luogo stesso venne poi costruita la chiesa che ora vediamo ». Come si vede, il Roncato si limita al campo della tradizione e delle congetture, ma non per affermarle o per sostenerle come cosa

certa, ma solo per mostrare che alcune di esse presentano certi aspetti di verosimiglianza non trascurabili, nel senso che la nostra chiesa sarebbe sorta là dove S. Prosdocimo iniziò i Padovani alla religione di Cristo, col nome e la dedicazione da lui prescelti.

Scardeonii B - (De Antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis Basileae apud N Episcopium 1560).

La chiesa di S. Sofia altro non possa essere stata in quel principio che occulta casa privata, ovvero sotterraneo oratorio, al quale a misura della decadenza delle persecuzioni succeduto ne sia liberamente una pubblica Chiesa che si chiamò Cattedrale.

~~Alla~~ tradizione riportata dal Monterossi si oppone lo stile della fabbrica, che è di epoca molto posteriore a quella del primo o secondo secolo, in cui visse S. Prosdocimo.

L'Orsato, come pure il Salomonio e il Portenari ([3]), affermano che: « Rovesciato il tempio di Apollo ne fabbricarono una chiesa, S. Sofia, la quale fu cattedrale fino al 620, quando Tricidio, vescovo di Padova, *la trasportò dove si trova presentemente*. *Questi tre storici* riportarono una comune, inveterata tradizione, pari a tante altre del genere, fiorite sull'origine di molte chiese antiche.

Altri ritennero che la chiesa fosse in antico un tempio rotondo, costruito sopra le vestigie di un vecchio tempio dedicato a Giunone; e fondarono il loro dire sull'attestazione di Tito Livio, il quale nella I Decade — Libro X —, parlando della vittoria conseguita dai Padovani nell'anno 302 a. C. contro l'armata di Cleomene di Sparta ad Oriago (porto Edrone), scrive, che portarono a Padova in trionfo i rostri delle barche nemiche conquistate, e li appesero in segno di ringraziamento nel vecchio tempio della dea Giunone ([4]). E poi narra, che a Padova annualmente si commemorava tale vittoria con una corsa di barche sul fiume che presso il tempio scorreva ([5]).

Nostre recenti ricerche hanno dimostrato che queste tradizioni non sono prive di fondamento. Difatti all'esterno a destra dell'emiciclo e sul prolungamento del suo diametro, esiste un grosso muro di m. 1,49 che sembra legato all'emiciclo stesso, della lunghezza di m. 6,75 circa, e in fondo al quale si innestano perpendicolarmente altri muri di larghezze ancor maggiori (m. 1,70 circa). Tali muri sono formati di mattoni di grosse dimensioni (m. 0,44 x 0,30) che risultano messi in opera con un grosso spessore di malta (cm. 1 1/2 ed anche 2) da abili maestranze. Uno di questi mattoni, che porta impresso il nome *C. Criton*, da confronti di carattere paleografico con altre iscrizioni romane sarebbe a ritenersi prodotto dall'officina *Cartoriana* diretta

6 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Capitelli sormontanti le semicolonne

A B capitelli delle arcate inferiori all'esterno dell'emiciclo - C D E capitelli delle nicchie interne - F fregio che ricorre sopra le nicchie interne - G capitello delle bifore esterne del primo piano - H fregio del rivestimento esterno del nicchione centrale, che corona l'alto basamento

da *Caio Critonio* e dovrebbe quindi farsi risalire a pochi anni avanti l'era volgare [6]. (fig. 10).

Non possiamo stabilire a che edificio romano appartenessero tali muraglie, se di un tempio ad Apollo o a Giunone, o ad atri edifici; ma possiamo però con certezza affermare che l' emiciclo attuale di S. Sofia fu innalzato su preesistenti fondazioni di epoca romana di circa m. 2,65 di larghezza, dimensione questa che dimostra di per se la sua origine.

Parecchi inoltre sostennero essere stata un tempo S. Sofia la Cattedrale di Padova, e lo dedussero dal fatto che ogni anno, fino al 1866,

detta chiesa veniva visitata nella terza festa di Pasqua dal clero e dai canonici del Duomo, come si usa tutt'ora per la basilica di S. Zeno a Verona, che fu sede dei primi vescovi di quella città. Ed aggiungono, quale altro argomento, che non si sarebbe edificata una mole così imponente, con le molte nicchie all' interno (destinate a sedili per il clero), se la stessa non fosse stata sede di Vescovo ([7]).

Gratuita, sebbene con una certa parvenza di credibilità, si presenta anche questa affermazione, non essendo da alcuna prova corroborata. Che poi le nicchie dell'emiciclo avessero funzione di sedili, quasi di coro, per il clero, è da mettere in dubbio, sia per la loro formazione, sia per l'altezza dal suolo originario, e sia anche per il numero che non sembra sufficiente a contenere una intiera collegiata di canonici, quale doveva essere quella della cattedrale padovana. Ne distoglie da tale opinione anche l'esistenza della cella centrale, che a detta di alcuno, sarebbe stata il luogo per la cattedra del vescovo; mentre è assurdo, che si sia relegato il vescovo in un angusto spazio dove non poteva nè vedere, nè esser visto dal clero, e nemmeno dal pubblico. che affluiva nella chiesa.

Ma passando dal campo delle tradizioni e delle leggende allo studio obbiettivo delle cose e dei fatti, mi piace di riportare quanto scrisse ancora il Rev. Roncato, a conclusione delle sue elaborate riflessioni sul nostro monumento. « E' vero, dell'abside non abbiamo documenti di sua antichità, ma esso medesimo la porta impressa nella qualità e grandezza delle sue pietre cotte, è un monumento che non poteva alzarsi se non in tempi in cui la città era in fiore per ricchezze e per frequenza di popolazione, non alzarsi per il semplice scopo di mandarvi un sub-cappellano della Cattedrale a officiarla di quando in quando. Se nella rifabbrica l'architetto si è proposto di mantenere con iscrupolosità di artista e di devoto, con tutti gli accorgimenti dell'ingegno, l'abside già rovinoso, segno questo che si annetteva a quell'abside un grande rispetto, cosa veramente non consueta nel sec. XII ».

A parte ogni altra deduzione, condivido pienamente l'opinione del Roncato, che è pur quella di altri dotti scrittori, che un monumento simile, di cui alcune parti tutt'ora esistenti, mostrano a quali criteri di grandiosità e di magnificenza si fossero ispirati quegli artisti, rimasti ignoti, che ne concepirono l'idea e gli diedero attuazione, non poteva erigersi se non in tempi in cui la città prosperava per numero di popolazione e per ricchezza, in tempi di fattiva attività.

Certamente per tracciare le vicende di questo edificio non possiamo prescindere da considerazioni di carattere generale, politico, economico, religioso. La genesi del monumento è legata a quella d'un im-

portante periodo di vita cittadina, del quale giova qui, in forma sommaria, richiamare la storia.

Lasciando tutto ciò che vi può essere di leggendario, è certo però che la città di Padova, nel periodo che va fino al mille circa, fu, come ogni altra città del settentrione d'Italia, travagliata da invasioni barbariche, da assedi, saccheggi, distruzioni quasi «ab imis fundamentis», al punto che in determinate epoche rimase abbandonata dai pochi abitanti superstiti, perchè molti erano stati uccisi, ed il suo territorio divenne una vera boscaglia, e fu soggetto in certi momenti a città vicine, di potenza a lei di molto inferiore. Pochi, e difficili da precisare, ed alcuni piuttosto brevi, sono pertanto i periodi di pace, in cui godette floridezza e prosperità.

Allorquando, durante la dominazione di Costantino, la religione di Cristo fu ufficialmente riconosciuta dall'Impero Romano, Padova era una colonia latina ascritta alla tribù Fabia. Tutto fa ritenere, che il dominio di Roma vi continuasse fino a quando, nel 407, Radagasso con Gepidi e Goti, passato per primo in Italia, inseguì l'esercito romano fino a Fiesole presso Firenze, dove fu vinto. Durante tale passaggio le popolazioni delle città venete, Padova compresa, poste in grande spavento e minacciate fuggirono alle lagune, dove trovarono rifugio in quelle isolette di pescatori.

Tanto non tardò a discendere coi Visigoti in Italia Alarico (il quale nel 413 assediata e presa Padova la saccheggiò) creando nuovo, terribile panico nei popoli di queste terre, che nuovamente si rifugiarono nelle lagune, là dove poi in Rivo Alto ebbe inizio nel 421 la fondazione di Venezia, cui cooperarono in gran numero i Padovani.

Passato il pericolo, si presume, che questi sieno ritornati alla loro città e ne abbiano riattate le case. Difatti, allorquando Attila passò con gli Unni in Italia nel 452 e prese Aquileia, incendiò e distrusse Concordia, Altino e Padova, la quale, dopo l'orrenda strage del « flagellum Dei », sembra sia rimasta per molti anni abbandonata dai cittadini divenendo una vera boscaglia e tale rimanendo fino al regno di Odoacre (476) ([8]). Solo allora — essendosi riconosciuta indispensabile la esistenza di una città in mezzo al territorio così vasto ed ubertoso — Padova risorse dalle sue rovine, fu riedificata e fortificata, e molti cittadini vi fecero ritorno.

La sua ricostruzione si deve sopratutto al periodo di pace, che si era allora iniziato; e che, sebbene momentaneamente turbato nel 490 per la sconfitta inferta ad Odoacre da re Teodorico, continuò poi durante tutto il regno di questi e per qualche tempo ancora, fino al 543. Nel quale anno l'Italia divenne nuovamente campo di lotte e competi-

zioni insorte fra l'Impero d'Oriente e la monarchia dei Goti, cui si aggiunsero, in questa regione settentrionale, a rendere più triste la situazione, le inondazioni apportatrici di carestia e di fame ([9]).

Il travaglio non cessò neppure con la caduta del regno gotico (553), chè, della succedutavi dominazione greca, le città italiane non ebbero, sembra, troppo a gioire, tanto da indurre ad elevare proteste all' imperatore contro il governatore Narsete. Questi dimesso dal potere, per vendicarsi della patita umiliazione, ricorse allora ai Longobardi ed al loro re Alboino; il quale nel 568 scese dalle Alpi del Friuli ed invase il territorio veneto. Padova, a differenza delle altre città contermini, ebbe forza di resistere, e fu poi preservata da sicura occupazione e dalla ferocia degli invasori per l'immatura morte di Alboino, ucciso nel 572 dalla moglie Rosmunda.

Seguì quindi per la nostra città un secondo breve periodo di pace, che fu presto turbato dalla grave inondazione avvenuta nel 589 ([10]).

Nè la dominazione greca si protrasse a lungo, chè nel 600 Agilulfo longobardo, mossa guerra all'Esarca, strinse Padova d'assedio, la occupò e distrusse, disperdendo i cittadini, che fuggirono altrove, sì che lo stesso Vescovo si rifugiò a Malamocco, nelle lagune ([11]).

Quando sia risorta a nuova vita non è facile stabilire. Si sa tuttavia da fonti storiche, che nel 620 Tricidio Fontana, nominato vescovo, ritornò da Malamocco a Padova, dove avrebbe egli stesso fatta innalzare una nuova cattedrale ([12]).

Tutto ciò stà a provare che la ricostruzione della città fu effettuata sotto il regno longobardo. Difatti con l'avvento di quel regno incominciò per Padova una nuova epoca di tranquillità e di pace, che durò a lungo e durante la quale i padovani, a quanto consta, arricchirono specie nel commercio coi veneziani, favoriti in ciò dai trattati per la libertà del traffico conclusi con quest'ultimi da re Liusprando.

Con la caduta della Monarchia longobarda (774) e con l'avvento dei Franchi e di Carlo Magno fu nuovamente turbata la tranquillità delle terre italiche, specie di quelle settentrionali, ma non per lungo tempo, chè nuova quiete subentrò, se non in tutta Italia, nella regione delle Venezie dopo il trattato di Verdun (844), e si videro così rifiorire il commercio e le arti ed aumentare le classi laboriose. In quel tempo risulta anzi che Padova ebbe due vescovi cattolici e legittimi tutti e due, il che starebbe a dinotare una sovrabbondanza di popolazione e floride condizioni economiche ([13]).

Questa quarta epoca di tranquillità durò fino al secolo X, allorquando (nel 901) scesero le orde selvaggie degli Ungheri, a vendicarsi della sconfitta recata loro da re Berengario, incendiarono e distrus-

sero i maggiori monumenti di Padova e sterminarono gran parte della popolazione ([14]).

Successe così un nuovo periodo triste e burrascoso. Solo con l'avvento degli Ottoni (952) Padova potè riaversi dei danni patiti dagli Ungheri e dar mano a riedificare i suoi templi ed i suoi monumenti, per i quali sembra sia stato usato materiale di ricupero di grandiosi vecchi edifici di origine romana, quale ad es. il teatro Zairo ([15]); i quali come in molte altre città divennero cave di materiali per le nuove costruzioni. Niente d'improbabile quindi che di questi materiali se ne sieno serviti anche per la chiesa di S. Sofia.

Il secolo XI, iniziatosi con un forte terremoto (1004) che colpì anche Padova, ([16]) ma di cui non si conoscono con precisione i danni, non segnò neppur esso un'epoca di pace se non verso la fine, quando nel 1090 fu, da Enrico IV, la città nostra restituita alla sua primitiva costituzione, dandole con decreto imperiale facoltà di crearsi i consoli e di riattivare l'uso del Carroccio, segno di libertà comunale ([17]).

Il 3 gennaio 1117 Padova fu funestata da un altro terribile terremoto, che ne rovinò case ed edifici ([18]). Il documento, che lo ricorda, dà come distrutti la basilica di S. Giustina ed il Duomo, ma non fa menzione di S. Sofia — la quale o era solo in parte costrutta, o si trovava in uno stato tale da non attirare l'attenzione dei cronisti di quel tempo.

Di poco posteriore a tale data (1123) è il primo documento che conosciamo su S. Sofia, il quale va attribuito al vescovo di Padova, Sinibaldo, e segue di poco il Concordato di Worms (1122) che pose fine alla lunga lotta per le investiture, fra papato ed impero ([19]). In esso il celebre Vescovo rileva, che al tempo della sua consacrazione episcopale, avvenuta nel 1106, vide la chiesa di S. Sofia, che si stava costruendo in nuova mole, consumarsi nella più squallida povertà, onde alla stessa rivolse tutte le sue cure concedendogli speciali benefici.

« Quam rem ego Sinibaldus Paduanus episcopus licet indignus mente revolvens, dum circa tempus quo episcopalem susceperam consecrationem, viderem ecclesiam sancte Sophye in paupertatis exuri camino, que tunc in suburbio civitatis Padue in nove molis erigebatur fabricam, dignum duxi, ut manus ei consolacionis porrigerem, et saltim ([20]) de decimis sancte Marie maioris ecclesie porciunculam sibi karitative impenderem ». (A. Gloria - Codice Diplomatico Padovano dal 1111 a 1200 - II pag. 109 doc. 1238).

Ne consegue che, nell'anno del famoso terremoto del 1117, S. Sofia, se non del tutto edificata, doveva essere in costruzione. Di ciò fa

fede la frase del documento di Sinibaldo « che si stava costruendo in nuova mole », la quale dimostra come la nostra chiesa non sia stata eseguita per intero al tempo di questo vescovo — come vollero alcuni scrittori —, ma preesistesse invece una fabbrica assai più antica, la quale, causa le vicende dei tempi e, da ultimo, le lotte fra Papato ed Impero, era stata abbandonata incompiuta od in rovina per mancanza di mezzi.

Ed ora riassumendo: Escluso il periodo dal 476 al 534 — al quale non può riferirsi, nè fu mai ritenuta, da alcuno storico o cultore di cose d'arte, riferibile l'origine di S. Sofia, sia perchè il genere di costruzione e soprattutto l'ornamentazione poco rispondono allo spirito ed al senso artistico di quell'epoca, sia perchè non vi è ricordo che in allora nella Italia settentrionale e specie nelle Venezie si sieno costruiti grandi edifici di carattere sacro —, cinque sono in effetto i veri periodi, più o meno lunghi, che si riscontrano nella storia mediovale padovana precedente al secolo XII, caratterizzati da intenso sviluppo demografico e da benessere politico-economico, sì da ammettere che in essi la nostra chiesa possa essere stata costruita od iniziata; e precisamente:

il I°, assai breve, che dal 572 — morte di re Alboino — va al 589, anno della disastrosa inondazione;

il II°, che si può chiamare il periodo longobardo, s'inizia circa il 620, ma si rende veramente operoso e attivo nel secolo VIII e fino al 774;

il III°, che va dal trattato di Verdun (844) all'invasione degli Ungheri (901);

il IV°, o periodo degli Ottoni, che comprende la seconda metà del secolo X;

il V° dal 1090 in poi.

Ognuno di questi periodi ebbe fra gli studiosi che si occuparono di S. Sofia i suoi sostenitori, ond'è che si disse, potersi, questi, quasi dividere in categorie a seconda delle epoche prescelte.

Propensi a segnarne l'origine al I° periodo si dimostrarono Amico Ricci, il Roncato, il Gloria, il Porter [21]. Le loro asserzioni, specie quella del Ricci e del Roncato, non sarebbero del tutto da rigettarsi, ove si considerino in ordine al fatto, che assai spesso dopo le grandi guerre, — ed il territorio veneto ne fu purtroppo in quei secoli il più infelice teatro, come ne è prova la fondazione di Venezia, — i popoli innalzarono cospicui monumenti per ringraziare Iddio di aver preservate le loro terre dal flagello delle invasioni nemiche. Ciò era appunto accaduto in quello scorcio di secolo ai padovani, la cui città era stata

salvata dalla terribile minaccia di assedio e di feroce invasione per l'immatura morte di Alboino. Ma altri fatti, che espongo più innanzi, escludono a mio parere la possibilità di tale ipotesi.

Il Selvatico si dimostra convinto che l'antica abside di S. Sofia sia stata costrutta durante la dominazione longobarda ([22]) — il II° dei citati periodi —, e precisamente nel VII secolo.

Il Toesca non è della stessa opinione « Appunto in confronto con gli altri edifici della regione veneta è da porre l'abside della chiesa padovana, distinta dalle costruzioni lombarde per particolarità di decorazione (ad esempio per certa cornice di dentelli all'esterno) e per struttura: così la fila di nicchie che orna torno torno il suo interno ha riscontro non in costruzioni lombarde ma in quelle bizantine — e perfino in chiese dei primi secoli del Medioevo nell'Africa settentrionale — e in altre della regione Veneta sotto l'influsso bizantino come l'atrio del Duomo di Aquileia e il Battistero di Concordia » *P. Toesca*, Storia dell'arte italiana, Il Medioevo - Torino 1927, pag. 386 nota 19.

Il Selvatico rinforza il suo convincimento rilevando che nei tempi cristiani del VI e VII secolo le tribune nelle chiese erano rialzate di un solo gradino dalle navate, come doveva essere nella nostra, e che soltanto a partire dall' XI secolo si elevarono di un rilevante numero di gradini.

Pur riconoscendo l'alto valore dei giudizi espressi dall'illustre storico d'arte non credo di poter convenire nella sua opinione, oltrechè per varie ragioni che espongo in seguito, anche per il fatto che la galleria esterna del III piano, che a nostro avviso risale alla fine del X secolo, non prima, non può essere posteriore di quasi quattro secoli ai piani sottostanti, essendo costrutta di materiali presso a poco uguali a quelli degli altri piani, solo diversificando un po' per la tecnica di lavorazione che appare più fine ed accurata. Lo stesso Selvatico del resto in altra sua pubblicazione non esclude, che tale abside possa risalire ad altra epoca, purchè non dopo il 1000.

« Nelle notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo mi sforzai di provare che nel VII secolo vi esisteva una chiesa e che parte di questa chiesa è ancora l'abside attuale..... Io tengo per fermo che l'abside di S. Sofia sia stata nell'epoche longobarde costrutta » *P. Selvatico* - Notizie storiche sull'architettura Padovana dei tempi di mezzo - Venezia, Lampato 1834, pag. 175.

« Codeste considerazioni che hanno a sostegno fatti, a parer mio, non disputabili mi confortano a congetturare, essere quest'abside una costruzione che non può reputarsi posteriore al predetto secolo X, e facendo poi assegnamento sui confronti d' opere congeneri, anche anteriori; e la additterebbe tale eziandio la cornice a dentelli che corre sopra l'arco delle nicchie interne (fig. 6 f.) perchè simili a quelle usate nell'VIII e IX secolo ». *P. Selvatico*, Guida di Padova - Tip. Sacchetto 1869.

Al III° periodo, ossia al secolo IX, è propenso di assegnare la costruzione dell'emiciclo il De Dartein, e con lui il Perli e il Moschetti ([23]).

Il Toesca invece è d'opinione, come pure l'Armellini, che si debba riferire al IV° periodo, quello degli Ottoni — seconda metà del X secolo ([24]).

Altri scrittori, quali L. A. Muratori, il Cattaneo, il Rivoira, il Baita, l'Arslan ([25]) lo vollero fabbricato nell'XI secolo. Altri ancora, l'Orologio ed il Moschini ([26]), male interpretando, a nostro avviso, la dizione ed il significato del famoso documento del Vescovo Sinibaldo, vollero far risalire al XII secolo, e precisamente al detto Vescovo, l'intera costruzione della chiesa — antica abside, facciata e navate — andando contro alla realtà stessa delle cose, le quali ad evidenza dimostrano essere l'emiciclo con le sue aggiunte, con l'abside interna poligonale, con la facciata e parte delle navate, per stile, per tecnica di lavorazione ed altro, ben anteriori alle altre parti dell'edificio costruite all'epoca di Sinibaldo.

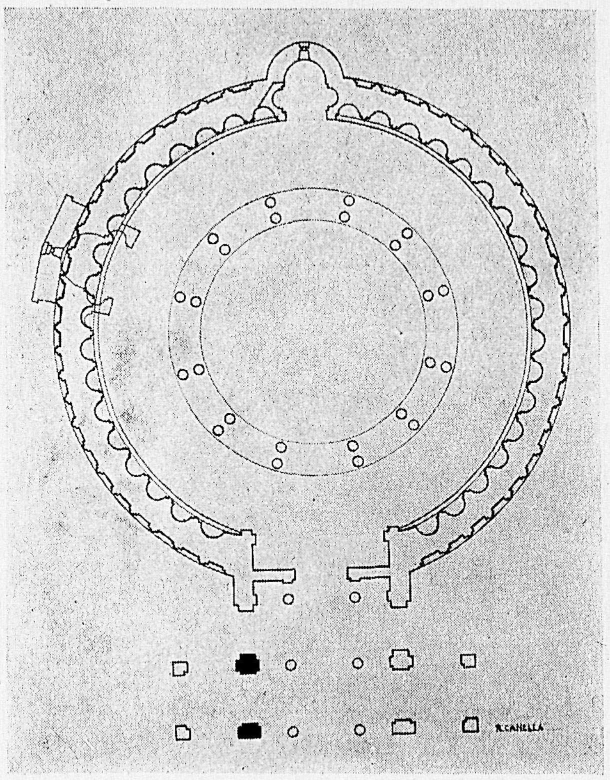
Gli studi da me compiuti sull'insigne monumento, che mi accingo ad esporre in dettaglio, ed i confronti con altri edifici della stessa epoca e stile, mi hanno convinto, sia dal lato cronologico che stilistico, trattarsi di un edificio che risale al secolo IX; o, per meglio precisare, un edificio la cui parte più antica, l'emiciclo, ebbe inizio nella seconda metà dello ottocento — il III° periodo sopraindicato —.

Mi trovo quindi d'accordo col De Dartein, mentre non posso, se non in tutto certo in gran parte, condividere, come dimostrerò in seguito, le opinioni dei precitati scrittori, e tanto meno quella dei due ultimi, che è affatto insostenibile, e non fu poi da altri condivisa.

E veniamo subito, alla parte che risulta essere la più antica, all'emiciclo.

Di questo, il piano terra, è il resto di un edificio a noi ignoto. Data la sua conformazione si può ammettere o non ammettere quanto opinarono alcuni scrittori, quali il De Dartein, che lo stesso fosse parte, in origine, di una grande costruzione rotonda che sarebbe poscia, in gran parte, crollata, o non condotta a compimento, e che venne in seguito ridotta ad ambulacro di una basilica a tre o a cinque navate. Siamo nel campo delle ipotesi, ipotesi ragionevoli, aventi cioè qualche fondamento. Stà il fatto, che ricostruendo con misure esatte le parti mancanti di detto emiciclo, o che furono deturpate e trasformate nei successivi rimaneggiamenti, (parti che nel disegno orta-

7 - Padova - Chiesa di S. Sofia
Schema di un tempio rotondo quale si può ricostruire sugli elementi esistenti
(in nero i pilastri nella cantina attigua alla Chiesa - v. 3)



gonale a fig. 4 risultano segnate con una linea più marcata), si trova all'ingrosso essere stato tutto l'insieme tracciato con un sol centro, e, tanto le arcate esterne come le nicchie dell'interno, cadono esattamente col loro asse nell'asse dell'emiciclo e sono convergenti a questo centro.

Detta ipotesi potrebbe avere anche appoggio nel fatto che nella cantina della casa attigua alla chiesa (lato sinistro verso Via Altinate) esistono due grossi pilastri a bugnato (vedi fig. 3 i pilastri sono disegnati con tratti leggeri), i quali, ove nel sottosuolo si trovassero altri elementi, potrebbero fornire in merito una razionale soluzione, quale risulta dal disegno (fig. 7).

Il piano terra è formato, come descrissi in principio, esternamente da archeggiature a doppia risega tramezzate da semicolonne con rozzi capitelli di stile lombardo. Questo modo di decorare con arcate cieche le pareti esterne delle chiese risale a tradizioni schiettamente romane, e lo troviamo anche in edifici bizantini del VI secolo a Ravenna.

Arcate cieche esterne si vedono in un gruppo di rotonde dei tempi romani a Baja — riprodotte in un volume di disegni di Giuliano da Sangallo esistente nella biblioteca vaticana —; e all'esterno di due edifici circolari stabiliti a destra

del Colosseo nel noto panorama di Roma dello Schedel, pubblicato dal De Rossi; il medesimo motivo fu usato per la decorazione del mausoleo imperiale o rotonda di S. Petronilla, che sorgeva presso S. Pietro in Vaticano; nella basilica di Treviri e in quella di S. Pudenziana in Roma. Questo particolare importantissimo lo troviamo pure nell'epoca bizantina del VI sec. a Ravenna a decorare all'esterno le navate delle basiliche di S. Apollinare nuovo e S. Apollinare in Classe.

A. Colasanti - L'arte bizantina in Italia - Bestetti e Tuminelli, 1912.

Ciò non significa però che al VI secolo debbasi attribuire la costruzione di questa parte; i capitelli e gli altri ornamenti che la decorano, la provano riferibile invece, come dissi, al IX secolo. Da un esame molto accurato, dalle misurazioni e dai calchi eseguiti (fig. 6) per porre gli intagli di detti capitelli a confronto con altri di epoca certa, ho potuto stabilire, che, sebbene trattati timidamente e rozzamente da maestranze poco abili, presentano molte analogie con i capitelli del Ciborio di S. Elencade in S. Apollinare in Classe - Ravenna - della fine del IX secolo, con i capitelli dell'antica cappella di S. Satiro in Milano ([27]) e dalla cripta del duomo di Treviso pure del secolo IX ([28]). Non mi stupisce poi, che anche dotti intenditori possano essere stati tratti in errore nel valutare e fissare con certezza l'epoca di esecuzione di tali capitelli, dato il loro stato di rozzezza, che fu accresciuto dalle ingiurie stesse del tempo, che agirono sulla pietra di Costozza nella quale sono scolpiti, e dal pennello dell'imbianchino che più volte li coprì di calce.

« I capitelli dell'interno e dell'esterno di S. Sofia di Padova potrebbero essere anche del sec. X, come quelli originari dell'ambulacro absidale di S. Stefano a Verona non sembrano posteriori al X secolo » *P. Toesca*, op. cit. pag. 386 nota 19.

« I capitelli di S. Sofia sono tra i più antichi come figure di animali dopo quelli dei primi secoli del Medioevo, vedi i capitelli istoriati del sec. V nella Cattedrale di Chiusi » dice lo stesso autore a pag. 389 nota 30.

Credo inoltre di poter escludere che tale emiciclo fosse un'abside di basilica con catino a pieno centro del VI o VII sec., come prospettarono il Ricci, il Roncato, il Selvatico ed altri. Grandiosità e vastità simili sono incompatibili con i metodi di costruzione, con la poca abilità delle maestranze di quei tempi. Di allora nel veneto, non vi è memoria che di piccole chiese.

Sia ad ogni modo che si trattasse di un tempio rotondo o di una vasta basilica, di cui la nostra fabbrica sarebbe stata l'abside, io resto del parere, che mi sembra a sufficienza suffragato dagli elementi in vista, che questo ampio edificio siasi iniziato nella seconda metà del IX secolo, dopo che col trattato di Verdun (844) era ritornata a queste

regioni tranquillità e floridezza. Come pure sono d'opinione, che, per scarsità di mezzi, e più probabilmente per la sopravvenuta invasione degli Ungheri, dalla quale certo deve essere stata danneggiata anche S. Sofia, se ne sia dovuto, nell'inizio del X secolo, arrestare la costruzione, che aveva raggiunto il solo piano terra; lasciando il tutto completamente abbandonato per oltre mezzo secolo. Mi conferma in ciò il fatto, che, nello scavare internamente nel 1892 per osservare le fondazioni, il Rev. Roncato, come lasciò scritto nelle sue memorie, trovò terra oscura, specie di humus senza sasso nè osso, il che dinota, che in quel posto e per non breve periodo di tempo, il piano rimase coperto da vegetali non curati, i quali produssero un simile terriccio, che certo non si sarebbe formato qualora l'edificio fosse stato compiuto e adibito alle sue alte funzioni.

Che il primo ed il secondo piano sieno stati terminati in epoche differenti, sia pur non molto lontane, mi sembra non si possa metter in dubbio quando si esamini la diversità di costruzione dell'uno e dell'altro. Difatti nel II piano il materiale laterizio, pur essendo di dimensioni eguali a quelle del pianoterra, presenta una cottura differente ed è messo in opera con uno strato di malta più sottile del precedente. Meno elegante ne è poi la linea architettonica; inoltre le finte bifore, alternate da finestrelle ad arco tondo con ampio sguancio, non hanno alcuna simmetria col piano terreno e anche il capitello presenta carattere differente. (fig. 6 - g).

Laonde io ritengo per certo che il II piano anzichè al IX secolo debba attribuirsi al X secolo, e più precisamente alla seconda metà. Le prospere condizioni creatisi nella nostra città con la dominazione degli Ottoni, che consentì ai Padovani di riedificare i monumenti abbattuti dagli Ungheri, e l'essersi gli Ottoni dimostrati generosi con i religiosi e i vescovi ([29]), deve aver fatto sorgere certamente l'idea di continuare anche S. Sofia, che con tanta grandiosità di linee e di concezioni erasi iniziata nel secolo precedente, utilizzando quindi le parti dell'edificio già costruite.

Si fabbricò allora sopra il piano terra il secondo piano pure a forma curvilinea con all'esterno le finte bifore alternate da finestrelle sopra descritte, e all'interno ebbe inizio la calotta, che esiste tutt'ora.

Questa parte di calotta m. 1,90 di altezza, non ci permette di ricostruire rigorosamente il suo raggio, che potrebbe e non potrebbe essere il raggio di una cupola o di una calotta a pieno centro; il certo è, che ora la calotta che copre l' attuale ambulacro raggiunge nella parte centrale, vicino alla cella, l'altezza di m. 7,20 dalla cornice a dentelli che ricorre sopra le nicchie e sembra di m. 8 di raggio; ai lati invece

dovette essere tagliata, o rovinata, all'altezza di m. 4,70 cambiandosi la curva 2 volte: sopra l'ambulacro e sopra il vano dell'attuale sacrestia, formando la prima volta, una curva quasi parabolica all'altezza di m. 6,60 e trasformandosi la seconda in volta a botte. (fig. 5).

Tutto ciò rende propensi a pensare che in tale ripresa della costruzione di S. Sofia siasi abbandonata l'idea originaria di tempio rotondo, oppure di grande basilica, e siasi invece studiato un nuovo progetto che trasformava l'emiciclo in ambulacro di chiesa a tre navate con abside interna concentrica all'emiciclo stesso; ipotesi in parte prospettata anche dal Cattaneo. (fig. 8).

« Della sua vasta ed originalissima abside di S. Sofia che il De Dartein giudicò senza validi argomenti, una porzione di rotonda, ma che per mio avviso fu come è al presente il fondo di una basilica le cui navate minori giravano dietro l'abside della maggiore, precisamente come nel santo Stefano di Verona ». (R. Cattaneo - L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille - Venezia 1888, Tip. Emiliana, pag. 291).

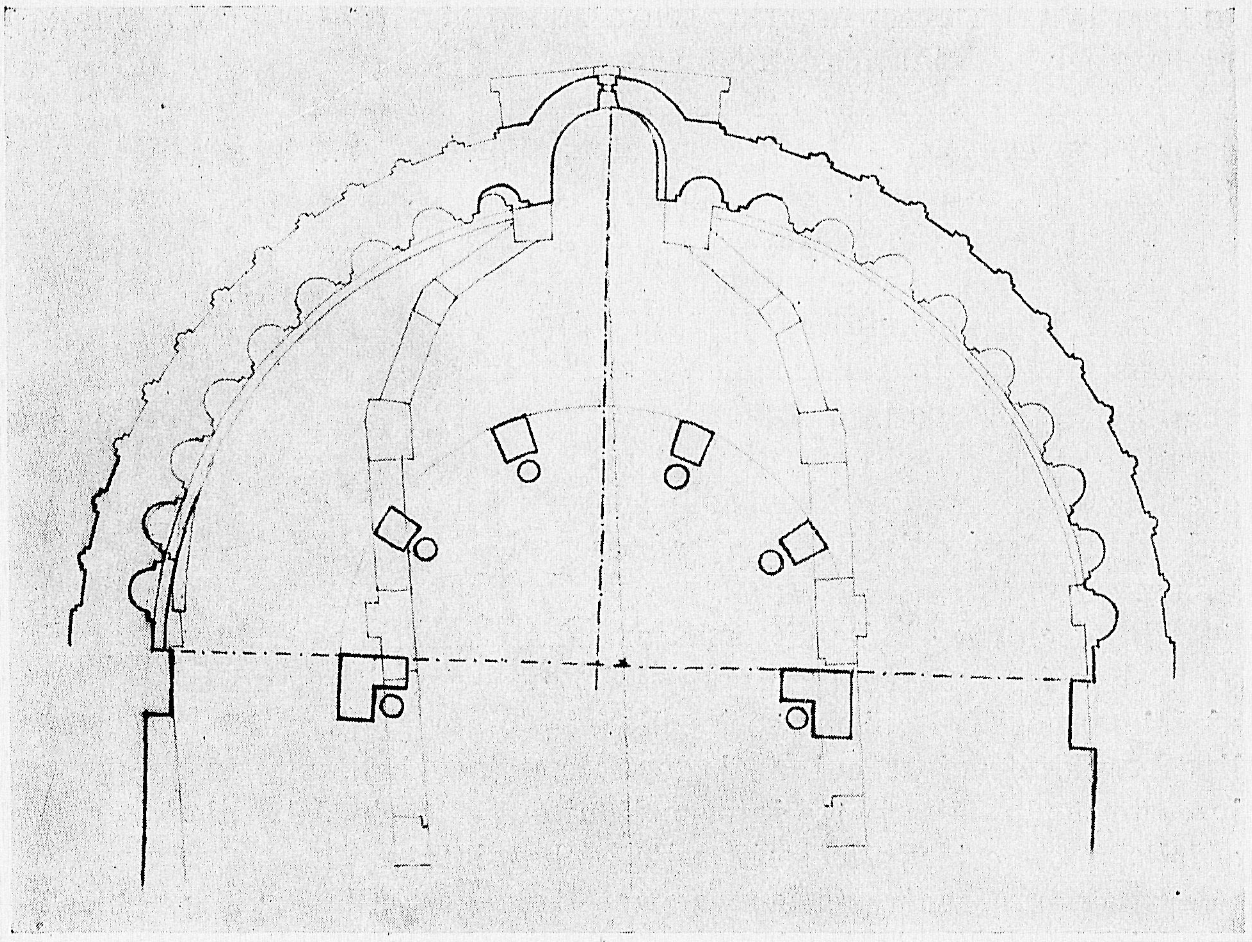
« Non v'è dubbio tuttavia che esso fosse in origine un reale ambulatorio » (A. Kingsley Porter - Lombard architecture - Vol. III, pag. 123).

« Vi furono ambulacri anche nelle basiliche del principio del Medioevo, e perciò non abbiamo ragione di credere che quelli delle costruzioni del secolo X siano derivati a noi dall'architettura d'oltralpe » (P. Toesca - Storia dell'arte Italiana - pag. 386 nota 19).

Altra soluzione plausibile non sembra si possa dare alla calotta attuale, la quale anche nelle parti estreme ha tutta la forma rispondente a quella della volta di un ambulacro. In seguito colla costruzione della volta, si fabbricò il terzo piano o galleria praticabile poligonale e contemporaneamente i muri di rivestimento del nicchione centrale, come descrivo più innanzi. Tale galleria che giovò ad arricchire esteticamente l'edificio fu determinata da ragioni statiche per pesare e fortificare la struttura sottostante, pari a quanto, secondo il Cattaneo, fu attuato nella cappella di S. Aquilino in Milano dopo l'incendio che la colpì nel 1070.

Merita ch'essa sia considerata: I° per i profili dei suo i archi, II° perchè di gallerie praticabili non si trovano esempi fra le costruzioni anteriori al sec. IX, ed il primo modello lo si ha nell'abside di S. Ambrogio in Milano, ond'è che queste forme architettoniche si possono anche ritenere inventate da costruttori lombardi.

« Una speciale considerazione meritano le nicchie a fornice che girano sotto la cornice dell'abside di S. Ambrogio. Al contrario degli archetti pensili, esse non trovano riscontro nelle costruzioni anteriori al secolo IX, e perciò si possono sospettare inventate da costruttori lombardi.... cosichè, isolandosene i piedritti, diventarono una galleria praticabile, come sull'abside di S. Sofia di Padova ». (R. Cattaneo, op. cit. pag. 205-206).



8 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Pianta dell'ambulacro quale si suppone potesse essere nel sec. X (tratti più marcati) **e dell'abside poligonale del sec. XI** (tratti più leggeri)

In ordine alla cella centrale il problema si presenta piuttosto arduo e difficile. Il perchè di questa cella dalle forme esterne massiccie, dalle linee rigide che rompono l' armonia architettonica dell' edificio, e che non trova nel suo stato presente una ragion d'essere, non è facile di spiegare. E' essa contemporanea all'emiciclo od è conseguenza di posteriori rimaneggiamenti e trasformazioni dell'edificio stesso?

Molti di coloro, che scrissero su S. Sofia, espressero nei riguardi di questa enigmatica cella giudizi vaghi, che non soddisfano affatto. Nessuno poi, a quanto mi consta, esaminò a fondo questo problema.

La cella attuale sporge all'interno dalla curva dell'emiciclo, interrompendo irregolarmente la serie delle nicchie, e all'esterno con una costruzione di pianta trapezoidale. Ciò che si vede ora apparisce di epoca alquanto posteriore alla parte terrena dell'emiciclo, e dà l'idea

di cosa inserita nella fabbrica senza riguardo alcuno sia allo stile che al carattere originario dell'edificio.

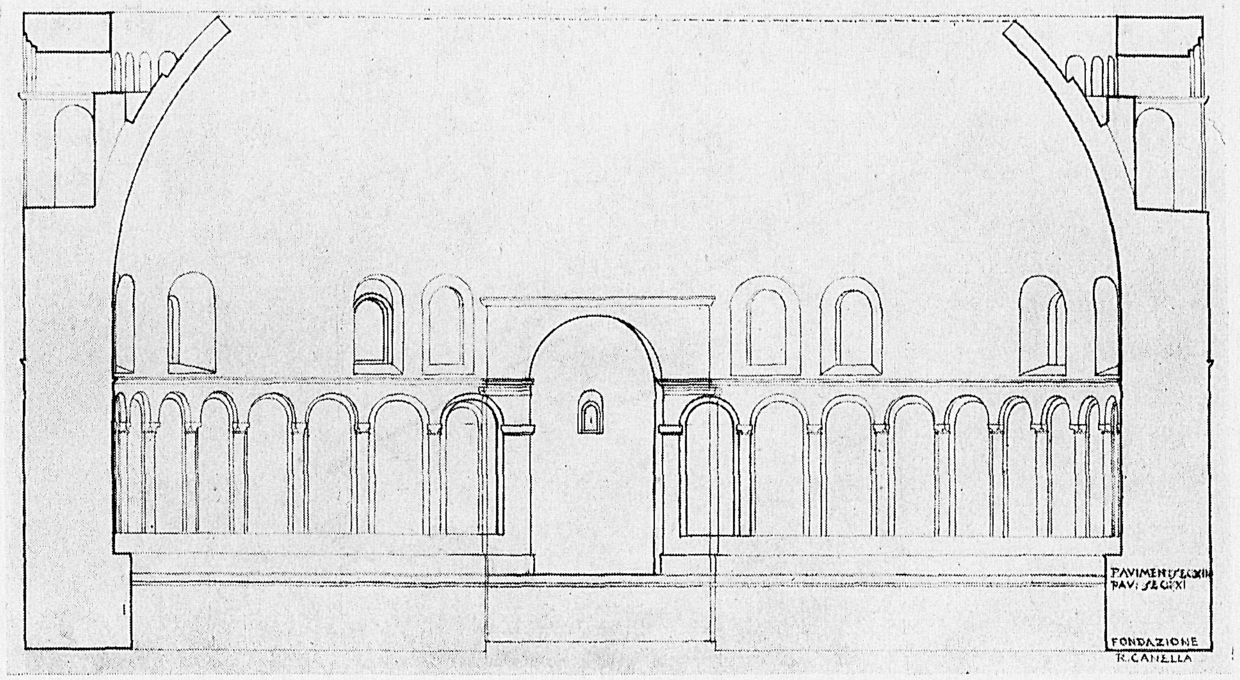
A tale riguardo il Cattaneo nella sua opera precitata a pag. 292 così si esprime senza però darne alcuna prova: «....il nicchione centrale risaltava in origine di fuori in forma circolare e solo nel secolo XII fu ridotto come è presentemente ».

Le mura che si vedono attualmente, sia all'esterno che all'interno, sono pertanto, secondo tale ipotesi, nulla più che grossi e massici rivestimenti dell'originario nicchione. Gli studi da me fatti mi convinsero che l'ipotesi prospettata dal Cattaneo non è affatto arrischiata; difatti in altre costruzioni sacre di quel periodo medioevale troviamo identiche nicchie di grandi dimensioni sporgenti dalla linea curva o poligonale dell'intero edificio, come ad esempio in S. Stefano Rotondo a Roma.

Un nicchione simile di forma grandiosa, che io presento ricostruito nelle figure 8 - 9 con segni grossi in armonia di misure con le altre nicchie minori nel cui mezzo è collocato, nulla toglie all'eleganza della linea architettonica, cui anzi dona maggiore bellezza interrompendo in certo modo dalla parte interna l'uniforme teoria delle nicchie stesse e dalla parte esterna la serie delle archeggiature.

E neppure contrasta con la parte liturgica, alla quale avrebbe invece giovato, data l'ubicazione centrale, per porvi un altare — od altra cosa inerente al culto —.

L'esterno poi ci offre degli elementi assai chiari a convalidamento. La finestrella a tre strombature, per la sua forma e per la pietra di cui è eseguita nella seconda strombatura (pietra di Costozza pari a quella dei capitelli del piano terra), potrebbe ritenersi anche coeva alla costruzione. Dall'esame di essa appare evidente che il muro a base trapezoidale esterno è un muro di rivestimento addossato ad altro più interno col quale non sembra affatto immorsato, è ben visibile fra i due una fenditura riempita di materiale laterizio, il che dinota non contemporaneità di costruzione. Inoltre il contorno della strombatura esterna non è della stessa pietra di Costozza ma di trachite euganea, ad eccezione di un pezzo a destra che lega la struttura della finestrella con il muro di rivestimento, il quale è di pietra di Costozza e potrebbe anche essere stato inserito di recente, probabilmente negli ultimi restauri del 1852. La pietra poi delle 2 strombature interne rileva chiaramente che la costruzione ivi seguiva una linea curva, come, secondo il Cattaneo, doveva essere quella del nicchione. Tale finestrella non è ora nell'asse del nicchione, poichè questo risulta rimaneggiato e allargato a destra probabilmente quando furono costruiti i rivestimenti.



9 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Interno dell'emiciclo alla fine del secolo X

La parte centrale più marcata dimostra la differenza fra la prima costruzione e l'attuale, disegnata a tratti più leggeri

Il fatto poi che la parte inferiore esterna della cella è ad angolo ottuso molto largo, il cui vertice coincide con l'asse della finestrella, prova, che non si potè far seguire al muro di rivestimento una linea retta, perchè vi si trovava la sporgenza della curva del nicchione. Non esito quindi a ritenere pienamente accettabile, perchè fondata su dati esistenti, (vedi disegno) tale soluzione, che a sua volta viene a spiegare in certo modo il problema della cella, dando di questa una sufficiente ragione d'essere sia nell'originaria costruzione, sia, come vedremo, nell'attuale.

Resta ora a stabilire quando e perchè fu fatto tale rivestimento. La forma attuale non è certo a perfezionamento della parte architettonica, sia esterna che interna, dell'antico edificio, ma apparisce come una stonatura nella semplice armonia dell'insieme.

Sono convinto, e me lo confermano tra l'altro le dimensioni stesse dei rivestimenti, (come appare dal disegno a fig. 3), che tale costruzione di coperture fu imposta da necessità d'ordine statico; o per cedimenti di terreno, che compromettevano l'esistenza della fabbrica, o per cedimenti delle stesse parti costruttive tecnicamente mal lavorate o eccessivamente gravate dalle parti soprastanti. Muri quindi che per

la loro stessa funzione dovevano essere robusti e massicci, anche se in contrasto con le linee eleganti dell'originaria fabbrica. La grave fenditura di vecchia data che il muro dell'emiciclo lascia vedere anche ora all'esterno nell'archeggiatura di destra più prossima alla cella dinota le condizioni in cui dovette trovarsi, in certo momento, l'antico edificio, e fa intuire il bisogno di forti sostegni per salvarlo da sicura rovina.

Di più ho notato: che la parte superiore esterna della cella risulta contemporanea per costruzione al III piano dell'emiciclo, ossia alla galleria praticabile, per il fatto che questa ha le arcate che si uniscono in piena simmetria con la cella stessa, e i corsi di mattoni dell'una ricorrono sull'altra, e sono ben immorsati; e che il II piano fu rimaneggiato in prossimità della cella riducendo a monofore le due bifore più prossime.

Ora avendo la galleria una funzione statica, perchè posta a pesare sulla struttura sottostante e a bilanciare la spinta della volta interna, ne viene di conseguenza, che alle stesse esigenze di carattere statico risponde anche la cella che con essa si unisce in intima connessione costruttiva.

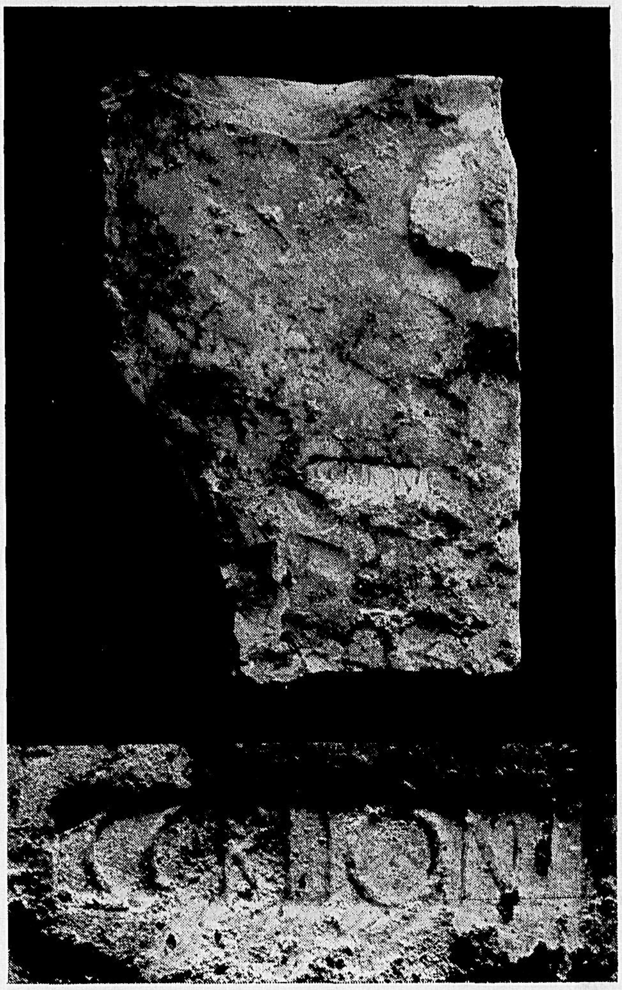
Anche all'interno si resero però necessari dei muri di sostegno. Difatti furono costruiti quei due robusti pilastri che stanno ai lati del nicchione e che lo trasformano nell'attuale cella, conservandole una pura funzione decorativa della parte di sfondo. Detti pilastri non sono coevi al muro dell'emiciclo, e non si sarebbero collocati sporgenti dal muro di m. 1, turbando la serie regolare delle nicchie — di cui alcuna fu soppressa, altre deformate (ved. fig. 4) — e sacrificando del tutto il nicchione centrale, se non vi fossero state delle gravi ragioni essenziali all'esistenza stessa dell'edificio.

Abbiamo già provata con dati di fatto la contemporaneità di costruzione della galleria e della parte superiore esterna della cella; di conseguenza in quella stessa epoca deve essere stata eseguita anche la parte inferiore esterna formata ad angolo ottuso. E poichè la galleria abbiamo precisato essere della II^a metà del X secolo pari data deve attribuirsi ai suddetti rivestimenti.

A prova di ciò sta anche un altro fatto che potei rilevare nell'esame dei materiali di cui è composto il basamento della cella, e che mi sembra importante al riguardo.

Nella II^a metà del X secolo Guaslino (che fu Vescovo di Padova dal 964 al 978) donò al clero ed ai religiosi di Padova il teatro romano — soprannominato Zairo — esistente in Prato della Valle — affinchè con

10 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Mattone romano dell'officina Cartoriana diretta da Caio Critonio (dimens. 44 per 30 grossezza 7) formante parte del grosso muro esterno che si unisce all'emiciclo



il suo abbondante materiale, in gran parte formato di trachite dei colli Euganei, si fabbricassero le chiese devastate dagli Ungheri [15].

In detta epoca la chiesa di S. Giustina fu ricostruita in più splendida mole e il campanile della stessa, che fu allora, se non in tutto, in gran parte edificato, ha metà della parte occidentale costruita in mattoni frammisti a numerosi pezzi di trachite euganea, che la Tonzig ci dimostra provenienti dal teatro Zairo suddetto [30]. Delle stesse grosse pietre di trachite frammiste a mattoni risulta formato il basamento esterno della cella; identico quindi il sistema di costruzione ed identico il materiale usato, ciò che prova eguale provenienza dello stesso e parità di data, nella costruzione.

Interessa di stabilire se gli accennati rivestimenti furono costruiti contemporaneamente ai 4 piloni che sostengono la crollante volta dell'ambulacro o per difetto di costruzione, o, come sono più propenso a

credere, per moti tellurici che in allora funestarono la nostra città, (il forte terremoto del 1004). ([16])

Da un primo esame si può stabilire che i pilastri della cella non sono contemporanei, ma di data anteriore ai 4 piloni dell'abside, per il fatto che gli archi che si dipartono da questi non si attaccano a quelli, ma vi si appoggiano in modo irregolare.

Dagli assaggi poi da me eseguiti nel sotto suolo potei convincermi, a conferma di quanto sopra, che mentre le fondazioni dei pilastri della cella sono tutte in laterizio, e queste si appoggiano al gradino che gira a piedi delle nicchie dell'emiciclo: i piloni invece, costruiti con materiale di ricupero forse della volta caduta, hanno per fondazione grosse pietre di trachite ben squadrate e quindi provenienti con tutta probabilità anche esse dal teatro Zairo.

« La costruzione a mattoni di questi piloni è identica con quella del muro sopra le crociere, e molto differente nel carattere da quella del muro dell'ambulacro (emiciclo); dei mattoni molto grandi messi incrociati sono posti nei corsi accuratamente orizzontali, separati da un leggero strato di malta e lavorati senza spinapesce ». (Porter, opera citata).

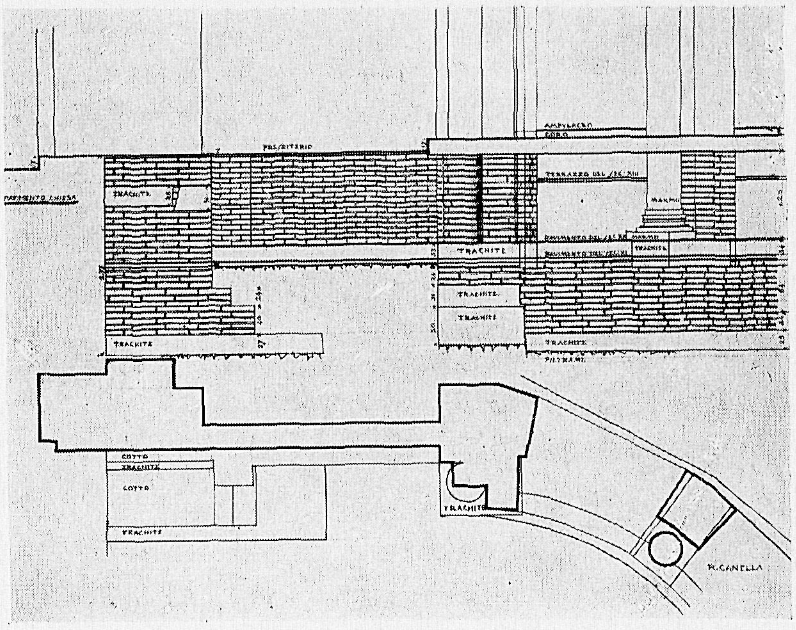
Tali piloni non si poterono costruire dopo il 1077 poichè la Tonzig nella sua opera precitata ci fa sapere che l'Abate Giovanni Priore del Convento di S. Giustina invocò l'intervento del Governo di allora per far valere i suoi diritti circa la Valle del Mercato, lo Zairo e le case ecc. ([31]). I giudici riconobbero la possessione e comminarono la pena di multa a coloro che avessero in qualche modo osato di disturbarla. A detta sentenza scritta consentì il Vescovo di Padova.

Il crollo della volta e conseguenti gravi condizioni in cui si trovò il fabbricato, imposero un nuovo insieme architettonico diverso dal precedente.

Si studiò quindi, e in molta parte si effettuò — come risulta chiaro dalle parti rimaste e tutt'ora visibili — un nuovo progetto che probabilmente fu opera di altro architetto da quello che costruì la galleria e il rivestimento del nicchione.

In questo progetto si conservò l'idea precedente di una basilica a tre navate, di cui le laterali si prolungavano nell' ambulacro. Perciò si costruirono i quattro suddetti piloni a distanze simmetriche formanti un abside poligonale in unione ai pilastri della cella già esistenti (fig. 8). Si cercò anche di curare il più possibile la parte estetica impostando sui piloni archi a pieno centro, così alti che lasciassero in vista la bella linea retrostante delle nicchie dell'emiciclo, le finestre a strombo e la grandiosa curva della volta (fig. 5). Si mise in mag-

11 - Padova - Chiesa di S. Sofia - Rilievo delle fondazioni e dei vari pavimenti



gior rilievo l'arco d'ingresso alla cella impellicciandolo di marmi come ci risulta da pezzi di marmo a forma di ghiera trovati negli scavi.

Pure mutando la struttura dell'antico edificio, e pur togliendo all'ambulacro precedente il suo carattere e la sua funzione (poichè l'attuale è spezzato al centro) questa nuova abside poligonale doveva essere solenne e grandiosa. Risulta difatti che verso l'interno doveva essere decorata di ricchi elementi architettonici che servivano a rivestire di forme eleganti strutture dettate da necessità, quali erano i grossi piloni e a dar loro aspetto artistico degno dell'edificio.

Negli assaggi praticati sotto il presbiterio ed il coro, trovai, addossata al pilone primo di sinistra, una grossa colonna di cotto di giuste proporzioni (vedi fig. 11) di cui esiste ancora un buon frammento poggiato su semplice base di macigno sporgente dal pilone stesso. Identica decorazione a colonne avranno avuto anche gli altri piloni, poichè pure da quelli sporgono grosse pietre di trachite, sebbene nulla ora vi si scorga per il fatto che davanti ai più interni furono collocate le colonne di marmo (con basi più larghe di tali macigni) che sorreggono l'abside circolare costruita nel XII sec. al tempo del Vescovo Sinibaldo (fig. 4 e 5). Può darsi che tale decorazione non si sia attuata, ma sia rimasta incompiuta, come incompiuta rimase per molti decenni l'intera fabbrica, causa certo la mancanza di fondi e le lotte sempre più acuitesi fra Impero e Papato.

Concludendo adunque nei riguardi della cella: Se la costruzione

originaria del IX secolo apparteneva a un emiciclo absidale, poteva esistere benissimo un nicchione centrale, che di poi per ragioni statiche, si rese necessario di rivestirlo con grosse murature che lo trasformarono nella cella attuale. Cella che nel 1300 fu completamente tagliata fuori dal resto del tempio chiudendone per intero l'arco d'ingresso con un muro di cm. 40, sul quale esiste un affresco di quel tempo.

(continua) RENZO CANELLA

NOTE:

(1) « S. Sofia tempio antichissimo fabbricato da S. Prosdocimo e fu Duomo ». - Monterosso A. - Vita dei Vescovi di Padova fino al 1688 - Manos - Cart. sec. XVII.

(2) Mons. Paolo Roncato Preposito di S. Sofia in Padova - Manoscritto del 1896 conservato presso i parenti.

(3) *S. Orsato* - Historia di Padova - Frambotti 1678, pag. 210 - *A. Portenari* - Della Felicità di Padova - Padova PP. Tozzi, 1623.

(4) *S. Orsato*, op. cit.: pag. 51 « Il tempio di Giunone sorgeva dove oggi si innalza la Chiesa di S. Agostino la quale trovasi in riva al fiume giusta una inveterata tradizione (Chiesa ora distrutta) ».

(5) *Pignoria* - Le origini di Padova - PP. Tozzi, 1625, pag. 120.

(6) *G. Furlanetto* - Le antiche lapidi patavine illustrate - Padova 1847, pag. 452-453.

(7) *Mon. Roncato*, op. cit. - *Arch. N. Gallimberti* - « Una pianta preziosa di S. Sofia in Padova - Rivista Padova - Maggio 1933.

(8) *S. Orsato*, op. cit., pag. 129.

(9) *L. Menin* - Storia di Padova, pag. 60.

(10) *L. Menin*, op. cit., pag. 90.

(11) *B. Scardeoni*, op. cit. « della fuga dei Vescovi nel sec. V, VI, VII, siamo più che sicuri ».

(12) *S. Orsato, op. cit.*, pag. 210 - *A. Portenari*, op. cit., pag. 380.

(13) *S. Orsato*, op. cit., pag. 183.

(14) *L. Menin*, op. cit., pag. 120.

(15) *A. Gloria* - Codice diplomatico padovano - Venezia, 1877 - Vol. II, pag. 80 doc. 55 - pag. 132 doc. 98 - pag. 216 doc. 187.

(16) *S. Orsato*, op. cit., pag. 93.

(17) *S. Orsato*, op. cit., pag. 255-256.

(18) *A. Brunacci* - Storia ecclesiastica di Padova mans. Bibl. civ. pag. 694. « L'anno MCXVII, indizione settima nel Pontificato di Papa Pasquale, regnando

Enrico Imperatore quarto, nell'ottava di S. Giovanni Evangelista, fu il gran terremoto, quale mai non si vide sopra terra dal principio del mondo ».

([19]) *Maria Tonzig* - La Basilica romanico-gotica di Santa Giustina in Padova - Padova, 1932 - Soc. Coop. Tipografica - pag. 35.

([20]) *Saltin* - almeno: secondo il significato riferito dal Du Cange: Glossarium Med ed inf. latinitatis.

([21]) *Amico Ricci* - Storia dell'architettura in Italia - Modena, 1857 I. *Mons. Roncato*, op. cit. - *A. Gloria* - L'Agro Patavino ecc. - Venezia, 1881 *A. Kingsley Porter* - Lombar Architecture - Vol. III, New Haves, 1917.

([22]) *P. Selvatico* - Notizie storiche sull'architettura Padovana dei tempi di mezzo - Venezia, Lampato 1934, pag. 175. « Nell'opera dell'incisore inglese Strutt - Tom. II - Tav. I: I capitelli di S. Sofia sono somiglianti a S. Tomaso in Limite - S. Michele di Pavia di costruzione Longobarda - vedi Agincour: Storia dell'arte provata in monumenti ».

([23]) *De Dartein* - Etude sur l'architecture lombarde - Paris, 1865-82. - *Perli* - La Chiesa di S. Sofia - Materiali - Mans. Bibl. Universitaria - *A. Moschetti* - Monografia di Padova - Istituto d'Arti Grafiche - Bergamo, 1927.

([24]) *P. Toesca* - Storia dell'Arte Italiana - I Medioevo a pag. 386 nota 19. *M. Armellini* - L'arte cristiana antica fino al 1000.

([25]) *Mons. F. Dondi Dall'Orologio* - Dissertazione sopra l'istoria ecclesiastica di Padova. Dissert. IV capo XXIII pag. 67-68 « passando il sig. Muratori per Padova non so bene in quale degli anni 1714-15-16 che fece il giro degli archivi d'Italia fu condotto a vedere il rovescio di quella chiesa ed a colpo d'occhio la giudicò fabbrica del sec. XI ». - *R. Cattaneo* - L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa - Venezia, 1888 - Tip. Emiliana, pag. 291 « Chiesa che io credo fondata appunto nella prima metà del sec. XI ». - *Rivoira* - Le origini dell'architettura Lombarda - Milano, Hloepli 1908, pag. 182. - *P. Baita* - Nota illustrativa sulla Chiesa di S. Sofia in Padova. - *W. Arslan* - Appunti storico-critici sulla Chiesa di S. Sofia in Padova - Rivista Padova, 1931 - fasc. I - II.

([26]) *Mons. F. Dondi Dall'Orologio*, op. cit.: afferma essere l'abside del XII sec. ed i caratteri portare impressi dell'architettura che allora conoscevasi.

G. Moschini - Guida per la città di Padova; Venezia Gamba 1817, segue l'Orologio nel fissare il XII sec. e dice: tutta la Chiesa fu costruita in quell'epoca.

([27]) *R. Cattaneo*, op. cit. pag. 216 - *Rivoira*, op. cit. pag. 203 « I capitelli dell'Oratorio di S. Satiro a Milano dimostrano ch'esso risale al IX secolo.

([28]) *P. Toesca*, op. cit. a pag. 280 « I capitelli anche mutili o frammentari tratti da ruderi antichi, nel Medioevo, sono frequentissimi, altri si debbono attribuire ai secoli IX e X e si conosce a stento lo stile del sec. IX soltanto per quella incertezza nell'intaglio dei fogliami derivante, qualche volta non direttamente ma attraverso le alterazioni che essi già avevano subìto nei secoli precedenti ».

([29]) *S. Orsato*, op. cit., pag. 198-210.

([30]) *M. Tonzig*, op. cit. pag. 33 « Del campanile la metà della parete occidentale è costrutta..... in mattoni frammischiati a numerosi pezzi di macigno. Dette pietre sono di provenienza del teatro Zairo, e tale opinione è avvalorata dal fatto che una di queste grosse pietre porta la scritta « Sestilano jalano » iscrizione tolta dal Momsen e dall'Orsato — pure Busatto esprime la stessa opinione circa la provenienza di detto macigno ».

([31]) *G. Ongarello* - Cronica - Manos. Cart. del sec. XVIII, pag. 34.

LA POTENZA MILITARE DELLO STATO, L'AVVENIRE E LA SICUREZZA DELLA NAZIONE SONO LEGATI AL PROBLEMA DEMOGRAFICO

MUSSOLINI

BOLLETTINO DI STATO CIVILE DELLA PROVINCIA

NOVEMBRE 1934 - XIII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	226	1080	1306
Morti	138	359	497
Aumento popolazione	88	721	809

DICEMBRE 1934 - XIII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	253	1132	1385
Morti	151	467	618
Aumento popolazione	102	665	767

BIMILLENARIO DI TITO LIVIO

L'Associazione fascista della Scuola, sezione Media, di Padova, ha indirizzato agli Insegnanti fascisti il seguente invito:

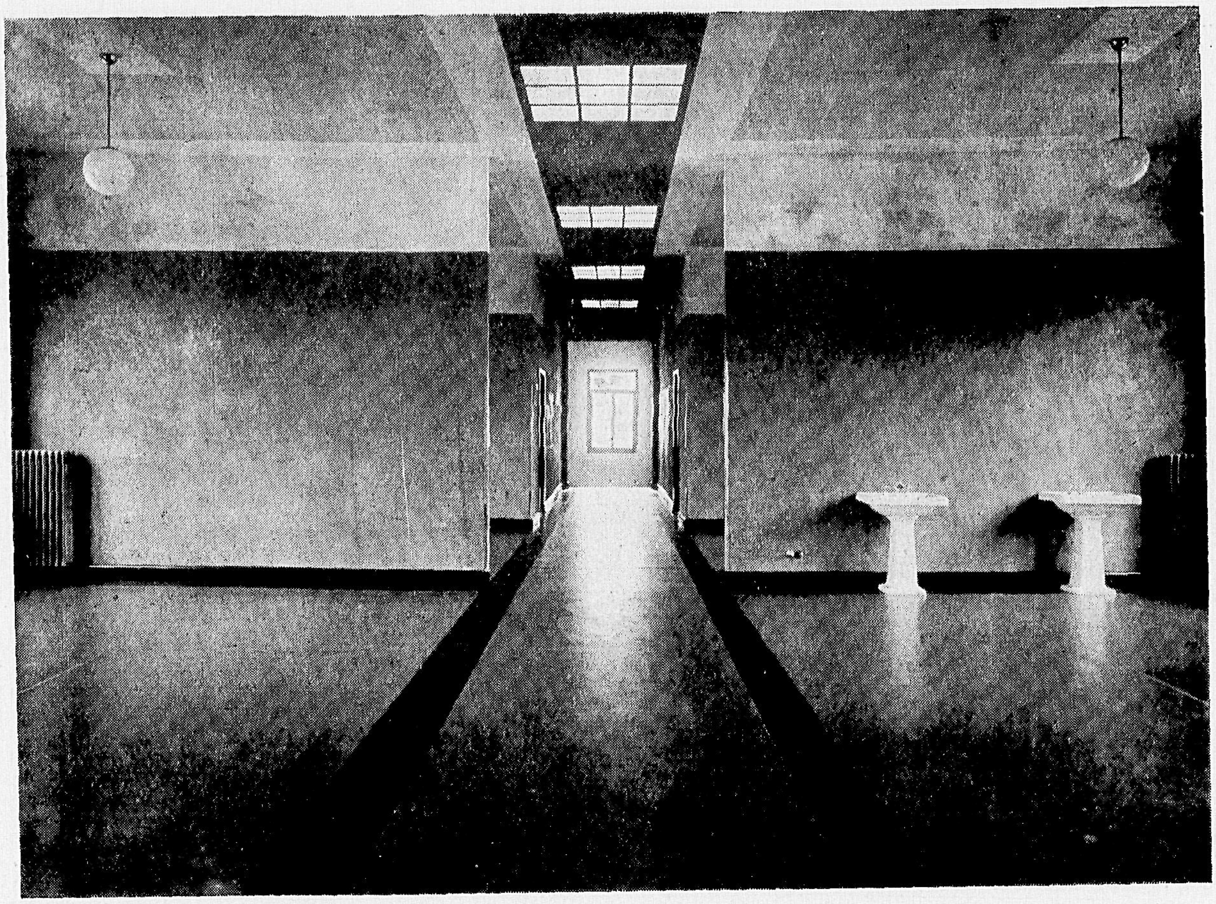
« La Rivista « Padova », avvertendo, nel numero di febbraio u. s. che nel 1942 si compirà il bimillenario di Tito Livio, chiede « quale si ritenga il modo più degno di onorarne la memoria ».

L'Associazione fascista della Scuola, sezione Media di Padova, facendo propria questa domanda, apre, con l'approvazione di S. E. il Segretario del Partito, un Referendum tra gli Insegnanti Fascisti e gli Artisti e Professionisti d'Italia, *per l'indicazione di una forma di onoranza alta, nuova e singolare, dedotta possibilmente dallo studio degli Annali Liviani.*

Le proposte di massima dovranno pervenire alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Padova (Scuola Media) entro il 30 aprile p. v.

Tra esse, una Commissione, nominata e presieduta dal Segretario Federale, sceglierà quella che dovrà essere sottoposta alla approvazione del Duce e premiata con la somma di mille lire sui fondi dell'« Istituto Federale Fascista di Istruzione Media e di Cultura Fascista » e della « Casa della Scuola ». Questa e le migliori delle rimanenti saranno, integralmente o in sunto, pubblicate nella Rivista « Padova ».

Le proposte dovranno pervenire anonime, accompagnate da una busta contenente il nome dell'autore. »



LA CASA DELL'ASSISTENZA FASCISTA

In Dicembre la Casa dell'Assistenza Fascista, organismo creato dal Segretario Federale per inquadrare e disciplinare secondo nuovi e modernissimi sistemi l'assistenza invernale a favore dei disoccupati, ha iniziato la sua attività.

Il collaudo dei servizi è avvenuto in una giornata di intensa animazione ed è valso a dimostrare la perfetta attrezzatura della Casa.

Così la grande opera della solidarietà fascista, inspirata ai più no-

bili concetti, ha ripreso la sua azione; il Fascismo è sempre vicino a testimoniare con i fatti il suo costante interessamento per la classe più fortemente colpita dal tempo duro che il mondo attraversa.

Reale Educandato di s. Benedetto in Montagnana, *Annuario 1930-34*, Montagnana, Arti Grafiche Montagnanesi, 1934 XIII.

Montagnana può andare oggi superba, non solo per le sue mura turrite e merlate, che la rendono caratteristica, ma anche per un secolare istituto di educazione che, attrezzato nel modo più moderno e messo al corrente colle nuove esigenze degli studi, non teme il confronto con gl'istituti affini dei più importanti capoluoghi.

Per il reale Educandato di s. Benedetto era questione di vita o di morte; o trasformarsi o scomparire. Il maggior merito della trasformazione spetta all'attuale presidente cav. uff. Benvenuto Cestaro, che con instancabile energia la promosse e portò a compimento, affrontando ostacoli che sembravano insuperabili. Ben meritata si può dire pertanto quella medaglia d'oro che gli venne solennemente conferita, in riconoscimento dell'opera svolta, il 3 ottobre decorso, quando alla presenza di S. E. l'on. Renato Ricci fu inaugurato il nuovo edificio.

Tale edificio, ideato dall'ing. Livio Albarello, segretario politico del mandamento, e costruito, sotto la sua direzione, dalla ditta Minozzi di Padova, fornito di modernissimo impianto di riscaldamento, signorilmente arredato e dotato del necessario materiale didattico e scientifico, fu in parte finanziato dagli enti più direttamente interessati, tra i quali ricorderemo il Comune di Montagnana per il cospicuo annuo contributo di L. 30.000.

Non si poteva più ricorrere a palliativi; lo stato in cui era ridotto il vecchio edifizio, già convento, era tale da mortificare anche il più vivo spirito di abnegazione degli insegnanti e preposti e da porre in condizioni d'umiliante inferiorità questo antico istituto in confronto degli altri quattro posti, come esso, sotto il patronato sovrano. E tanto meno poteva prosperare l'unito Istituto Magistrale parificato, il quale doveva essere messo nella massima efficienza, anche per sfollare sensibilmente il già pletorico Istituto Magistrale del capoluogo. Si compieva in questo modo una oramai trentennale aspirazione di Montagnana, che, situata a quasi pari distanze dai capoluoghi di tre provincie, Padova, Verona, Rovigo, riuniva tutti i requisiti per ospitare un simile istituto, aperto ai giovani d'ambo i sessi, desiderosi d'avviarsi alla carriera del magistero in una sede che ai vantaggi di un moderno attrezzamento accoppiasse quelli non trascurabili derivanti da un sereno raccoglimento nella quiete salubre della campagna.

Queste notizie togliamo dalle molte che il Cestaro ha raccolto nell'annuario che, in elegante veste tipografica, adorna di suggestive vignette, è un documento notevole dell'opera da lui spesa, durante un quinquennio di amministrazione, a favore di un istituto, la cui vita intensa, sempre ispirata alle alte finalità della scuola rinnovata dal Fascismo, trova la più ampia illustrazione nelle relazioni annuali del Presidente e in quella della direttrice sig.na Virginia Menegazzi.

L' annuario contiene in appendice due articoli originali, l'uno di Gigliola Valandro su *I primi poemi dei Vangeli*, l'altro di Cirillo Maliani su *Il montagnanese centro di produzione di frumenti da semina*, articoli sintomatici pel loro contenuto, il quale dimostra come nella scuola di oggi gli ideali della cultura umanistica sappiano conciliarsi coi più pratici problemi della economia, mentre il *Saluto italico del Decennale*, dettato dallo stesso presidente, pone la Patria sopra ogni altro ideale.

G. F.

NOTIZIARIO

Il Capo del Governo ha ricevuto recentemente S. E. il Prefetto, il Segretario Federale, il Podestà, il Presidente e il Direttore della Fiera di Padova, ed ha espresso il Suo compiacimento e la Sua approvazione per il programma della prossima manifestazione.

Le Autorità di Padova hanno quindi spedito al Capo del Governo il seguente telegramma:

« Padova fedelissima raccolta in tutte le sue Gerarchie sente imperioso il dovere di esprimere la sua gratitudine più viva e più entusiastica al Duce d'Italia che ha voluto compiacersi di incitare i padovani a camminare arditamente sulla difficile strada delle conquiste economiche. Attraverso l'unità di intendimenti le Camicie Nere padovane operanti in ogni settore non mancheranno alla aspettativa ed assicurano che la XVII Fiera di Padova sarà di una importanza che non avrà precedenti. »

●

Il 9 gennaio u. s. ha avuto luogo in Municipio un'importantissima riunione per l'esame del progetto del nuovo Piano regolatore della città.

Erano presenti il Podestà conte gr. uff. Lonigo, il vice Podestà barone ing. Catemario, il prof. Marangoni, il prof. Fogolari, il prof. Forlati, il prof. Antonelli, il comm. Brillo; i progettisti premiati nel concorso arch. Duilio Torres, ing. Munaron, arch. Treves, arch. Piccinato; il prof. Casagrandi, l'ing. Mazzarolli, il prof. Gaudenzio, il dott. Bruno Brunelli, l'ing. comm. Lugli, il prof. ing. Fabbrichesi, il pittore Peri, il prof. Contarello, gli ingegneri Vergani e Zaccaria.

Il Podestà conte Lonigo, dopo di aver ringraziato i presenti e di essersi detto sicuro della loro fattiva collaborazione, ha tenuto a mettere in particolare evidenza la necessità di approntare nel modo più sollecito il piano definitivo che dovrà essere approvato dalle superiori autorità.

Quindi, il vice Podestà Catemario ha rapidamente illustrato il lavoro svolto dal Municipio: lavoro di coordinamento e di preparazione sul quale è chiamata a dare il suo parere la Commissione stessa.

Hanno, quindi, interloquito l' ing. Munaron, il prof. Gaudenzio, l' arch. Piccinato, l'arch. Torres, il prof. Marangoni, il prof. Fogolari e l'ing. Lugli.

Si è deciso che i premiati del concorso per il piano regolatore della città si radunino col vice Podestà Catemario

per completare l'opera di coordinamento e presentarla, in successive sedute, all'intera Commissione.

risoluzione dell'importantissimo problema sia avviata ormai a sicura attuazione.

●

Il giorno 8 gennaio ha avuto luogo, nella sede municipale di Mestrino, l'assemblea generale del Consorzio per l'acquedotto euganeo.

Erano presenti quasi tutti i Podestà dei Comuni consorziati, e l'ing. Frasson, progettista dell'acquedotto.

Hanno parlato il Podestà uscente di Mestrino dr. Castegnaro, che ha rassegnato il suo mandato di Presidente del Consorzio, il dr. cav. Mugna che dopo di aver ringraziato il dr. Castegnaro per l' opera svolta, ha proposto come Presidente il nuovo Podestà di Mestrino conte Francesco Mario.

L'assemblea ha approvato all'unanimità la proposta del cav. Mugna.

Quindi, assunta la Presidenza e ringraziati i presenti, il Presidente del Consorzio ha sottoposto all'esame dell'assemblea la domanda avanzata dal Podestà di Piazzola sul Brenta intesa ad ottenere l'ammissione al Consorzio.

La domanda è stata accolta.

Hanno, poi, interloquito altri Podestà, tra cui quelli di Abano-Terme, di Montegrotto-Terme ecc.

Si è deciso, infine, di non far luogo ad altre ammissioni, che importerebbero la necessità di rifare o modificare radicalmente la già avanzata opera di progettazione, e si è constatato con viva soddisfazione come la pratica per la

●

La Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale per il cartello di propaganda della Stazione di Cura di Abano Terme, composta dal Presidente del Comitato del Turismo di Padova, Prof. Luigi Gaudenzio, dal Prof. Seppilli rappresentata dall'Azienda di Cura di Abano Terme, dal Rag. sig. Mazzucato per il Comune di Abano Terme, e dal pittore Teo Gianniotti rappresentante del Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti, esaminati i 23 bozzetti inviati dai concorrenti, ha prescelto quello presentato dal pittore *Carlo Dalla Zorza* appartenente al Sindacato Fascista Belle Arti del Veneto, e gli ha assegnato il premio di L. 5.000,—.

ABBONATEVI
ALLA RIVISTA COMUNALE
PADOVA
COMITATO PROVINCIALE
DEL TURISMO
VIA 8 FEBBRAIO
TELEFONO 22592

TEATRO

La vita teatrale cittadina dello scorso mese è stata — come quella del novembre — caratterizzata dal rapido succedersi di compagnie e dall'abbondante messe di novità.

Le formazioni teatrali non si fermano nei teatri di provincia più di quattro o cinque sere, nelle quali sono naturalmente indotte a far conoscere le loro novità. E' una vera valanga di nuove produzioni che si rovescia quindi sui frequentatori della nostra sala di spettacolo. Peccato che non sempre alla quantità corrisponda la qualità.

Dal 3 al 5 dicembre il « Garibaldi », che ha continuato ad esser il solo teatro aperto, ha ospitato l'ormai celebre compagnia del Teatro dei Piccoli, la geniale e fortunata impresa di Vittorio Podrecca. Come sempre i pupi meravigliosi sono stati festeggiatissimi.

Ha iniziato subito dopo le sue recite la compagnia Rissone - Tofano - De Sica, una delle più simpatiche e fortunate formazioni dell'attuale anno comico; ha cominciato con una novità «Questi ragazzi» di Gherardo Gherardi.

Il lavoro, che pone di fronte due concezioni diverse della vita, quella romantica del secolo scorso e quella dinamica ed un po' spregiudicata del nostro, ha ottenuto un successo assai cordiale.

Fra le recite della compagnia, con tanto intelligente ed appassionato fervore diretta da Sergio Tofano, sono particolarmente da segnalare la ripresa della deliziosa « Anima allegra » dei fratelli Quintero e quella di « Topaze » di Pagnol. In tale commedia ha ottenuto un vivo successo personale Sergio Tofano.

Dal 12 al 16 dicembre abbiamo avuto la compagnia Palmer, la quale in cinque sere di permanenza ha presentato ben quattro novità.

Ha iniziato con una nuova riduzione scenica del celebre romanzo di F. Dostojevsky «I fratelli Karamazov» dovuta alla collaborazione di Carlo Grabher ed Enrico Raggio; pur avendo tutti i difetti di tali riduzioni, il lavoro è riuscito a rendere con una certa efficacia il fascino potente del romanzo e dei suoi problemi filosofici, morali e religiosi, che tutto lo pervadono.

La compagnia ha continuato con «La ballerina del re» di R. Presber e L. W. Stein, nella quale commedia ci viene narrata, con una certa grazia fresca ed un po' ingenua, la storia dell' amore della ballerina veneziana Barbara Campanini, detta la *Barberina*, con Federico II di Prussia.

Successo assai caloroso è toccato al forte lavoro di A. D. Stefani e F. Cerio «L'urlo» nel quale ci viene presentato il dramma di un celebre alienista che si accorge di essere pazzo. Egli fa ogni sforzo per nascondere a tutti lo squilibrio della sua mente e nota giornalmente su di una cartella clinica i sintomi del suo male: nel suo intento tali notazioni potranno essere un giorno utili alla scienza.

Per lo spettacolo in proprio onore Kiki Palmer ha interpretato la nuova commedia di F. Herczeg «Giulia Szendrey».

La squisito scrittore magiaro ha saputo dare un nuovo, eccellente saggio della sua abilità nello sviscerare i sentimenti dell' animo femminile. Giulia Szendrey è la sposa del poeta ed eroe nazionale magiaro Petofi, morto combattendo contro i russi nella battaglia di Szagesvar.

Giulia è giovane, è ardente di vita e non sa reggere al peso di essere la vedova di un eroe.

Bisognerà abbia il sospetto che i russi invasori si servono della simpatia da lei dimostrata ad un giovane ufficiale dei cosacchi per comprometterla agli occhi dei suoi connazionali ed impedirle così di divenire la simbolica eroina di un'idea domata ma non spenta, perchè comprenda finalmente la propria situazione ed il proprio dovere.

Nelle recite di questa eccellente compagnia sono stati seralmente assai festeggiati Kiki Palmer, Memo Benassi, Carlo Lombardi, Gino Sabbatini e Mercedes Brignone. Della compagnia faceva parte Gianfranco Giachetti passato ora al Teatro italiano; pur recitando sempre con la sua ben nota intelligenza, affiora ancora troppo in lui la dizione dialettale.

Subito dopo la Palmer, e precisamente dal 17 al 20 dicembre, il «Garibaldi» ha ospitato Antonio Gandusio, che ci ha fatto conoscere due nuovi lavori, entrambi di autori italiani — il fatto merita di essere rilevato — «Il vecchio ragazzo» di Giuseppe Adami ed «Ho perduto mio marito» di Giovanni Cenzato. Entrambi hanno ottenuto la più festosa delle accoglienze da parte del pubblico.

Con Antonio Gandusio, l'attore dalla sempre travolgente comicità, sono state applaudite Laura Carla — promossa recentemente al ruolo di prima donna — Tullia Baghetti ed i signori Filippo Scelzo ed Aristide Baghetti.

Per sei giorni il teatro ha accolto quindi Armando Falconi, il quale si è presentato avendo al proprio fianco Evi Maltagliati, Ada Dondini, Eva Magni, Mario Brizzolari, Emilio Petacci e Remo Lotti.

A proposito del Falconi, tanto per interrompere questo elenco di novità che minaccia proprio di riuscire abbastanza noioso, faremo una osservazione.

Da qualche tempo la critica va giustamente affermando come il simpatico artista sia il solo che possa aspirare, nel ruolo di promiscuo, alla successione di Ermete Novelli.

Ecco quindi il nostro Armando includere nel proprio repertorio «Papà Lebonnard» ed «Il centenario» ottenendo due notevolissimi successi personali.

Su questa strada egli ha voluto ora esagerare traendo dal giusto oblio un altro lavoro legato a filo doppio al nome del Novelli, il vecchio «Michele Perrin». Ha ottenuto un nuovo e meritatissimo successo di interprete, ma ha annoiato il pubblico con una commediola troppo polverosa ed ingenua. L'eredità del Novelli non si conquista col riportare alla ribalta i ferri vecchi del suo repertorio, ma con l'interpretazione di nuovi personaggi rispondenti alle possibilità arstiche di un attore dalla meravigliosa

spontaneità e non più giovane, come era appunto il Novelli e come è ora Armando Falconi. Questa è la via maestra che dovrà percorrere il nostro Armando.

Egli infatti ha specialmente trionfato in questa sua nuova stagione padovana in una parte di promiscuo e precisamente in «La pasticceria Kiss» di Molnar.

Egli ha dato pure «La donna e lo smeraldo» di Harry Sentins, una divertente parodia del genere giallo, una povera e vuota commedia di E. Bonelli «Cicero» e la prima rappresentazione in Italia del lavoro americano di Edith Ellis «Polsini di celluloide».

E' una efficace e divertente presa in giro della classe media, che pur essendo in verità un po' dimenticata, sa più brontolare e filosofeggiare sul suo triste destino, che lottare virilmente per elevarsi e migliorarsi.

Dal 20 dicembre al 2 gennaio il teatro ha ospitato la nuova compagnia di Tatiana Pavlova ritornata ora alle scene dopo un periodo di riposo, per presentare principalmente due lavori «Adriana Lecouvreur» nuova riduzione di Nino D'Aroma del vecchio dramma di Scriba e Legouvè e «L'imperatrice si diverte» lavoro da lei scritto in collaborazione con A. Casella.

Presentati con una cornice scenica di incomparabile ricchezza e buon gusto, sono però apparsi piuttosto poveri di consistenza drammatica. La magnificenza della messa in scena, gli intelligenti accorgimenti di una regia di carattere superiore, sono bellissime cose, ma non devono essere fine a se stesse.

Tatiana Pavlova ha presentato pure «Rosa Bernd», di Gherardo Hauptman, lavoro un po' massiccio, ma poderoso, degno certamente dell'autore di «I tessitori» e «Te, che ho hanto amata!» di E. Jeanson, lavoro modernissimo per stile e per intonazione, ma eccessivamente cinico e spregiudicato.

Tatiana Pavlova ha ottenuto in queste sue recite un grande e meritato successo come regista, presentando sempre dei quadri di reale bellezza.

Con lei il pubblico ha festeggiato sempre con ogni cordialità i suoi ottimi compagni e principalmente Marga Cella, M. P. De Censo, Annibale Betrone, Carlo Ninchi, il Bianchi ed il Nazari, un giovane da seguire.

A fianco della Pavlova si è presentato per la prima volta nelle vesti di attore italiano il concittadino Gino Cavalieri, che si è fatto notare per la cura e la misura con la quale ha saputo creare qualche tipo e schizzare qualche macchietta.

Luigi De Lucchi

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

PARATI GATTINO
S. LUCIA, 5 PADOVA TEL. 23674
DECORAZIONI DI OGNI GENERE
Concessionario ANSALONI

CINEMA

Cristina di Svezia.

La lunga attesa di questo spettacolo non è stata delusa. E' la storia patetica di Cristina di Svezia che raccolse ancora bambina la corona insanguinata del padre, caduto combattendo e che regnò poi quando ne ebbe l'età con saggezza e giustizia col suo soave cuore di donna.

L'interpretazione di Greta Garbo è stata ottima. Non vi è particolare della sua parte che non sia stato reso da lei con insuperabile arte. In questo film, più che in qualsiasi altro, si è mostrata veramente degna del posto di prima attrice cinematografica del mondo.

Perfetta la regia. A posto tutti gli altri che le hanno fatto corona, meno, ohimè, proprio quell'amante che se, nella realtà, fosse stato così goffo legnoso e inconcludente come nel film, non avrebbe davvero meritato tanto sacrificio da parte della Sovrana.

La casa dei Rothschild.

Film di propaganda ebraica?

Così un solitario, sommesso commento, un po' ironico nella ammirazione profonda e concorde nella massa di pubblico che gremiva la sala alla *prima* della proiezione di questo capolavoro.

Nel Ghetto di Francoforte, dove nacque ed accumulò i primi capitali, a causa di un'assalto di briganti che gli trafugano una forte somma, muore di schianto, in brevi ore, l'ebreo Mayer Rothschild lasciando la moglie e cinque teneri figli.

In vita aveva accumulato denaro da rapace affarista senza scrupoli, da ripugnante usuraio, e lo aveva nascosto e difeso con scaltrezza felina.

Tutto ciò perchè gli « altri », cioè gli appartenenti alle altre razze che si sentivano tanto superiori alla sua, non aspiravano ad altro che a portarglielo via.

La figura apparentemente odiosa di questo Ebreo, diventa sublime quando al letto di morte dà gli estremi ammonimenti ai suoi figli. Di sotto alla sua ignobile apparenza spunta un padre insuperabile e le sue parole illuminano e travolgono in un impeto di ammirazione.

Davanti alla morte, gli affiora la sua anima vera, quella della sua razza, il di cui disprezzo, da parte delle altre, ha disonorato per secoli l'umanità.

« Lavorate compatti, siate cinque, e siate uno. Finchè uno di voi starà in piedi, nessuno dei cinque cadrà. Fatevi ricchi, perchè non abbiamo altra difesa da opporre all'odio che ci circonda e ci annienta, e perchè un giorno sia concesso anche ai Nostri di conquistare la stima, di lavorare con dignità, di andare per il mondo con dignità ».

Trent'anni dopo i cinque bimbi sono i finanzieri più potenti delle cinque capitali dove sono andati a fondare le loro banche, ma anche nella apparente

separazione di affari, essi sono rimasti indissolubilmente legati, come nel monito paterno, alla loro famiglia.

E' sempre la casa dei Rothschild, spiritualmente cementata dalla madre e magistralmente condotta da Nathan, il primogenito, che dirige la sede di Londra.

George Arliss?

Lo si diceva il più grande attore dello schermo.

Dopo questo documento bisogna completare il giudizio e dire: il più grande attore dello schermo e a gradissima distanza da tutti gli altri.

La Marcia Nuziale.

Chi à potuto ammirare a suo tempo l'indimenticabile dramma di Henri Bataille e nelle interpretazioni delle grandi attrici straniere e in quella potente di Emma Gramatica, in Italia, e rivivere così la fatale passione di Grazia De Plessant creatura d'amore e di dolore, non ha potuto non ribbrividire davanti allo scempio che se ne è fatto in questa riduzione cinematografica che pare abbia avuto per iscopo di cancellare, in ogni particolare, tutto quanto, nell'opera di Bataille, che ha commosso un'intera generazione, vi è di bello e di vivo.

Kiki Palmer à fatto del suo meglio ed à avuto delle vibrazioni e delle intensità notevoli, per quanto vi scorga l' intenzione di imitare l' inimitabile Emma Gramatica, ma la brava figliola avrebbe potuto rendere molto di più se fosse stata meglio guidata. Ella à davvero delle qualità di primo ordine, ma

DITTA

ANGELO

SCANFERLA

MOBILIFICIO

PADOVA

RIVIERA PALEOCAPA, 42

TELEF. 24494

ARREDAMENTO

APPARTAMENTI

NEGOZI

UFFICI

ALBERGHI - ECC.

non c'è ancora accanto a lei chi gliele sappia tirar fuori e inquadrare.

Bettarini non à guastato la sua parte. Parte poderosa nella quale si sono misurati i più grandi attori d'Italia e di fuori. Non è quindi poco.

Viarisio ha tenuto su la sua ingrata parte eroicamente. Degli altri meglio non parlarne, o perchè hanno avuto delle parti appiccicate e sordomute, in cui nemmeno Zacconi e la Duse ci avrebbero trovato qualche cosa da fare (Picasso e la signora Brignone), o, gli altri, perchè hanno fatto tutto... meno quello che c'era da fare.

Accoglienza gelida.

Ma non è così che si serve l'arte italiana.

E bene venga l'Ente Cinematografico Nazionale a mettere finalmente le cose a posto: sia più severo che può, dal momento che aiuta più che può.

Bombay Express.

E' uno dei centomila drammi gialli, che avviene in un treno anzichè in altro luogo.

Nient'altro da dire.

Jules

Eva e la macchina a Roma.

Il film « Eva e la macchina » di Leone Viola, di cui abbiamo pubblicato nel numero scorso alcuni interessanti fotogrammi, è stato proiettato - nei giorni scorsi - a Roma nella Sala delle « Titanus film » davanti a numeroso e sceltissimo pubblico.

I giornali della Capitale hanno dedicato al lavoro, notevoli articoli, con fotografie, prodigando al nostro giovane concittadino calorosi elogi.

Egli è rimasto a Roma dove ha intrapresa la carriera dei professionisti a fianco di un illustre regista.

Congratulazioni vivissime.

◆

TUTTE LE EDIZIONI "TREVES,, A RATE

STRAORDINARIE FACILITAZIONI PER L'ENCICLOPEDIA "TRECCANI,,

AGENTE: E. BALLARIN

PADOVA - Via Savonarola, 29

Figli di BOLLA DARIO

S. A.

VIA TRIESTE, 40 I-II - PADOVA - TELEFONO 23-595

CATRAMI E DERIVATI - DISINFETTANTI E INSETTICIDI

PRODOTTI CHIMICI

ATTIVITA' COMUNALE

RICOVERO DIURNO

IL PODESTA'

Premesso:

Fino dal decorso anno questa Amministrazione comunale ha dovuto prendere in seria considerazione il problema della istituzione in Padova di un Ricovero Diurno. Tale problema si è presentato con carattere di assoluta necessità ed urgenza indilazionabile in quanto, soppressa la Civica Casa di Lavoro (Istituzione che presentava tutti i caratteri di un ricovero del genere e con larga disponibilità di mezzi) e fusa non opportunamente con l'Istituto per discoli e derelitti Camerini e Rossi, non è stato finora possibile da anni togliere il numero purtroppo rilevante di mendicanti e diseredati della fortuna che costituiscono uno spettacolo triste e poco decoroso per la Città, e che alla sera possono ritirarsi nei loro miseri tuguri od essere accolti ai dormitori pubblici, di giorno invece vanno elemosinando per le strade della Città per procurarsi di che vivere.

Il Comune ebbe a concretare accordi coll'Amministrazione della Casa di Ricovero di Padova per la soluzione dell'urgente problema, che — auspice il R. Prefetto e coll'intervento attivo del Segretario Federale — ha potuto essere portato a conclusione definitiva.

Tenuti presenti i criteri istaurati ormai da tempo dal Regime in materia di assistenza si è ravvisata la opportunità che il Comune - pure non limitando la sua azione efficace nel campo dell'assistenza sociale, si accordasse con l'Ente Opere Assistenziali per l'ammissione dei poveri nel ricovero diurno, ritenuta la istituzione, tipicamente fascista, meglio adatta a provvedere alla assistenza, diciamo così, contingente.

L'opportunità di tale criterio, che non sminuisce affatto l'importanza dell'azione del Comune, è evidente in quanto che questa forma di assistenza viene ad integrare quella svolta dall'Ente Opere Assistenziali per tutti i casi nei quali i poveri non hanno un alloggio sia pur modesto ove confezionare i viveri e ripararsi dai rigori invernali.

Allo scopo di assisurare il perfetto funzionamento dell'Istituzione era altresì giocoforza garantire alla Casa di Ricovero un numero fisso di posti sui quali la detta Pia Opera potesse per un notevole periodo di tempo fare affidamento.

Per questi motivi

delibera

1) di prendere atto che dal 15 dicembre 1934 è istituito presso la Pia Opera Casa di Ricovero di Padova un Ricovero Diurno per l'accoglimento di

poveri per i quali manchino i requisiti statutari per l'ammissione nella Casa di Ricovero o i posti disponibili in questa, o comunque privi di appoggio e di mezzi di sussistenza allo scopo di togliere per quanto possibile la questua lungo le vie della Città.

2) di assumere per il periodo di anni 5, con decorrenza dal 15 dicembre 1934, a carico del Comune di Padova, la spesa annua a forfait di L. 50.000 per assicurare alla Casa di Ricovero di Padova la stabile presenza giornaliera nel Ricovero Diurno di n. 50 poveri, ritenuto che la somma anzidetta verrà corrisposta in eguali rate trimestrali posticipate, sul quale importo faranno carico le spese generali del funzionamento del reparto e quello di mantenimento dei 50 poveri.

3) di prendere atto che oltre ai 50 poveri di cui sopra, altri potranno essere collocati nel ricovero diurno, compatibilmente colla capienza dei locali assegnati, per indicazione, oltre che dal Comune di Padova, dalla Casa di Assistenza Fascista. Per l'accettazione di questi poveri, oltre ai 50 predetti, sarà corrisposta la retta di solo mantenimento, che, per l'anno 1935, sarà di L. 1.75 per presenza giornaliera, e per gli anni successivi ammonterà a quell' importo che l' Amministrazione della Casa di Ricovero fisserà di anno in anno ed a termine del proprio Statuto, da approvarsi da S. E. il R. Prefetto di Padova.

4) di prendere atto altresì delle norme che regoleranno il funzionamento del Ricovero Diurno e l'ammissione dei poveri.

ILLUMINAZIONE PUBBLICA

IL PODESTA'

Premesso:

Con deliberazione del 29 novembre 1933 n. 104 fu riconosciuta la necessità per motivi di decoro pubblico e sicurezza pubblica di estendere la illuminazione anche ad una serie di strade che pur essendo giuridicamente private, e per essere soggette a servitù di pubblico passaggio, e per essere fiancheggiate da abitazioni, e per trovarsi a diretto contatto col centro urbano non potevano essere lasciate all'oscuro.

Lo sviluppo sempre crescente della città, e gli intensificati bisogni del traffico impongono che quanto fu fatto nel decorso anno venga ripetuto adesso per un altro gruppo di vie per le quali sono pervenute insistenti giustificate richieste.

L'Ufficio tecnico municipale ha all'uopo approntato un preventivo particolareggiato di spesa che ammonta nel suo complesso a lire 45.500.

Tale somma è quasi esclusivamente costituita dal costo degli svariati materiali occorrenti per l'esecuzione dei lavori, ma poichè detti materiali sono di natura completamente diversa così che occorre far capo a differenti Ditte, e d'altronde data la delicatezza degli impianti occorre che essi siano eseguiti dal personale specalizzato già alle dipendenze del Comune, è opportuno che i singoli acquisti siano compiuti a trattativa privata da quelle industrie specializzate che faranno le migliori condizioni.

E poichè dal punto di vista finanziario il Bilancio 1934 contiene uno stanziamento apposito per i lavori in oggetto;

delibera

1) di estendere od ampliare la rete della pubblica illuminazione nelle seguenti strade o località soggette a servitù di pubblico transito:

Vicolo I Pontecorvo - Cavalcavia della Stazione - Viali del Cimitero Maggiore - Via Mentana - Vicolo M. Sanmicheli - Vicolo Facciolati - Via Andrea della Valle - Via Bernardino Scardeone - Via Monterotondo - Via Buzzacarini - Via Flacco Padovano - Via Bellini - Via Comino - Via Crescini - Via Canestrini - Via Chevalier.

2) di approvare ai fini suindicati il preventivo approntato dall' Ufficio tecnico municipale, e di autorizzare conseguentemente la spesa in esso contemplata di lire 45.500 (quarantacinquemilacinquecento).

3) di eseguire i lavori ad economia a mezzo della mano d'opera specializzata già alle dipendenze del Coumne, effettuando gli acquisti dei materiali, data la loro diversità e la loro particolare natura, a trattativa privata dalle singole Case specializzate.

4) di far fronte alla spesa collo speciale stanziamento esistente nel Bilancio per l'esercizio in corso all'art. 40 lett. d).

Impegno n. 2. per L. 45.500 Bilancio 1934 - Tit. I, Capo I, Categoria III - Art. 40 Illuminazione pubblica elettrica - lett. d) estensione rete e nuovi impianti - Stanziate L. 80.000; Impegnate 9.300; Disponibili L. 70.700.

BESOZZI & PASQUERO

PADOVA - Via Cesare Battisti, 5 - Tel. 23510

DECORAZIONE ED ARREDAMENTO DELLA CASA

CARTE DA PARATI - STUCCHI - COLORITURE

STOFFE - TENDAGGI - TAPPETI

Esecuzione di lavori con propria maestranza specializ.

Preventivi - Bozzetti - Campionari gratis a richiesta

VULCANIZZAZIONE GOMME

BRESSAN

PASTICCERIA DELL'ANTONE

VIA BOCCALERIE, 3 - PADOVA

Specialità Focaccie - Biscotti
e paste sempre fresche
Servizio anche a domicilio

BATTISTELLA

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

I migliori e più moderni sistemi di arricciatura permanente - Applicazione di tinture - Ondulazioni - Manicure

PADOVA

VIA S. FRANCESCO N. 15 — TEL. 23087

IL PODESTA'

delibera

di acquistare dal Cav. Antonio Santinello, per aggregarla alla sede stradale di via Locatelli, l'area, di mq. 29 circa, coperta dal portico ad uso pubblico di compiendo dell'immobile descritto ai mappali numeri 306 - 307 - Foglio XV Sezione F. Padova, per il prezzo di lire quattromila, compreso in detto importo ogni e qualsiasi compenso per l'arretramento del fabbricato sulla linea interna del portico stesso che sarà accertata in concorso coll'Ufficio civico dei LL. PP.

Spese dello stipulando contratto a carico del Comune.

◆

di nominare Membro della Commissione Amministratrice della Fiera Campionaria Triveneta, in luogo del dimissionario Rag. Renato Conti, il Cav. Francesco Giacomelli Presidente dell'Unione Provinciale Fascista dei Commercianti.

◆

di nominare il Prof. Comm. Luigi Rizzoli rappresentante del Comune in seno al Consiglio di Amministrazione della R. Scuola Pietro Selvatico, in sostituzione del dimissionario Avv. Aldo De Poli scadente nel 15 agosto 1935.

◆

di nominare membro del Consiglio di Amministrazione del Collegio Universitario Da Rio, in luogo del rinunciante Avv. Aldo De Poli, il nob. gr. uff. dottor Augusto Alpago per il periodo fino al 25 gennaio 1935.

IL PODESTÀ
L. LONIGO

Il Segretario Generale
I. Turolla

LUIGI GAUDENZIO
Direttore responsabile

GIORGIO PERI
Redattore capo

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

RIGON
TERMOTECNICA
PADOVA
VIA MORGAGNI N. 10
TELEFONO N. 20-591
(VICINO STAZIONE S. SOFIA)

Impianti di: **Riscaldamento**
Ventilazione - Essicatoi
Eliminazione della fumana
Condutture per acqua e gaz
Pozzi Artesiani - Bagni
Sanitari - Lavanderie
Frigoriferi Automatici
Combustione a Nafta

148026
MUSEO CIVICO DI PADOVA

CARTOLERIE
G. M. PROSDOCIMI
PADOVA
PIAZZA PEDROCCHI
TELEFONO N. 22-361
CORSO GARIBALDI, 1
TELEFONO N. 23-365

GRANDE ASSORTIMENTO
ARTICOLI PER UFFICI
MAGAZZINI ALL' INGROSSO
VIA S. FERMO N. 24
TELEFONO N. 22-974

ABBONATEVI
A
L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
DIRETTORE:
UMBERTO FRUGIUELE
CASELLA POSTALE N. 918
MILANO
VIA COMPAGNONI

PREMIATA OFFICINA VENETA ELETTRO-MECCANICA
GALILEO FERRARIS
del Rag. MARCO TODERINI
Autorizzata agli Impianti dalla Soc. Elettr. del Veneto Centrale
PADOVA - Via del Santo, 7 II - Tel. 23-200
C. P. E. C. Padova N. 1724
Sede della "VOTIVA FLAMMA"
ILLUMINAZIONE ELETTRICA DELLE
TOMBE NEL CIMITERO MAGGIORE
Impianti Elettr. Industr.-Luce-Forza-Telefoni-Parafulmini-Elettrotermici

ACCADEMIA COMINI
PADOVA - VIA DANTE
CORSI DI SCHERMA
GINNASTICA - DANZE
Lezioni riservate e a domicilio
Aperta dalle ore 8 alle 23

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA
Istituita nel 1831 - Capitale L. 120.000.000 int. vers.
Fondi di garanzia L. 1 MILIARDO e 323 MILIONI
INCENDI - VITA - TRASPORTI - FURTI
RAPPRESENTANZE DELLE SOCIETÀ:
L' ANONIMA GRANDINE e L' ANONIMA INFORTUNI di Milano
PADOVA - Piazzetta del Teatro Garibaldi N. 5 - Telefono N. 24135

PROGETTISTI!

COSTRUTTORI!

RicordateVi che l'agglomerato

"INSUPERABILE"

per pareti, soffitti, solai **"Afoni"**
è il migliore ed il più conveniente.
Per qualsiasi fabbisogno interpellate la nostra Sede di

MONSELICE - Telef. n. 9

PER I VOSTRI ACQUISTI
PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 12 TELEF. 22-765

PADOVA

LA PRIMAVERA

L. OSTI

PADOVA - Piazzale Stazione, 22

Telefono 23969

Premiata Casa di Acconciature femminili
Maestro d'Arte Dip. in ondulazioni permanenti

FUVÀ - EUGÈNE - GALLIA
RECAMIER - ZOTOZ

TECNOGRAFIA "ANTENORE,,

Ing. E. CANEVAROLO

Via C. Battisti, 15 - Tel. 22897

RIPRODUZIONE DISEGNI
IN TUTTI I SISTEMI

NON CONCORRENZA DI PREZZI MA DI ESECUZ. PERFETTA

FABBRICA

POLTRONE E DIVANI

PELLE E STOFFA

Ditta FEDERICO MUNARI

PADOVA - VIA S. PIETRO, 31 a

TELEFONO 20797

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA
CONTRADA RIALE N. 4
ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

PADOVA
VIA CONCIAPELLI 5 b
Telefono 23-089

ANNIBALE PEZZATO

PADOVA

Via Cesare Battisti, 25

STUFE

CUCINE ECONOMICHE

ASSICURAZIONE ANONIMA DI TORINO

ESERCISCE TUTTI I RAMI

Agente Generale Procuratore
per Padova e Provincia

Dott. Ing. GUIDO MERLIN

Via Em. Filiberto, 5 - Telefono n. 22011